G. B. I. Dr KOHEN

DA TRIESTE

OPUSCOLI

DI

VARIO ARGOMENTO

DEL DOTTORE

GIAMBATISTA KOHEN

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO
1833

BENIGNO LETTORE

Espongo qui al tuo giudizio alcune mie operette, parte fatte già di pubblica ragione, parte ancor inedite. Frutti son esse de' miei studii nelle scienze su cui aggiransi, anzichè novelle teorìe che amerei di spacciare. Filosofico è l' argomento delle più antiche, ed in parte medico, di queste dottrine essendomi io singolarmente occupato negli anni miei giovanili e nella virilità ancora. Tengon ad esse dietro le discussioni storiche e filologiche, come quelle che furono e sono tuttavia i miei studii prediletti nell' età matura, che inclina omai alla vecchiezza. Se la continuazione d' una sufficiente salute, e le sempre crescenti cure, che l' educazione d' una numerosa non adulta prole m' arreca, mel permetteranno, io spero di poter far succedere a questo

volume alcun altro, e co' materiali che ho in serbo, e con quelli che mi verrà fatto di produrre.

Condonami, o Lettore, questa soddisfazione che porgo al mio amor proprio in esponendo le mie opinioni circa materie sì disparate; le quali opinioni, ancorchè non fossero tutte accettabili, potranno dar altrui occasione di rettificare qualch' errore troppo rispettato, o di sviluppare qualche dottrina soverchiamente negletta.

CONSIDERAZIONI

SUL

SAGGIO DI UN ESAME CRITICO

DEL SIGNOR

GUGLIELMO FEDERICO RINCK

BADESE

PER RESTITUIRE AD EMILIO PROBO

IL LIBRO

DE VITA EXCELLENTIUM IMPERATORUM

Emmi questi giorni venuta alle mani un' operetta, in cui il signor Rinck, dotto giovane Badese, dimorante a Venezia, con molto ingegno sostiene l'opinione, che il libro intitolato *Vitae excellentium Imperatorum* non fu altrimenti scritto da Cornelio Nepote, siccome da Gifanio e Lambino in poi egli è comun parere; ma che un certo Emilio Probo, il quale, quattro secoli dopo Nepote, visse sotto Teodosio il Grande, ne sia stato l'autore. Appoggia l'erudito Critico il suo assunto agli argomenti che seguono:

I. L'autorità di tutti i codici che rimontano al secolo XIII, e quella delle più antiche edizioni stampate che giungono sino a Lambino, cioè a dire, sino alla metà del secolo XVI, sono senza eccezione per Emilio Probo.

II. Fu ne' tempi di Teodosio il Grande un Probo, ragguardevole personaggio, prefetto del pretorio, cui Ausonio diresse una lettera, mandandogli la Cronica di Nepote, ad oggetto ch' egli ne imitasse lo stile.

III. Il libro falsamente attribuito a Nepote contro alla verità storica, è sterile, gli avvenimenti vi sono mal concatenati, e l'ordine cronologico vi è pertur-

bato ; oltrechè il suo stile è molto scorretto. Quindi non può esso riputarsi produzione dell' aureo secolo di Roma.

Non ismania di contraddire, da cui sono stato sempre alienissimo, nè amore per una opinione preconcepita, quale intorno all' oggetto di cui trattasi, non difesi giammai, mi dettarono le riflessioni che ora sto per esporre ; ma sibbene il desiderio di far sorger la verità dal conflitto delle opposte ragioni, e di contribuire, per quanto è in me, a rischiarar una materia che, mercè dell' occasione portami dall'egregio autore, proposta mi sono a scopo delle più assidue ricerche.

Nella disamina a cui m' accingo rimarrò attaccato all' ordine già esposto, che è quello del signor Rinck ; quindi incomincerò dagli argomenti che traggonsi dall' autorità in favore delle sue opinioni ; poscia ragionerò della persona di Probo ; e chiuderò col ponderare il merito storico, e valutare la latinità del nostro o Probo o Nepote che egli sia.

ARTICOLO I.

SE L' AUTORITÀ SIA PIÙ PROPIZIA A PROBO O A NEPOTE.

Nell' apprezzar il valore d' un' autorità non basta al certo considerar il numero de' secoli nel corso de' quali ebbe voga un' opinione, nè degli scrittori che l' hanno sostenuta. Ora chi, quantunque mediocre-

mente nelle lettere versato, non sa che appunto dalla metà del cinquecento in poi l'arte critica fece i maggiori progressi? Donde avvenne che il prossimo seicento si meritò per eccellenza il nome di secolo critico: secolo in cui visse appunto quel Gio. Gerardo Vossio che fu precipuo vendicator a Nepote del libro nostro, ed in cui distrutta rimase del tutto la credenza che quello a Probo appartenesse. Stato pur sia il nome di Vossio autorevole a segno da trarsi dietro la volgar opinione: non perciò è da supporsi che un Savarone (1), uno Schott (2), un Boecler (3), un Merico Casaubono (4), un Le-Clerc (5), un Forcel-

(1) Tanta etiam suavitas est sermonis latini, ut appareat in eo nativum quendam leporem esse, non adscitum, et jam aevo Theodosii desitum, quo non parum inclinata erat Latiaris eloquentia.

(2) Librum de vita et moribus excellentium Graeciae Imperatorum ad T. Pomponium Atticum sequioris aetatis auctori Æmilio Probo attribuerunt; a quo stylus, dicendique elegans character, Attici aetas, multaque abjudicant. (Andr. Schot. in epist. ad lect. not. in fragm. Nepotis subject.)

(3) Inscriptionem nostrae editioni istam dedimus: C. Cornelii Nepotis, *vulgo Æmylii Probi*, de excellentibus Viris, quae extant. In *Nepote* nostro eo minus duxi dubitandum, quod viderem omnia publico destinari, omnemque scriptionis formam hac spectare, in contextu, in judiciis, in phrasi vocumque delectu. In elogiis etiam, quibus vel naturae dotes, vel animi artes persequi solet, πολιτικώτερος est. Et quae omnino linea reperitur, in qua non deprehendat σύνεσιν illam πολιτικὴν cum δυνάμει ἑρμηνευτικῇ, qui de utraque aliquid intelligit?

(4) Purissimae latinitatis auctor Corn. Nepos, qui vulgo Æmilius Probus. (In notis ad Terent. Phorm. act. 5. sc. 6).

(5) Vitas excellentium Imperatorum, quas merito vero scriptori adsertas diximus, Cornelio scilicet Nepoti, Ciceronis fa-

lini (1) si dichiarassero per Nepote, senza esser guidati nel loro giudizio dalla propria persuasione. Tre secoli e mezzo di tradizione unanime favorevoli ad Emilio, ne' quali bambina era la scienza critica, non equivalgono di gran lunga a due secoli e mezzo che sono per Nepote, e che la gloria furono di cotale studio.

Nè sono, a dir vero, lievi i motivi che indussero quei valent' uomini a privar Emilio Probo dell' onore arrogatosi. Alla purezza della sua latinità, all' eleganza della sua dicitura tutti fanno plauso, e taluno vi ravvisa ancor lo storico giudizioso, il profondo politico, lo spositor grave, siccome rilevasi da' loro testi che ho in calce citati. Ma il signor R. scorge in lui ben diverse qualità ; la qual parte della sua critica noi ora non toccheremo, formando essa il subbietto del ragionamento che s' aggira intorno al valor intrinseco dell' opera, e sul quale più di proposito ritorneremo.

miliari, nonnulli eruditi viri sustinuerant tribuere scriptori ignoto Theodosiani aevi, cum manifestum esset elegantiâ ejus libelli multum captum atque ingenium eorum temporum superari. (Ars Critica p. III, s. 11, c. VI, 3).

(1) *Cornelius Nepos*, scriptor latinus aureae aetatis vere aureus . . . . floruit temporibus Ciceronis, Caesaris, Catulli, etc. Latinamque linguam plurimis scriptis illustravit: ex quibus unus tantum liber, et ne hic quidem integer aetatem tulit, de vitis excellentium Imperatorum, item de vita T. Pomponii Attici: *qui sub nomine Æmilii Probi, per summam sui auctoris injuriam, aliquandiu prodiit* (Lexic. tot. latinit. Art. Nepos 2).

ARTICOLO II.

CHI FOSSE EMILIO PROBO SPACCIATO PER AUTORE DELLE *VITAE EXCELLENTIUM IMPERATORUM.*

Ch' egli non fosse quel Probo prefetto del pretorio al quale, per avviso del signor R., Ausonio scrisse la lettera che a lui intitolata si legge, e che accompagnata era da un' opera di Nepote; ch' egli, dico, tale non fosse, ad evidenza il dimostra l' iscrizione lapidaria rapportata da Vineto nelle note agli epodi che tengono dietro alla mentovata lettera. Essa è concepita nel modo che segue:

SEXTO · PETRONIO · PROBO
ANICIANAE · DOMVS
CVLMINI · PROCONSVLI
AFRICAE · PRAEFECTO
PRAETORIO · QVATER
ITALIAE · ILLYRICI · AFRI
CAE · GALLIARVM · CON
SVLI · ORDINARIO · CON
SVLVM · PATRI · ANICIVS
HERMOGENIANVS
OLYBRIVS · V · C · CONSVL
ORDINARIVS · ET · ANI
CIA · IVLIANA · C · F · EIVS
DEVOTISSIMI · FILII
DEDICAVERVNT

Nè può dubitarsi che il Sesto Petronio Probo (non già Emilio), soggetto della citata iscrizione, identico sia col Probo che contemporaneo d'Ausonio e di Teodosio fu prefetto del pretorio. Imperciocchè Olibrio e Probino, il primo de'quali è nominato nell'antico marmo, furono insieme consoli poco dopo quei tempi, siccome scorgesi nel panegirico indirizzato loro pel conseguimento di tal onore da Claudiano, che visse nella medesima età, e che vi fa pure onorifica menzione di Probo lor padre, e delle dignità a lui conferite, in questi versi:

Acta Probi narrare queam, quot in ordine gentes
Rexerit, ad summi quoties fastigia juris
Venerit, Italiae late cum frena teneret
Illyricosque sinus, et quos arat Africa campos;
Sed nati vicere patrem.

Ei fia pertanto prezzo dell' opera di analizzare la lettera stessa d' Ausonio, come quel documento che, presentatosi alle indagini dell' autore, non dee solamente dar contezza della persona di Probo, ma eziandio provare che questi abbia imitato Nepote nel comporre il libro su cui volge la nostra quistione.

Apologos Titiani (scrive Ausonio a Probo) *et Nepotis Chronica, quasi alios Apologos (nam et ipsa sunt instar fabularum), ad nobilitatem tuam misi gaudens, atque etiam glorians, fore aliquid, quod ad institutionem tuorum sedulitatis meae studio conferatur.* Adunque non solo la Cronaca di

Nepote, ma insieme con questa gli Apologhi di Tiziano ancora furono a Probo mandati per lo stesso oggetto, cioè a dire *ad institutionem tuorum*, che si vorrebbe interpretare per *formazione dei tuoi libri*, sebbene non dovesse esser imitato che lo stile di Nepote. Ma si osservi quel *quasi alios Apologos (nam et ipsa sunt instar fabularum)*, che potrebbe benissimo indicare l'intenzione ch'ebbe Ausonio d'inviare al nobil amico degli scritti che per l'istruttiva loro piacevolezza si confacessero all'ammaestramento de'suoi figliuoli: *ad institutionem tuorum*. Dal qual passo saviamente giudicò l'eruditissimo Gio. Ger. Vossio (*de Historic. latin. lib. I, cap.* 14) che Nepote abbracciasse in quell'opera l'epoca favolosa pure, trattando ne' tre libri di cui era composta, de' tempi mitici, incerti ed istorici; lochè accenna Catullo nel dedicargli un libro delle sue poesie, scrivendo:

Jam tunc cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, etc.

Proseguiamo pertanto nell'incominciata analisi: *Libello tamen Apologorum antetuli paucos epodos studio in te observantiae meae impudentissimos.* Al libro degli Apologhi *premisi* pochi epodi, impudentissimi per lo zelo che ho d'ossequiarti; ove si osservi l'estrema abbiezione con cui il poeta parla di sè medesimo, giacchè ne trarrem tosto partito.

Ma vedi concetto che ne si affaccia, e che non

improbabile rende la supposizione d'un qualche libro scritto da Probo, alla cui perfezione Ausonio s'ingegnasse di contribuire. *Fors fuat, ut si mihi vita suppetet, aliquid rerum tuarum, quamvis incultus, expoliam.* Ei si parrebbe per queste espressioni che Ausonio s'accingesse alla correzione di qualche opera di Probo. Ma come immaginarsi che il vate cortigiano, dopo essersi colle più umili protestazioni avvilito, proponesse al suo mecenate, così alla buona, di por le mani nelle sue composizioni?

Per la qual cosa egli è manifesto che Ausonio qui parlò d'un' opera sua propria, in cui egli intendeva di narrar le gesta di Probo.

Che se dubbio alcuno rimanesse ancor sull'intenzione d' Ausonio nel mandar a Probo i mentovati libri, leggansi negli epodi, alla pistola annessi, li seguenti versi:

Apologos en misit tibi
Ab usque Reni limite
Ausonius etc.
Æsopiam trimetriam,
Quam vertit exili stylo
Pedestre concinnans opus,
Fandi Titianus artifex.
Ut hic avi ac patris decus
Suescat peritis fabulis
Simul jocari et discere.

Eran quindi quegli Apologhi ed in un con loro l' opera di Nepote unicamente destinati a trastullar e

ed istruir il figliuolino di Probo; nè ad Ausonio cadde in mente giammai di fornire al nobil amico nel libro di quell' aureo scrittore un modello su cui eseguir un lavoro degno di passar alla posterità. Oltrechè se Probo fatto non avea dapprima (stando alla supposizione del signor R.) lungo e profondo studio sulle opere di Nepote, la Cronaca che allora riceveva, non sarebbe al certo bastata a renderlo discreto imitatore del suo stile.

Chi sarà dunque stato cotesto Emilio Probo che per tanto tempo si sostenne nella riputazione d'avere scritto il nostro libro? Ch' egli vivesse a' tempi di Teodosio, ne lo dice la sua dedicatoria a questo Imperatore; ma chi egli fosse precisamente, nessuno scrittore della sua età, nè di quelle che alla sua succedettero, ci dà notizia alcuna. Eccolo così rientrato nell' oscurità, donde l'ingegnosa ipotesi del signor R. l'avea tratto; ed autore, o mero copista ch'egli fosse, nessuna fu la sua celebrità.

Che se ne'tempi in cui brillarono un Ausonio ed un Claudiano sorto fosse uno scrittore che potè non infelicemente imitar l'aureo stile di Nepote, non sarebb' egli al certo rimasto nelle tenebre; sibbene avrebbe il suo nome eclissato quello de'suoi coetanei, i quali, comunque celebri, non aggiunsero nel comporre di gran lunga a tanta perfezione. Quindi, o Probo, o Nepote, visse l' autore delle vite di cui ragioniamo nel secolo d' Augusto, e non già, storico ignoto, in quello di Teodosio.

Non disperiamo pertanto di scoprir l' origine di

sì importante equivoco, ed istudiamoci d'introdur in tanto buio, se mai sia possibile, qualche scintilla di critico ragionamento.

Le due dedicatorie premesse al nostro libro, l'una a Teodosio il Grande, l'altra ad Attico, sono tanto diverse di stile, che chi scrisse l'una non fu certamente autore dell'altra: anzi la poetica è perfino inferiore molto di merito ai versi de' sovraccitati scrittori di quell'età; per modo che manifesto ne dovrebbe apparir l'inganno di chi osò d'ascriversi cotant'opera, quand'anche nell'ultimo distico Probo non si dichiarasse espressamente copista. Nulla di meno imbarazzarono esse non poco i dotti sulla persona di Probo. Chi immaginò un altro Attico, che fu console nell'età di Teodosio; chi, non ammettendo se non se la prima dedicatoria, sostituì nell'altra all'espressione *Attice, qui hoc genus scripturae* - *qui Atticae hoc genus scripturae*. Altri volle Probo epitomatore, altri copista plagiario, e finalmente il signor R. lo stima imitatore di Nepote, distruggendo per tal guisa la contraddizione risultante dalle due dedicatorie.

Io non imprenderò qui a confutare le opinioni già vittoriosamente combattute dal signor R.; ma non pertanto sembrami che potrebbe togliersi l'accennato contrasto senz'attribuire una classica imitazione in tempi di corrotto gusto ad un autore di nessuna fama, dappoichè fu pur forza rinunziare al celebrato Probo prefetto del pretorio.

Supponghiamo che il corpo di libri offerto dal nostro Emilio a Teodosio (grosso abbastanza per aver

occupate le mani di tre uomini appartenenti a tre generazioni; *genitoris avique meaeque*): supponghiamo, dico, che cotesto corpo incominciasse da qualche fattura dello stesso Emilio, ch' egli particolarmente all' imperatore raccomandava, cui tenesse dietro il libro di Nepote senza indizio del suo vero autore; o sia ciò accaduto per negligenza, o vi abbia malizia indotto il copista, che sarà stato per avventura il solo possessore di quell' opera, e che con tal arte, senza temer la taccia d'essersi impudentemente spacciato per autore di quella, avrà conseguito il suo intento. E che quelle vite degli eccellenti capitani in poter d'altri non si trovassero, lo deduco, per quanto credo, non senza verisimiglianza, dall' osservare che la grand' opera di Nepote *de viris illustribus*, di cui la nostra indubitatamente faceva parte, non trovasi più citata dopo il grammatico Carisio, il quale visse a' tempi di Plinio, od in quel torno. Il perchè non sarebbe alieno dalla ragione l' adottare che all' epoca di Probo già perduta fosse quell' opera, a riserva del libro da lui copiato.

Tutto ciò presupposto, quale stupore, se cotal abbaglio, propagatosi a' copisti posteriori, non sia stato scoperto, se non se allorquando gl' indefessi studii de' dotti restituirono al loro lustro gli scritti che felicemente scamparono dal naufragio della barbarie?

Tuttavia non insisto tenacemente nella mia ipotesi, che potrebbe andar soggetta a qualche difficoltà, e che pronto sono a lasciare, ove una più

plausibile mi si faccia conoscere, non isdegnando eziandio di confessar irresolubile il problema, anzichè per ispiegarlo far violenza al buon senso.

ARTICOLO III.

QUALE SIA IL MERITO STORICO, LO STILE E LA LATINITÀ DELLE *VITAE EXCELLENTIUM IMPERATORUM*.

Fin qui ci siamo occupati degli argomenti estrinseci dall' autore addotti in difesa del suo sistema. Ora parleremo delle ragioni cavate dal pregio interno dell' opera, che di gravissimo peso e decisive sembrano; perciocchè l' arte e la veracità storica e la purezza ed eleganza della dicitura, quale ad un libro scritto da Nepote si converrebbero, con quelle s' impugnano. Che se il signor R. al vero s' oppone, ingannati a partito si saranno que' critici, che, dalla tradizione confutati, il loro sentimento a miglior base non appoggiarono che alla maestrevole condotta ed alla colta esposizione che in quel libro si credettero di trovare. Noi pertanto non istimiamo che tanti uomini insigni tacciar si debbano di prevenzione. Tuttavia, insufficiente giudicando siffatto argomento indiretto, ci proponghiamo d' esaminare colla maggiore scrupolosità i rilievi fatti a questo proposito dal signor R.

Due qualità essenziali richiede l' autore nello storico: l' esser *veritiero* ed *intelligente* spositore de' suoi fatti. Per ciò che risguarda la veracità che

si esige dallo storico, gioverà riflettere che tra quelli che in tal genere di scritture salirono a gran fama, v' ebbe pur alcuno che non isfuggì la taccia di mendace e di favoleggiatore. Tale fu Erodoto, il quale, checchè si affatichino per dimostrarlo specchio di verità Enrico Stefano e Giovachino Camerario, non lascia di essere per tal conto molto sospetto a Cicerone. Imperciocchè quantunque il veneri come padre della storia, e come (1) eloquentissimo scrittore confessi avergli la sua lettura recato molto diletto; nulladimeno pieno zeppo di favole lui esser pronunzia (2), nè più veracità che al poeta Ennio gli attribuisce (3). Aulo Gellio medesimamente il tratta da favolatore (4). Laonde, quand' anche il nostro in qualche fatto da lui narrato non si rinvenisse d' accordo con altri storici reputati classici, ciò non pertanto ridondar non gliene dovrebbe gran biasimo, ove di altre stimabili qualità non fosse trovato privo.

Sebbene, per non aver il nostro asseriti alcuni fatti concordemente a quanto su quelli lasciarono scritto gli storici greci che conosciamo, accusar nol possiamo d' ignoranza o d' infedeltà; perciocchè non poche opere di quegli antichi andarono smarrite, tra

(1) De Oratore 2, 13.

(2) Apud Herodotum, patrem historiae, et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae (De legib. lib. I., 1).

(3) Herodotum cur veraciorem ducam Ennio? (De divinit. lib. II., 56).

(4) Herodotus homo fabulator (lib. I., 10).

cui debbonsi principalmente annoverare i trenta libri d' Eforo discepolo d' Isocrate, ne' quali contenevansi le cose dei Greci e dei Barbari sin dal ritorno degli Eraclidi pel corso di settecent' anni. Taccio degli Annali di Ferecida, d' Acusila e d' Ellanico; l'ultimo de' quali, secondochè giusta Panfila riferisce A. Gellio, fiorì circa ne' medesimi tempi che Erodoto e Tucidide, ed a cui per conseguente può il nostro aver attinta qualche notizia più remota. Oltrechè veggiamo ben sovente tra loro discordare nelle materie dal nostro trattate gli stessi autori che pure come autentici veneriamo, quali sono Tucidide, Senofonte, Diodoro di Sicilia, Plutarco, Valerio Massimo, Giustino. Tuttavolta non nego che se dimostrar si potessero tutte le falsità che il signor R. al nostro appone, in confronto di quanto espongono gli scrittori testè citati, temeraria impresa sarebbe il difenderlo dalla colpa di storica imperizia. Il perchè noi istituiremo un minuto esame de' testi controversi, pretendendo que' ben pochi soltanto che da nessuna conosciuta autorità sono sostenuti, e che quindi da qualche per noi perduta sorgente probabil è che fossero derivati.

Scambia il nostro Milziade vincitore a Maratona col Milziade più antico figlio di Cipselo, quando narra che il primo condusse de' coloni da Atene nel Peloponneso, mentre l' altro avea ciò eseguito sessant' anni addietro, conforme hassi da Erodoto. Ma giudiziosamente suppone Lambino che Nepote

per avventura non avrà seguita l'autorità di Erodoto, appetto a quella d'altro storico smarrito, e di lui forse più veridico.

Niente impedisce ch' Eumene fosse d'alto lignaggio, e ad un tempo figlio di un pover' uomo che di vil mestiere campava. Le parole *Hujus si virtuti par data esset fortuna* ne accennano i suoi bassi natali; siccome quelle che leggonsi poco appresso *ille domestico summo genere erat*, fanno testimonianza della sua nobil origine, tralignata nel padre per vicende di fortuna. A torto quindi è il nostro dal signor R. accusato d'aver preso quest' Eumene pel figlio d'Attalo re di Pergamo; conciossiachè questi visse più di cent'anni dopo, e fu alleato de' Romani nelle guerre che condussero ad eccidio il regno di Macedonia.

Mardonio, da Pausania in battaglia rotto, fu in vero cognato del re Serse allor regnante, e non altrimenti suo genero, avendo la sorella di lui in matrimonio; ma il *gener* latino significa talvolta ancor il marito della sorella, siccome scorgesi da Giustino, il quale racconta che Pimmalione uccise Acerba di lui zio e marito di sua sorella Elisa (poscia Didone) colle seguenti espressioni: *Avunculum suum eundem generum occidit* (Justin. lib. XVIII, cap. 4.). Che un eforo solo non avesse in Isparta la facoltà di far incarcerare il re, ma che ciò spettasse a tutto il collegio, è cosa indubitata. Infatti dice il nostro: *ab* Ephoris *in vincula publica conjectus est.* Quindi ciò che subito dopo asserisce: *licet enim*

legibus eorum cuivis ephoro hoc facere regi, non significa già, siccome crede il signor R., che un eforo solo fosse di tanta autorità rivestito, ma che permesso era ad ogni eforo di far porre in ferri il re dopo averlo denunziato al collegio.

Nega il signor R., citando Demostene, che in Atene il figlio dovess' esser imprigionato, se non pagava il debito del padre, ma che ne ereditasse soltanto l'infamia; laddove troviamo nel nostro: *Cimon eadem custodia tenebatur, neque legibus Atheniensium emitti poterat, nisi pecuniam, qua pater mulctatus esset, solvisset.* Poteva pertanto la prigionia di Cimone essere stata volontaria ad oggetto di procacciar onorevole sepoltura al padre, e fu essa infatti spontanea, a detta di Valerio Massimo e di Giustino. Sappiamo altresì da Erodoto che Cimone pagò la multa inflitta al genitore, e che quindi fu liberato. Adunque le leggi d'Atene davano in cotal caso al figlio la scelta tra l'ignominia, il perpetuo carcere ed il pagamento del debito paterno. La onestà di Cimone ripudiò il primo partito; la sua pietà filiale gli fece abbracciar il secondo, e la fortuna gli offerse l'ultimo nel matrimonio di sua sorella Elpinice col ricchissimo Callia, il quale somministrò la somma necessaria per la sua liberazione.

Error veramente madornale commesso avrebbe il nostro, se dello stesso Cimone scritto avesse: *Idem iterum* apud Mycalen *Cypriorum et Phoenicum classem devictam cepit,* mentrechè, secondo tutti gli altri autori, cotesta battaglia navale avvenne presso al-

l'Eurimedonte da Micale molto discosto. Ma può supporsi con un illustre commentatore, che l'*apud Mycalen* sia stato intruso da qualche saputello, il quale pose a capriccio il luogo della pugna, ommesso dal nostro, veggendo additato il sito nell' anterior fatto d' arme: *Idem primum imperator* apud Strymonem *magnas copias Thracum fugavit.* Nè è fuor di proposito, secondo il medesimo, di credere che il nostro abbia scritto *Idem iterum* imperator Cypriorum ec., come di seguito a ciò che precede. Che Lisandro avesse in animo d'abolire i re di Sparta, si riseppe da una lettera che dopo la sua morte gli si trovò in casa; e per via di questa lettera, dice il nostro, ch' egli persuader voleva ai Lacedemoni *ut, regia potestate dissoluta, ex omnibus dux deligatur ad bellum.* Diodoro e Plutarco, a dir vero, pretendono essere stata intenzione di Lisandro che s' avessero ad elegger i re da tutt' i cittadini, non già che si abolissero. Ma Senofonte, che fu tra gli storici che possediamo il più vicino a' que' tempi, non dice nulla di questo piano di Lisandro, sebbene minutamente sono da lui riferite le gravi dissensioni ch' egli ebbe col re Agesilao: donde probabil è che traesse origine la sua trama, ov' egli pur l' abbia conceputa. Io pertanto non sono lungi dal credere che nell' esporci quell'avvenimento Diodoro e Plutarco seguito abbiano l'autorità di qualche antico a noi non pervenuto, mentrechè al nostro fu di guida altro smarrito antico dal primo alcun poco discordante. Ma chi di loro più al vero siasi appigliato, il silenzio di Senofonte ci vieta di decidere.

Pericle fu al certo zio materno d' Alcibiade; ma avendo questi sposata Ipareta, figlia d' Iponico, la cui moglie divenne poscia moglie di Pericle, non è poi tanto assurdo, come crede il signor R., di far passare Pericle per patrigno di Alcibiade. Che Callia fosse suocero di lui, era, per avviso di Plutarco, opinione d' alcuni, non cosa certa, conforme stima l'autore.

Che Alcibiade contro all' asserzione di Tucidide, volendo ripatriare, abbandonato fosse da Pisandro, potrebbe darsi che il nostro detto non l' avesse, stando al codice di Gifanio, ove in luogo di *ab hoc* (Pisandro) era scritto *ad hoc*, ch' è quanto dire: oltre a ciò, prescindendo da ciò, abbandonato dagli amici, ec.

Asserisce il signor R. non essere stato Teramene compagno ad Alcibiade nel comando dell' esercito, ma sibbene Trasillo. Tuttavia affermano Senofonte e Diodoro che nella pugna navale contro agli Spartani presso Cizico, preceduta al ritorno d' Alcibiade, Trasibulo e Teramene furono seco lui condottieri, precisamente come riferisce il nostro.

Se di corone d' oro date ad Alcibiade dal volgo, e di tante feste a lui fatte, allorquando egli trionfante dall' esilio ritornò in Atene, nulla sanno Senofonte, Plutarco e Giustino, come ci avverte il signor R.: ne fa bensì menzione Diodoro, il quale descrive la somma gioja con cui tutti i cittadini d' ogni classe ed età gli si affollarono incontro, mentre fregiate di corone d' oro e di bende le sue navi entrarono nel Pireo. Ove due riflessioni sono da farsi. Primieramen-

te, che secondo ogni convenienza quegli ornamenti saranno stati attaccati alle navi in onore del vittorioso Alcibiade dal giubilante popolo, anzichè da lui medesimo e da' suoi. In secondo luogo, è assai probabile, che, conforme osserva Mureto, l'*aeneisque*, che segue le parole *coronis aureis*, debba correggersi con *taeniisque*, le quali e corone e bende soleansi dai Greci insieme unire; e per tal modo la relazione del nostro viene esattamente ad uniformarsi a quella di Diodoro. Plutarco pertanto, mentre descrive l'immensa gioja con cui gli Ateniesi accolsero il reduce eroe, non tace delle corone di che il decorarono, sebbene non dica che queste fossero d'oro. Che se lo spartano Brasida ottenne prima di lui tal onore da quelli di Sicione, fu tuttavia Alcibiade il primo che all'*arrivo in patria* ebbe *da' suoi* siffatto solenne dono. Nè puossi accordare al signor R. che i vincitori d'Olimpia non fossero regalati d'auree corone, contro all'asserzione del nostro, che dice: *id quod nunquam usu venit nisi Olympiae victoribus;* dappoichè troviamo Olimpia nomata μητέρα χρυσοστεφάνων ἀέθλων, *madre d' auro-coronate pugne*, e da Pindaro si scorge che aurei serti s' intrecciavano coll' ulivo onde coronare i vincitori d' Olimpia (1):

Θαμὰ δὴ καὶ Ὀλυμ
πιάδων, φύλλοις ἐλαῖαν
Χρυσέοισι μιχθέντα·

(1) Nem. Od. 1. Epod. sub fin.

Ritorna il signor R. a Cimone, facendo osservare ch'egli, vedendo un poverello, non gli dava il proprio ammanto, siccome dice il nostro, ma ordinava al suo seguito di ciò fare. Teopompo pertanto e Plutarco, da lui citati in appoggio della sua asserzione, non sono tra loro d'accordo. Il primo è del parere del signor R.; il secondo sostiene ciò che si trova scritto nel nostro autore, dicendo che Cimone cambiava col povero il suo vestito. Nè qui taceremo come, per giudizio di Cicerone, Teopompo, che favorisce l'opinione del signor R., non è meno amator di fole, di quello lo sia Erodoto.

Che Conone fuggisse vergognosamente nella giornata d'Egos al primo grido dei Lacedemoni, è del tutto opposto a quanto Senofonte ci narra di questo fatto. Il duce Ateniese, giusta il mentovato gravissimo autore, avea bensì un comando in quell'affare, ma lontano trovavasi dagli altri capitani Tidèo e Menandro, i quali dopo avere scioccamente disprezzato il consiglio d'Alcibiade allora esule, ritirato in que' dintorni, sbadatamente s'aggiravano per que' lidi, di nulla temendo, e lasciando le navi sguernite di gente; donde avvenne che furono improvvisamente da Lisandro con tutte le forze assaliti.

Ben lungi dal fuggirsi il valoroso Conone, fece dar de' remi in acqua alla sua gente per soccorrer i colleghi; ma vedendo già tutto perduto, si salvò navigando verso Cipro, meno intento al proprio scampo, secondochè dice Plutarco, che con animo di spiare qualche favorevole occasione per nuocere a' Lace-

demoni; lochè gli riuscì maravigliosamente, conforme espongono tutti gli storici.

L' alleanza rotta tra i Lacedemoni ed i Persiani non fu, a dir vero, quella d' Antalcida, fatta con Artaserse Mnemone, siccome pretende il nostro, ma sibbene la più antica conchiusa con Dario II, di questo Artaserse padre. Tuttavia non può negarsi averla fatta cessar gli Spartani, come quelli che i primi assalirono la Persia, per quanto questa segretamente preparato avesse delle forze contro la Grecia; lochè non è ancora decisa rottura, checchè ne dica Lambino, cui il signor R. sembra andar debitore di questa sua osservazione. Del resto non veggo io come il nostro sia qui in contraddizione seco medesimo. Nella vita di Conone dic' egli: *Nam quum Lacedaemonii, Atheniensibus devictis,* in societate non manerent, *quam cum Artaxerxe fecerant, Agesilaumque bellatum misissent in Asiam.* E nell' Agesilao così si esprime: *Hic (Agesilaus) simul atque imperii potitus est, persuasit Lacedaemoniis, ut exercitum mitterent in Asiam,* bellumque regi facerent.... Da amendue i testi, che il signor R. l' un all' altro oppone, rilevasi, i Lacedemoni essere stati gli aggressori.

Che Tissaferne divenisse infedele al suo re, non è tanto impossibile che lo crede il signor R. Infatti riferisce Senofonte, che mentre Agesilao batteva l'esercito del re, Tissaferne era assente in Sardi; il perchè i Persiani medesimi lo incolparono di tradimento, ed il re gli fece mozzar il capo da Titrauste.

Non comprendo come il signor R. possa con Se-

nofonte alla mano dimostrar la parzialità del nostro verso Ificrate. Io non trovo in questo scrittore che la lentezza degli Ateniesi nel soccorrer i Lacedemoni accelerato abbia l' entrata di Epaminonda in Isparta. All' opposito scorgesi da Senofonte, aver sostenuto in questa guerra la cavalleria degli Ateniesi un conflitto gloriosissimo contro alla cavalleria riunita de' Tessali e de' Tebani, che fama avea di gran valore, e di gran lunga era della loro più numerosa. Per la qual cosa può in certo modo giustificarsi l' asserzione del nostro, che la sopravvenienza d' Ificrate salvò Sparta dall' incendio, sendochè la resistenza da esso lui opposta all' esercito nemico avrà indubitatamente fatto guadagnar tempo ad Agesilao di volare alla difesa della patria. Del resto egli è Diodoro che accusa gli Ateniesi d' esser giunti troppo tardi in ajuto degli Spartani, ritornando a casa senza aver fatto cosa che degna fosse di memoria.

La temerità di Cabria nell' incontrar la morte è bensì biasimata da Plutarco; ma non apparisce da questo scrittore ch' egli fosse stato comandante in quel fatto d'arme; laonde potrebbe non aver torto il nostro dicendo che allora Cabria era privato. Diodoro pertanto magnifica la sua morte, e vuole ch' egli abbia comandato le forze navali, mentre Carete conduceva l' esercito di terra. Ecco due antichi tra loro discordi, ed il nostro che prudentemente s' attiene alla via di mezzo.

L' assenza d'Agesilao dalla battaglia presso a Corinto non è poi cosa tanto certa, quanto la stima il si-

gnor R. Senofonte, parlando di questo avvenimento, riferisce la memorabil esclamazione di Agesilao, prova del suo ardente amore per tutta la Grecia, allorquando gli fu annunziato il numero de' morti d'amendue le parti. Ma quindi non si può già dedurre ch'egli non fosse a quel fatto presente, nè ch' egli non potesse avervi avuto il comando.

Siamo di bel nuovo alla vita di Alcibiade. Vuole il signor R. che il nostro abbia preso *Pactie* per contrada, dicendo che ivi si fortificarono tre castella. Ma in primo luogo corresse già Longolio sull' autorità d' un codice antico il nome di Pactie, sostituendovi Perinto, ch' era città in Tracia: e fu in ciò seguito da Savarone e da Lambino. Poscia quell' Ibique *tria castella communivit* significa: in quelle vicinanze, in que' dintorni. Nè tampoco fabbricò o fortificò egli allora Neontico: chè Macrontico addimandavasi quella rocca, giusta Plutarco, luogo che trovasi mentovato da Tolomeo nella descrizione della Tracia.

Se Cimone prima d' Alcibiade entrò in Tracia, conforme nella vita di quello racconta il nostro medesimo, convien riflettere che il figlio di Milziade entrò il primo *ostilmente* in quel paese. *Primum imperator* (è detto di lui) *apud flumen Strymona copias hostium fugavit:* laddove Alcibiade fu il primo che pacificamente vi si recò, prendendo solo alcune precauzioni in sua difesa: lochè è sufficientemente provato dall'amicizia di parecchi capi di quelle contrade ch' egli si era acquistata.

Se Alcibiade ritirossi in Bitinia, non è perciò men vero ch'egli s'innoltrò nella Tracia; conciossiachè, a detta di Strabone, la Bitinia, che anticamente era Misia chiamata, ebbe il suo nome dai Tini, popoli Traci che vi si stabilirono, e non apparteneva altrimenti all' Asia propria, formando eziandio sotto i Romani col Ponto una provincia distinta dall' Asia. Giaceva essa dirimpetto alla Tracia europea, da cui la separava la Propontide e l' Ellesponto.

Ove diam retta a Senofonte, Conone dopo aver ristaurato co' danari del re di Persia le mura d' Atene diroccate dagli Spartani, tentò di restituir alla sua patria le isole e le città del Continente asiatico, che un dì le appartenevano, situate appunto nella Jonia e nella Eolia. Nè fu altrimenti finta siffatta imputazione, secondochè afferma il signor R. Gli Spartani, traspirato ch' ebbero cotesto piano, mandarono Antalcida per trattare co' Persiani la pace a condizioni per questi vantaggiosissime. Gli Ateniesi dal canto loro spedirono con Conone quattro ambasciatori, invitando i Beozi, gli Argivi ed i Corinti lor soci a fare lo stesso, onde opporsi a tal pace. Diodoro in vero pretende aver Teribazo per invidia rovinato Conone, ed Isocrate nel panegirico rimprovera a' Persiani il cattivo trattamento usato a Conone, ch' era meritevole di ricompensa, laddove premiarono Temistocle, che loro fece tanti danni. Ma l' autorità di Diodoro è ben inferiore a quella di Senofonte, storico contemporaneo; ed Isocrate alterò con artifizio oratorio la verità, affermando perfino che Conone

era stato messo a morte: imperciocchè era suo scopo d'ispirar a' Greci un odio implacabile contro a' Persiani, onde animarli a vendicare su que'loro eterni nemici il vilipeso onor nazionale.

Che Dione nella sua gioventù fosse affabile e di docile ingegno, lo attesta Platone medesimo in una sua lettera: ma non sì tosto ebb'egli nelle mani il supremo potere, che divenne intrattabile a segno di meritarsi i rimproveri del suo maestro. Quindi è che non va errato il nostro, decantando in lui *ingenium come et docile.*

Per conoscer il paese, e segnatamente per osservare le eruzioni dell'Etna, dice Apulejo, che Platone si recasse la prima volta in Sicilia. Adunque non vi venne egli per recarsi alla corte di Dionisio, e fu d'uopo che questi a sè il chiamasse, siccome appunto dice il nostro. Vero è che non da Dionisio il vecchio fu Platone ricevuto tanto pomposamente, conforme leggesi nel nostro; ma non lo fu egli neppure da Dionisio minore nel terzo viaggio, secondochè riferisce il signor R.: sibbene, a detta di Plutarco, nel secondo, allorquando andò a Siracusa con animo d'ispirar al tiranno massime più umane e liberali. O in una trireme, od in una barca pescherеccia fosse Dione allontanato da Siracusa, egli, per quanto asserisce Diodoro, non fu altrimenti sbarcato in Italia, ma nel Peloponneso, dov'è Corinto. Non è dunque qui pure senz'appoggio l'opinione del nostro.

Nega il signor R. che Dionisio il giovane avesse delle possessioni in Italia; ma ciò non può esser po-

sto in dubbio, dappoichè il padre fatto avea colà una grande spedizione, e conquistate Locri, Crotona, Reggio ed altre città, secondochè leggesi in Diodoro ed in Giustino. Se, come afferma il signor R., giusto fu il supplizio che Dione inflisse ad Eraclide, il quale manifestò di voler ridurre ogni cosa in suo potere, non può tacciarsi di crudeltà la confiscazione de' beni di coloro ch' erano del partito del traditore, per darli alle truppe. Le violenze che Dione si permise in appresso per cagione delle somme dissipate in favor de' soldati, erano al certo atte a spaventar il popolo; ma ciò non osta, a quanto scrive Plutarco, ch'egli nel vestiario, nella servitù e nella tavola usasse singolar moderazione, potendosi molto bene combinare, siccome si combinò in Dionisio il vecchio, la frugalità domestica colla mala amministrazione de' pubblici fondi. Del resto Platone, per quanto esalti le virtù private del suo amato Dione, non lascia, dopo che salito era alla suprema dignità, di rinfacciargli in una lettera la sua scompiacenza e tracotante condotta. Questa lettera è citata da Plutarco, il quale aggiunge ch' egli disgustò i suoi sudditi trattandoli con rigore.

L' *Emphyletus* per ἐμφύλιος, che significa uomo della stessa tribù, non può, a dir vero, scusarsi, dietro quanto a questo proposito dice Aristide degli storici greci da lui veduti, ma che a noi non pervennero. Tuttavia non oserei perciò di tacciar il nostro di poca cognizione del greco, avendo egli anzi dato nel corso della sua opera saggi manifesti d'avere questa

lingua posseduta. Così nel Milziade (4) si definiscono da lui con esattezza gli ἡμερόδρομοι degli Ateniesi; nell' Alcibiade il προσκυνεῖν, che facevasi a' re di Persia, ed in molti altri luoghi trovansi de' testi interi di Tucidide e di Senofonte felicemente tradotti: di che s' avvide talvolta lo stesso signor R. Oltrechè da un passo nella vita di Conone, ove il nostro dice di essersi, intorno alla fuga di questo capitano dalla prigionia persiana, attenuto di preferenza allo storico Dinone, come quello ch' era il più accreditato tra gli scrittori delle cose di Persia; da tal passo, dico, apparisce ch' egli non solo attinse le sue notizie a fonti greci, ma che ben anco lo fece con giudiziosa scelta de' migliori.

Resta da sospettarsi che il mentovato equivoco nell' aneddoto relativo a Focione derivasse dall' essere state in uno de' più antichi codici, da cui copiaronsi i posteriori, le due greche parole ἐμφύλωτις (tribulis quidam) tanto vicine, che, illudendo l'ου per ε e l'ις per ος, ne risultasse l' apparenza della parola sostituita.

Che Argilio sia stato preso dal nostro per nome proprio, è, a mio credere, gratuita supposizione, dacchè vi è annesso l'*adolescens,* siccome in Tucidide si legge ἀνὴρ αργύλιος. Amendue vollero indicar la patria del favorito di Pausania; se non che l' uno il disse uomo, l' altro garzone.

Dopo aver rilevate le storiche infedeltà di cui vuolsi colpevole il nostro, passa il signor R. a sindacare l' arte di lui nell' esporre i fatti. Qui egli lo accusa di sterilità, e prova il suo assunto colle seguen-

ti osservazioni. » In tre pagine (sono sue parole) non » si può fare una vera effigie di Lisandro, ma bensì uno scheletro scarno". Se questa vita è a noi pervenuta più breve delle altre, ciò viene da una ragguardevole lacuna, che vi si trova, ove il nostro incomincia a parlare dello stratagemma usato da lui per trar nel suo potere quelli fra i Tasii ch'erano del partito degli Ateniesi, il quale leggesi in Diodoro, Plutarco e Polieno — La battaglia d'Egos non è semplicemente dal nostro *nominata*, ma egli vi aggiunge le interessanti circostanze: che questa battaglia pose fine alla guerra del Peloponneso nel vigesimosesto anno da che questa era incominciata; che la vittoria di Lisandro non era già dovuta al valore del suo esercito, ma all'indisciplina de'nemici. Ciò è al certo ben più che *appena mentovare* cotal fatto d'armi — La battaglia che vinse Cabria contro gli Ateniesi presso Nasso è con poche parole rammentata da Senofonte. Più diffusamente la descrive Diodoro; e non è meraviglia se Demostene, qual oratore, magnificando le geste degli Ateniesi a cui parlava, ne menasse grande rumore, sebbene essa non fosse punto decisiva, nè di gran momento. Quindi non sembra sì grande la mancanza del nostro nell'averla taciuta.

Se il nostro, in luogo di narrarci la vittoria di Leuttra, *introduce* Epaminonda *in atto di gloriarsene*, non è perciò che il quadro ne sia meno interessante. Anzi vieppiù s'attira esso la nostra ammirazione in presentandoci quell'eroe possente al pari d'eloquenza che di valor militare: *coram frequentissimo*

legationum conventu, sic Lacedaemoniorum tyrannidem coarguit, ut non minus illa oratione opes eorum concusserit, quam Leuctrica pugna.

Nel racconto, ch'Epaminonda salvò l'esercito da' nemici che lo circondavano, non può, siccome stima il signor R., nascere il sospetto che questi nemici fossero i Lacedemoni, nominati dianzi e poi; imperciocchè nel presente fatto egli era privato tra i soldati: *erat enim ibi privatus numero militum*, laddove nella guerra contro i Lacedemoni apparisce esser lui stato duce supremo. Oltrechè il nostro intese qui d'esaltare la sofferenza e magnanimità con cui egli disprezzava le ingiurie e l'invidia de'suoi concittadini; quindi poco montava il sapere quali fossero i nemici da cui egli allora liberò i suoi.

Lungo episodio inconcludente chiama il signor R. ciò che il nostro dice intorno al motivo per cui Cabria rimase buona pezza assente dalla patria; sebbene una eccellente lezione di politica moralità contengano le sue parole: » È comun vizio, sclama egli, » nelle grandi e libere città, che l'invidia compagna » sia della gloria, che detraggasi di coloro i quali » veggonsi in più alto luogo saliti, e che i poveri mi- » rar non possano con animo indifferente l'altrui do- » viziosa fortuna". Che v'ha di lungo e d'inconcludente in questo, che al signor R. piace di nomar episodio?

Che le vite tutte degli eccellenti imperatori scritte da Nepote esser dovessero tanto estese quanto quella d'Attico, io non so persuadermi. Tre soltanto furono

le biografie da lui più diffusamente trattate: quella d' Attico, di cui egli era amico singolare; quella di Catone, che scrisse per compiacere ad Attico, *rogatu T. Pomponii Attici;* e quella di Cicerone, che, conforme rilevasi da Aulo Gellio lib. XV, XXVIII, egli sembra aver compresa in più libri. Non compendiò le vite di que' due insigni suoi contemporanei, ma sibbene quella di Catone, perciocchè compendiate erano quelle de' romani che vissero nelle età alla sua anteriori, non meno che le storie degli uomini celebri forasti e ri

Datame, quantunque barbaro, trovasi tra i capitani greci per la stessa ragione che vi si trovano Amilcare ed Annibale, avendo il nostro riunito in un sol corpo tutte le vite de'duci stranieri, onde opporle a quelle de' romani in altro libro contenute, siccome chiaramente si scorge dall'ultimo periodo dell'Annibale — Eumene poi, sebbene Trace di nascita, può passare per Greco naturalizzato, dappoichè visse in Macedonia, ed a pro di questa militò —

Molto acconciamente sta dopo la morte di Lisandro la lettera che, seguita la sua uccisione nella guerra contro a' Tebani, gli fu trovata in casa; imperciocchè da quella rilevasi averlo gli Spartani a torto assolto dal delitto di tentata corruzione, di cui l'accusarono i sacerdoti di Giove Ammone; fatto accaduto e narrato immediatamente innanzi alla sua morte. Ed a proposito di cotal accusa troppo tardi giustificata, non è fuor di luogo l'aneddoto, della lettera piena di lagnanze che con inganno Farnabazo

diede a Lisandro, onde questi accusò, senza saperlo, sè medesimo presso gli efori. Dov' è qui quel vizio nella concatenazione degli avvenimenti che il signor R. al nostro appone?

L' essere stato Aristide contemporaneo di Temistocle, non contiene, a dir vero, la cagione della loro rivalità nel principato; quindi quell'*itaque* è a ragione sospetto, se non che fu forse questa parola da qualche imperito copista sostituita alla simile *atque*, che toglie ogni assurdo.

Analizza il signor R. la vita di Epaminonda, onde dimostrare il poco ordine che regna nelle altre vite col confronto di questa, ch' è la più esatta ed a cui precede una divisione. Due volte, è vero, si parla della sua discendenza; ma nell' introduzione è detto semplicemente ch' egli era figlio di Polinno e tebano, nello stesso modo che incominciate sono tutte le altre vite. In appresso, ove, giusta la divisione, parlasi di proposito della sua origine, si narra ch' egli era nato da famiglia povera ma onesta, anzi si evita di nominare il padre, già da principio mentovato: *Natus igitur patre, quo diximus* . . .

La riflessione fatta nella prefazione circa il cantare e sonare non è poscia ripetuta, ma corroborata col fatto — Tra le qualità intellettuali trovasi, è vero, anche *fortis manu*; ma il precedente *peritus belli* lo si trae dietro, e ne forma una virtù meno materiale — Tra le dotti dello spirito brilla in Epaminonda, secondo il nostro, singolarmente l' eloquenza, che ragguardevole virtù è al certo in un capitano; quin-

di non può l' autore tacciarsi di prolissità per averne addotti parecchi esempli.

Alla medesima classe appartengono i documenti di pazienza, di generosità che qui sono presentati — Il passaggio all' ultimo capo, che sulle geste militari s' aggira, è con ingegno preparato dalla magnanima azione dell' eroe tebano, che, quantunque privato, salvò l' esercito patrio dall' estremo pericolo. E non comprendo come il signor R. asserir possa, che nulla dice il nostro circa le guerresche sue imprese. Veduto abbiamo in qual guisa egli ne introduce la narrazione. Segue la sua campagna contro i Lacedemoni, in cui egli ebbe a collega Pelopida ed un altro, che non è nominato: dove senza il suo coraggio di non rinunziare il comando a malgrado delle leggi, inducendo i compagni a fare lo stesso, perito sarebbe tutto l' esercito. La battaglia di Leuttra, con cui questa guerra appunto finì per i Tebani gloriosamente, non è dal nostro taciuta: chè anzi Epaminonda stesso con magnifiche espressioni se ne vanta nell' iscrizione di condanna da lui dettata agl' ingrati suoi concittadini. E l'ultimo fatto presso Mantinea, che tanto illustrò la sua morte, non è desso descritto con dignità e precisione qual si conveniva a così importante avvenimento? Dopo tutto ciò, ingiusto sembrami il rimprovero che si fa al nostro d' aver con soperchia brevità trattata la parte di questa biografia che risaltar dovea maggiormente — Che l' ambasciata di Epaminonda riferita nel cap. VI avesse ad esser collocata tra le sue geste, anzichè tra le prove della sua eloquen-

za, io nol credo; dappoichè più onore gli recò in tal incontro l'avere vigorosamente confutato l'ateniese Callistrato, il più celebre oratore di que' tempi, che non l' esito di quell' ambasceria niente favorevole riuscita pe' Tebani, con cui non collegaronsi altrimenti gli Ateniesi — All'opposto la sua difesa innanzi al foro patrio appartiene molto più acconciamente alla storia della guerra per opera sua terminata nel Peloponneso, di cui essa contiene la circostanza più onorifica, che non agli esempli d' eloquenza, della quale Epaminonda allora non intendeva di far mostra. Le particolarità raccontate, dopo aver parlato della sua morte, e con ciò finita la quarta parte, furono già annunziate nella divisione, che forma l'esordio di questa vita; imperciocchè vi si legge *tum de moribus ingeniique facultatibus,* (ch' è appunto la quarta parte) et si qua alia digna memoria erunt. Laonde non può dirsi che l'autore qui ripigli il filo, come chi ha dimenticato qualche cosa, conforme s' esprime il signor R.

Se due volte occorse di rammentare il celibato in che visse Epaminonda, non dee ciò riputarsi una inutile ripetizione. La prima volta ne fu fatta menzione allorquando, nel dar saggi della sua pronta eloquenza, si addusse l' arguto motto con cui egli mortificò Meneclide, il quale, sospetto d' adulterio, il rimbrottava di non aver preso moglie: la seconda volta riferita vi è questa circostanza, come appartenente alla biografia. La liberazione di Tebe e la venuta de' Lacedemoni in questa città accaddero, egli

è vero, innanzi alla battaglia di Leuttra. Ma il primo fatto non appartiene alle sue geste, imperciocchè egli non vi si volle frammischiare, per non versar sangue cittadino: l'altra contiene non meno la narrazione di un suo fatto brillante, che una prova del suo amor patrio, in contrapposizione all'avvenimento anteriore; dappoichè da quello si rileva, essersi lui esposto nelle prime file, trattandosi di combattere co' soli Lacedemoni, onde liberare la patria.

L' elogio, con cui l' autore finisce, a me sembra d' una grande sublimità, anzichè pomposo, come lo caratterizza il signor R. » Nessuno negherà, dice il » nostro, che avanti la nascita di Epaminonda, e do» po la sua morte, Tebe non ubbidisse perpetuamen» te ad impero straniero; all' opposto esser essa sta» ta la principale di tutta Grecia, finattanto ch' egli » presedette alla Repubblica. Quindi si comprende » aver un uomo valuto più che lo Stato intero ". Pompose sono le esagerate lodi di piccioli meriti, non le dignitose sposizioni di grandi risultamenti, quali hannosi nel presente elogio.

È il nostro accusato dal signor R. d' aver pervertito l' *ordine cronologico*, ed in prova di ciò adduconsi i seguenti fatti. » Principia (sono parole del si» gnor R.) la vita di Conone con la presa di Fere » (anzi Fara; Fere essendo città di Tessaglia, ove i » Lacedemoni non condussero giammai colonie: lad» dove di Fara menzione fa Pausania tra le città di » Achea) avvenuta non solamente dopo la giornata » presso al Fiume Egos, della quale parla appresso,

» ma anche dopo quella di Cnido, di cui leggesi nel
» cap. IV." Ma convien riflettere, che l'espugnazione di Fara è qui riferita soltanto di passaggio, in occasione che tra le onorifiche distinzioni, che gl' impartirono gli Ateniesi, parlasi del comando generale ch' egli ebbe sulle isole, nella qual epoca accadde quella presa.

Le forzate *allusioni* al tempo posteriore, che gli rinfaccia il signor R., saranno da lui, probabilmente nella maggior opera ch' egli su questo argomento prepara, indicati.

Se Trasibulo lagnavasi che gli Ateniesi, schiavi de' Lacedemoni, più con parole che con fatti la libertà difendevano, n' aveva egli ben donde; nè è da credersi l' autore incoerente a sè medesimo, mentre egli loda Attico del non essersi ingerito in pubblici affari, stimandolo non pertanto buon cittadino. Un popolo intero non può senza sommo biasimo starsene neghittoso nelle comuni calamità; sebbene meritevole sia di compatimento un singolo cittadino il quale con molti insigni pregi compensa l' ozio civile in che vive.

Poco perspicace nel giudicare su' fatti arguisce il signor R. essere stato il nostro, dall' aver egli lodato la vita moderata e sapiente di Timoteo per cagione della guerra che questi fece per comando del popolo a Giasone suo ospite antico, che l' avea difeso in una causa con pericolo della vita. Ma non è da reputarsi savio e virtuoso chi i privati suoi affetti sacrifica a' doveri verso la patria, siccome fece appunto

Timoteo in tal emergenza? Esprime l' autore stesso siffatto sentimento colle seguenti parole: *Patriaeque sanctiora jura quam hospitii esse duxit.*

Non ubbidì Epaminonda alla patria legge, che il richiamava dal corso della vittoria, perchè rovinosa alla patria era cotal legge; e ben ne meritava egli la lode attribuitagli dal nostro, mentre Agesilao, conoscendo la patria in pericolo, è da lui degnamente encomiato, perchè richiamato tornò, a malgrado della speranza, che avea d'abbattere la monarchia persiana. L' ardente amore che questi eroi portavano alla terra natia, ed una savia previdenza davano norma alla loro condotta, non già una cieca ubbidienza agli irragionevoli comandamenti de' loro concittadini.

Vengo allo stile, il quale, come che fosse l'oggetto principale che indusse tanti eccelsi ingegni ad attribuir a Nepote l'opera di cui ragioniamo, è dal signor R. reputato indegno del buon secolo in cui fiorirono i Livii ed i Sallustii. Non sono sempre, per avviso di lui, presso il nostro i detti a' fatti eguali. Fiacca è la descrizione della morte de' trecento spartani a Termopile e della battaglia di Salamina. Ma che? doveva egli, narrando questi fatti, prorompere in qualche oratoria declamazione, o veramente discender a minute particolarità, aliene dal piano bensì ed elegante ma conciso suo stile, che in questi luoghi, siccome in qualsivoglia altra parte de' suoi scritti, punto non si smentisce?

Che alla logica non soddisfacesse, pretende il signor R., avendo egli scritto *non mores patrios so-*

lum, sed cultum vestitumque mutavit, quasi che il vestiario non appartenesse al costume patrio. Io stimo pertanto molto significante cotesta distinzione; imperciocchè possono adottarsi i costumi d' una nazione, cioè a dire, la sua lingua, il suo modo di vivere e di conversare, senza però soggettarsi alla sua maniera di adornare il corpo, lochè costituisce precisamente il *cultus vestitusque.* Un orientale p.e. viver potrebbe in Francia od in Italia secondo i costumi di questi paesi, quand' anche non deponesse i patrii suoi abbigliamenti. Che se egli ciò ancora facesse, viemaggiormente s'accorderebbe all' indole della nazione tra cui stabilita avrebbe la sua dimora. Così Pausania non contento d'aver rinunziato a'costumi della patria, tanto questa disprezzò, che si vestì eziandio e raffazzonò alla foggia de' persiani tra' quali abitava.

Sconcia chiama il signor R. l' espressione con cui comincia l'Alcibiade. Ma, se non vo errato, sconcio ha renduto questo passo l'inesatta traduzione del signor R. *Sembra* in lui, dice il nostro, avere sperimentato la natura di che fosse capace, perciocchè nessuno fu più di lui eccellente o ne'vizii o nelle virtù. Udiamo la *versione* del signor R. » La natura » volle in lui *sperimentare* di quanto fosse capace, » essendo egli eccellente e ne' vizii e nelle virtù ". Quanto è più acconcio l' attribuir alla natura una *sembianza* di volontà, che una volontà decisa, e quanto accresce energia coll'espressione la circostanza che Alcibiade superò qualsivoglia mortale siccome ne' vizii così nelle virtù!

Di poca *chiarezza* taccialo il signor R. nel Timoteo (III,iv) ove si crederebbe che parli di Mnesteo, mentrechè deesi indovinare Carete. Ma io non comprendo come nascer possa questo equivoco, dappoichè nel fatto che si narra, il nome di Mnesteo occorre molto prima di quello di Carete.

L' elissi, che il signor R. scorge nel Cabria (cap. iv) è eleganza anzichè oscurità. Male avrebbe sonato la costruzione, se non vi fosse stato soppresso l'*eos* che di leggeri vi si sottintende.

Se da biasimarsi è nel nostro il pleonasmo *dicto audiens fuit jussis magistratuum*, nol sarà meno il seguente passo di T. Livio (lib. V c. iii): *Nec plebs nobis* dicto audiens, *atque* obediens *sit* - *Potius malle* si trova in Cicerone (*Divin. Verr. c. vi*): *Ab omnibus se desertos* potius, *quam abs te defensos esse* malint - *Tum illis temporibus* non è altrimenti pleonasmo, perciocchè *tum* fa qui le veci di *praeterea, oltracciò*, non già *d' allora*. E, quand'anche il fosse, abbastanza sarebbe scusato dal *tum postea*, che leggesi in Terenzio (*Eun. Act. II sc. iii, v.* 78), e dal *tum praeterea*, che riscontrasi in Cicerone (*I. Verr.* in fine). L' espressione *sepulcrum* in quo est *sepultus* non ha niente di più stravagante che il *vivere vitam* presso Cicerone (*IV Verr. c. xlvii sub fin.*), e presso Plauto in varii luoghi, o il *morte moriebantur*, che scrisse Sallustio (*Fragm. apud Serv. ad III Georg. v.* 482).

Quell' *exeundum, exitus, exire* tanto vicini ; il verbo *corrumpere* che sta quattro volte in poca distanza, e la desinenza *erunt* del perfetto, che cinque

volte è reiterata nell' Alcibiade (benchè la quarta volta, mercè dell' esser preposto il verbo al sostantivo *Atheniensium*, ne derivi al discorso minor cacofonia), non sono, a dir vero, gran fatto scusabili; ma fra tanti pregi di stile, di cui forza è pur confessare che ridonda il nostro autore, dovrebbero meritar perdono poche negligenze di tal sorta.

Non magis amore *quam* more *ductus* è ben altro che un vano giuoco di parole. Nel cap. XVII della vita di Attico (che il signor R. pur afferma esser opera genuina di Nepote) troviamo: *Philosophorum ita* percepta *habuit* praecepta; ed in Terenzio (*Andr. I, III*) è scritto: *inceptio haec est* amentium, *non* amantium. I classici del buon secolo amano cotesta unione di voci non molto dissimili di suono, che i grammatici sotto il nome di *paronomasia* annoverano fra le eleganti figure dell' orazione.

S' ingegna perfino il signor R. di dimostrare il nostro colpevole d'errori grammaticali. Cita egli a prova del suo assunto un passo dell' Epaminonda, ove vuole che scritto abbia *domo se tenuit* in luogo di *domi*, che tuttavia trovasi nelle migliori edizioni. Nell' Alcibiade gli dispiace quel *in domo sua* per *domi suae*, mentre leggesi in Cicerone (*Epist. ad Attic. lib. II ep. VII*) *Cum* in domo Caesaris *unus vir fuerit.*

Il periodo intralciato nell' Eumene non è in vero un gioiello, ma non sarebbe difficile trovarne di simili in altri ottimi autori, singolarmente in Tullio, che di lunghi ed intricati periodi sovente si diletta-

va. (V. l'ultima Verrina verso la fine: *Nunc te, Iupiter optime, cujus iste donum regale*).

Nel Pausania non istà male *pollicetur* invece di *pollicitus sit*, sendochè gli altri verbi dello stesso periodo, che questo precedono, sono nella terza persona dell' indicativo presente : *mittit, collaudat, petit.* Nel Lisandro trovo *confirmaret*, e non *confirmarat*, siccome legge il signor R. *Appellabantur* nell' Ificrate meno giusto suonerebbe che *appellantur* ; perciocchè non solo a' tempi di quel capitano ateniese, ma a quelli di Nepote ancora in uso era la denominazione di *Peltastae*.

L' avere scritto *dederat* per *dedit* nell' Alcibiade è mancanza ben lieve. Che il perfetto seguir possa dopo un altro preterito da cui dipende, molti esempli ne abbiamo presso gli scrittori della miglior latinità. Nepote nel cap. VII dell'Attico scrisse: *Attici autem quies tantopere Caesari* fuit *grata, ut victor . . . huic non solum molestus non* fuerit ; e ne' cap. IX, XIV, XIX della stessa vita osservasi la medesima costruzione. Ed in Cicerone (*Ep. ad fam. lib. I, ep. 1*) leggesi *sic* egit *causam tuam ut neque eloquentia majore quisquam, neque gravitate ... agere* potuerit. Laonde non può menarsi buona al signor R. la regola che in questi casi l' imperfetto por si debba in luogo del perfetto.

Le maniere di dire : *erat Phocion* et Demetrius Phalereus; *cum tempus esset visum* copias extrahere; *tempus est hujus libri* facere finem, sebbene spiacciano al signor R., sono esse non pertanto elle-

nismi, il cui uso moderato non ischivarono i più classici autori latini.

Philippidem miserunt ut *nuntiaret* è ben lungi dall' esser solecismo. Se ciò fosse, vi sarebbe incorso Cicerone ancora, ove scrive: *Non sum ita hebes,* ut *istuc dicam,* invece di *qui* (*Tusc. I, cap. vi*): senzachè il *qui* costituito avrebbe nel passo citato del Milziade una fastidiosa ripetizione. Eccolo per intero: *Philippidemque cursorem ejus generis,* qui *hemerodromi vocantur, Lacedaemonem miserunt, ut* (qui) *nuntiaret* ec.

Vero è che Cicerone adopera scrupolosamente il *non dubito quin*; ma ad altri puri scrittori eziandio sembra essere stato familiare, siccome al nostro, l'uso dell' accusativo coll' infinito. A non parlare di Tacito, sebbene prossimo all'aureo secolo, e molto castigato scrittore, che così si espresse negli Annali II, xxxvi e XIV, xliii, Asinio Pollione scrive a Cicerone (*Ep. ad fam. lib. X, ep. xxxi*): *Illud* me *Cordubae pro concione* dixisse, *nemo vocabit in dubium.* E l' autore *de Bello Alexandrino* ha nel cap. vii: *Aptissimum esse hoc genus* ad productionem nemo dubitare potest.

An senza susseguente *non* dopo un verbo dubitativo in senso d' affermare trovasi in Cicerone (*Ep. ad fam. lib. XI, ep. xv*): *Est quidem id magnum atque haud scio an maximum* — *Pugnari coepit,* in vece di *coeptum est,* è difatti durissimo; ma non è cotal solecismo senz' analogia presso gli scrittori di maggior credito. Così scrive Tullio ad Ampio (*Ep. ad*

fam. lib. XI, ep. XII): *Quare magno opere putavi, angoris et doloris levandi causa, pro certis ad te ea quae essent certa* perscribi: ove Lambino crede doversi aggiungere all' ultima parola, *oportere*, e Grevio è dello stesso parere, o che il *perscribi* debba convertirsi in *perscribendum esse*; sebbene nè l' una lezione nè l' altra rinvengasi in alcun codice.

Comparare nel senso d' *allestire*, o dir vogliamo procacciare tutte le cose ad un oggetto necessarie, può senz' assurdo unirsi al *bellum* in luogo di *parare*, come si direbbe *comparare classem, exercitum* — In Italiam *bellum inferre* non suona al certo più strano di *bellum inferre* contra *patriam*, che leggesi presso Cicerone (*Philipp. II*, XXII) — Che *potestas* significhi la possibilità morale e *facultas* la fisica, ella è sottigliezza grammaticale negletta sovente dagli aurei scrittori. *Potestas* per fisica ammissibilità trovasi in Cesare (*Bel. civ. lib. III*, XV): *Neque lignandi, neque aquandi, neque naves ad terram religandi* potestas *fiebat*. *Facultas* per permissione è da vedersi in Cicerone (*Pro Fontejo c.* VI).

Il *Clypeus* non differiva dalla *parma* che nella *materia*, quello essendo di metallo, questa di cuojo, siccome rilevasi da Plinio (*Hist. nat. lib. XVI, cap.* XL). Ma Ificrate, inventando la pelta, non mutò già la materia dello scudo, sibbene la sua forma, rendendolo più breve e d'altra configurazione, descritta da Giul. Polluce lib. I Onomast. c. x, e da Pierio, Hieroglyph. lib. XII. Per la qual cosa non poteva nascer confusione dallo scambiare amendue le riferite denominazioni.

Sessor, per persona che siede, trovasi in Orazio ed in Seneca; ma qui potrebbe esser errore di copista. Difatti sospettò già Lambino sull' autorità d'un antico libro che abbia a leggersi *possessores* in luogo di *sessores*.

Reminisci, per immaginarsi, non si può approvare, e forse sarà stato inavvertentemente sostituito a *comminisci* — *Commendare* nel senso italiano di lodare usò anche Cicerone: *Magna est hominum opinio de te, magna* commendatio *liberalitatis tuae* (*Ep. ad fam. lib. I*, *ep.* VII) Tuttavia leggesi in alcuni manoscritti il luogo qui citato così: *Magnam corporis dignitatem, quae non minime* commendat. Non è da negarsi che *apud* significhi comunemente appresso, e *penes* in potere; ma talvolta i migliori autori confusero questi due sensi. Esempli di *penes* per *apud* sono: *Istaec jam* penes *vos psaltria est* (*Terent. Adelph. act. III, sc.* IV, *v.* 24)? *Servi centum dies* penes *accusatorem fuere* (*Cic. pro Mil. c.* XXII). Collo stesso diritto potè il nostro dire: *quum* apud *eum summum esset imperium.*

Eo nel XVI, II, 1, non debbe interpretarsi *indi*, sibbene *in quello*, ove deviar non si voglia dal senso naturale del testo che qui appongo: *Ili omnes fere Athenas se contulerant, non quo sequerentur otium, sed ut quemque ex proximo locum fors obtulisset,* eo (loco) *patriam recuperare niterentur.* Interim *tamen* nel II, v, 1, non comprendo come spiegar si possa *altro*. Il Barbaro, dice il nostro, disfatto da Temistocle, avea tante forze residue da poter con

quelle opprimer gl' inimici. *Interim tamen* (procede l' autore) *ab eodem gradu depulsus est,* cioè a dire: *tuttavia* fu egli per opera di lui rimosso dalla sua impresa.

Da questa, per quanto è da me dipenduto, accurata disamina degli argomenti che indussero il signor Rinck ad attribuire le *Vitae excellentium Imperatorum* ad Emilio Probo, anziché a Cornelio Nepote, io mi lusingo che derivar potrà qualche lume sull' interessante subbietto intorno al quale mi sono occupato. I dotti amatori dell' aurea latinità peseranno le nostre ragioni, e giudicheranno chi di noi abbia colto nel segno.

CENNI

SULLE

VICENDE DELLA MEDICINA

In antichissimi tempi la Medicina esercitavasi ne'templi e singolarmente in quelli che ad Apollo ed Esculapio, dei tutelari e primi maestri di quell'arte, erano dedicati. Pochi medicamenti colà usavansi; ma la situazione amena, l'aria salubre, le terme che talvolta trovavansi nelle vicinanze, e sovrattutto la grande influenza degli apparati religiosi sulla fantasia de'malati, prodigiose guarigioni spesso operavano, specialmente in quella classe d'infermità che muovono dall'animo, od in lui dal sistema nervoso si riflettono.

Oltre agli altri salirono in altissima riputazione quelli di Coo e di Gnido, dove curavano i discendenti di Podalirio, figlio d'Esculapio, dal qual ebbero questi il nome d'Asclepiadi. Ivi maggior essendo che altrove il concorso di coloro che di medica assistenza abbisognavano, più frequenti vi furono le occasioni di esplorare le virtù di parecchie sustanze, massimamente vegetabili, per modo che dopo alcune generazioni, essendosi tenuto conto de' cimenti fatti, nacque un non dispregevole cumulo d'utili osservazioni, che alla fine trassero la medicina dalla sua infanzia.

I risultati delle sperienze fatte in Gnido pubblicò *Eurifone* sotto il nome di *Sentenze*; ma la maggior

gloria era riservata all'isola di Coo, donde surse il grande *Ippocrate*, il quale, ricco delle pratiche cognizioni che gli fornivano la propria scuola e quella di Gnido, attinse eziandio alle fonti della filosofia le dottrine, mercè delle quali potè introdur il ragionamento nell'arte di guarire, e torla all'empiria grossolana nella quale innanzi a lui era unicamente fondata.

Contemporaneamente alle summentovate scuole di Medicina fiorivano i più antichi filosofanti della Grecia, divisi nella scuola *Ionica* ed *Italica*; ed oltre che occuparonsi i primi in ricerche anatomiche sugli animali, e crearono la fisiologia, alcuni di loro scrissero trattati medici, e professarono perfino la Medicina. Ippocrate trasse partito dalle loro fatiche, segnatamente da quelle d'*Empedocle*, che di poco a lui precedette, prendendone la teoria degli elementi e delle loro qualità. Ad *Eraclito* andò egli debitore dell'ipotesi che tanto attribuisce al fuoco nelle operazioni della natura. *Alcmeone* gli fu scorta nell' anatomia, e *Pitagora* gli diede probabilmente occasione di stabilire la dignità del numero settenario nelle crisi. Ma la maggior parte e la più importante delle sue dottrine deduss'egli dalle proprie osservazioni e da'proprii studii: fra le quali dottrine quella che costituisce il carattere della sua Medicina, ed a cui siccome a norma infallibile ritornossi in tutti i tempi dai traviamenti de' sistemi si è la tendenza da lui riconosciuta nella Natura (ch' egli ancora *spirito, fuoco, facente impeto* denominò πνεῦμα, πῦρ, ὁρμῶν) di riordinare gli sconcerti della macchina organica. Quindi la sempli-

cità somma della sua medicatura, l'aggiustatezza delle sue descrizioni, la verità de' suoi pronostici. I figli ed il genero di lui propagarono le sue teorie, e non pochi valenti allievi uscirono della sua scuola; per modo che lo studio della Medicina essendosi in breve tempo molto esteso, gli Asclepiadi ebbero ben presto de' rivali che li oscurarono.

Diocle da Caristo acquistossi dopo Ippocrate la maggiore celebrità, e si rendette benemerito dell'Anatomia, che *Prassagora*, ultimo *Asclepiade* di rinomanza, vieppiù arricchì di scoperte, la più importante delle quali fu la differenza fra le vene e le arterie.

I più rapidi progressi fece pertanto la scienza del corpo umano nella scuola di Alessandria sotto i primi Tolomei, i quali, d'ogni letteratura amantissimi, grandemente favoreggiarono gli studii d'*Erasistrato* e d'*Erofilo*, permettendo loro il taglio de' cadaveri, e, se crediamo a Celso, l'incisione eziandio d'uomini vivi dannati all' estremo supplizio. Disputano gli storici della Medicina, quale de' testè mentovati anatomici all'altro precedesse. Io porto opinione, che primo pubblicasse i suoi lavori Erasistrato; dappoichè, a confessione di tutti, Erofilo recò la scienza da sè coltivata al maggior grado di perfezione, della quale a' suoi tempi era suscettiva.

Erasistrato adunque, trovate avendo ne' cadaveri le arterie vuote, giudicò che nello stato sano queste non contenessero che spirito, e che le malattie febbrili derivassero dall'infiltrazione del sangue nella loro cavità; ond'egli disapprovò i salassi ed i purgan-

ti, come quelli che, secondo lui, attirano maggiormente il sangue venoso nelle arterie, e sostituì ad essi l'esercizio, l' astinenza, i blandi clisteri, la legatura delle estremità, e talvolta i vomitivi.

Cotesto abuso di ragionamento grave pregiudizio recò alla Medicina ippocratica e diede occasione allo stabilimento della setta empirica, che, da Erofilo incominciando, crebbe per opera del discepolo di lui *Filino da Coo*, ed ottenne il perfezionamento dall' Alessandrino *Serapione*, il quale ne' suoi scritti oppugnò le massime d' Ippocrate — Per tale guisa il primo sistema che apparve in Medicina, dimostratosi nella pratica fallace, precipitò quest' arte nell' eccesso opposto che il raziocinio ne sbandisce, ed inutile reputa l' investigazione delle cause, appigliandosi soltanto a' segni delle malattie ed all' analogia degli effetti nell' applicazione de' rimedj.

Qui non posso a meno di notare la grande differenza che corre fra il sobrio disputare sull'origine dei morbi dietro l'azione delle cause evidenti, e le temerarie spiegazioni desunte dalle sempre ipotetiche condizioni dell'organismo infermo. Dal primo emerse la Medicina dogmatica razionale, qual fu insegnata da Ippocrate, e seguìta in ogni età da'pratici migliori; dalle altre nacquero i sistemi, che mercè dell' ingegno con cui sono elaborati impongono per qualche tempo al volgo de' medici, e seducono altresì qualche spirito elevato, ma non abbastanza cauto contro le attrattive delle brillanti novità — Riconosciamola finalmente questa verità importantissima! La Medici-

na ammette ragionamenti, ma sistemi non mai; e per quanto le scoperte fisiologiche abbiano illuminato e possan illuminar in appresso l' economia animale, per quanto l' inspezione de' cadaveri atta sia a scoprir la sede delle malattie, ed i cangiamenti organici da quelle prodotti, la terapia non avrà in alcun tempo base più solida dell' osservazione, e di quelle teorie che una lunga induzione di secoli ha confermate.

Fiorì la scuola empirica lungo tempo ed ebbe molti medici di fama, tra' quali un *Eraclide* da Taranto, lodato da Galeno e da Celio Aureliano pelle diligenti ricerche ch' egli fece nella così detta materia medica. Ma finalmente affastellando essi nelle assurde loro composizioni ogni maniera di medicamenti, e spingendo tant' oltre l' imbecillità, che introdussero nella pratica formole ed atti superstiziosi, caddero in disprezzo, e la loro denominazione si confuse con quella de' cantambanchi e de' cerretani.

Poichè la Grecia s' ebbe ristorata da' danni sofferti pell' irruzione de' barbari dell' Asia, e giunta fu nel secolo di Pericle all' apice della civiltà, Socrate vi fondò una nuova filosofia, dalla quale molte sette si diramarono. Ora, quantunque principal divisamento di quell' ingegno sublime fosse di toglier la mente umana dalle sovente sterili investigazioni delle cause naturali, e di volgerla al più utile studio dell'ordinamento delle società, ed alla correzione de' pubblici e de' privati costumi; tuttavia i successori di lui non neglessero le ricerche ch' egli avea abbandonate,

e nella Stoa, e nel Peripato, e negli orti d'Epicuro fabbricaronsi nuovi sistemi di cosmologia e di fisica, ciascheduno de' quali ebbe moltissimi propugnatori. Non tardò la Medicina ad impossessarsene; e per una combinazione singolare fu la teoria degli atomi, da Leucippo e da Democrito creata, e da Epicuro modificata, la prima cui toccò quest' onore.

Era Asclepiade a' tempi del Magno Pompeo venuto in Roma per insegnarvi lettere greche; ma non avendo potuto far fortuna per questa via, applicossi allo studio della Medicina. Professavan allora nella lussuriosissima capitale del mondo pressochè tutti gli uomini principali la piacevole filosofia d' Epicuro: di che accortosi l'astuto Bitino, fu sua cura precipua di piantare sulle massime di quella scuola un nuovo metodo di trattare le malattie. Quindi adottò egli, che le molecole, onde il corpo umano è composto, sono in continuo movimento ne' pori di questo, non altrimenti che, secondo Democrito, gli atomi senza posa muovonsi ne' rispettivi vani, e che tutti i morbi nascono dalla sproporzione delle une cogli altri. Nè soltanto le speculazioni e le teorie acconciò alla filosofia dominante, ma la pratica ancora vi adattò, stabilendo a canone d'essa l'assioma: *Con sicurezza, celerità e piacere* (tuto, celeriter, jucunde). In conseguenza di ciò trattava gli ammalati colla maggior dolcezza, e la gestazione, il moto ne' letti sospesi, la morbida giacitura e la nuova voluttà de' bagni pensili, le frizioni ed il vino erano i suoi rimedj più universali, co' quali, a detta sua, mirava ad aprir i pori, ed a fare più libe-

ramente passare le molecole — L'eloquenza, ch'egli
ebbe dalla sua prima professione di retore gli fu mol-
to propizia nell'esercizio della Medicina, ed il ren-
dette amico di Cicerone; ma con più ragione forse
Plinio il qualificò un insigne ciarlatano — Il dogma
ippocratico della forza medicatrice della natura, con-
trario all'operosa sua pratica, fu da lui schernito.

Temisone, discepolo d'Asclepiade, fece qualche
variazione al suo sistema, e fu padre della setta me-
todica, che riduceva tutte le malattie alla soverchia
ristrettezza de' pori, all'eccessiva loro larghezza, e ad
uno stato misto d'amendue in diverse parti del cor-
po. Adottava egli co' dogmatici le indicazioni, e co-
gli empirici credeva alle virtù specifiche de' medica-
menti; onde v'ebbe chi lo stimò attaccato a'principii
della filosofia scettica — Degna pertanto di singolar
menzione è la *metasincrisi* de'metodici, o dir voglia-
mo la trasmutazione del miscuglio molecolare, del
quale, secondo loro, è formato il corpo, per via di cer-
ti acri rimedj che posseggono la facoltà di trarre la
causa morbosa dalle parti profonde alla superficie.
Cotesta operazione chiamasi *recorporatio* da *Celio
Aureliano* spositore delle loro dottrine, i cui scrit-
ti sono a noi pervenuti, e *revulsione* appellasi da'
moderni, che il nome d'epispastici imposero alle su-
stanze di cotal virtù dotate.

Ateneo da Attalia nella Cicilia introdusse dopo
Temisone nella Medicina l'opinione della scuola stoi-
ca intorno allo spirito animatore dell' universo. Que-
sta setta denominata *pneumatica* dallo spirito πνεῦμα,

che ne forma la base, essendo nata quando a Roma la sapienza e l'onestà, da'Neroni e da'Domiziani perseguitate, cercavan conforto alle loro sciagure nelle stoiche dottrine, facilmente allignò in quel suolo; ond'è che troviamo colà parecchi medici della mentovata scuola esercitare la loro professione, tra' quali salì in grande riputazione *Magno da Efeso*, archiatro dell' imperatore Marc' Aurelio, il quale, siccom'è noto, addetto era a'principii della filosofia di Zenone.

Quantunque, conforme si è veduto, da Ippocrate in poi parecchie sette mediche si succedessero, non è tuttavia a credersi che, mentre ciascheduna d'esse prevaleva, incominciasse a screditarsi quella che avanti di lei era in voga. Allorquando Temisone inventava le sue teorie, ed eziandio qualche tempo dopo di lui, fioriva la scuola d'Asclepiade, e nello stesso tempo che Ateneo fondava la setta pneumatica, *Tessalo* e *Sorano* recavano a perfezione la dottrina dei metodici. Lo stesso sistema d'Erasistrato, tanto più antico de'testè nominati, fu non solo insegnato a Smirne nell'età di Strabone, cioè a dire, quando Asclepiade esercitava la Medicina in Roma, ma coltivavasi ancora a'tempi di Galeno, il quale fra gli altri nomina un *Marziale*, seguace di questa scuola, da lui conosciuto. Gli empirici pure buona pezza figurarono, ed uno di loro nomato *Marcello* visse in grandissima riputazione sotto Teodosio il Grande, cioè oltre dugent' anni dopo Galeno.

Da tante disparate opinioni emerse una dottrina che di tutte partecipava, e fu quindi detta *eclettica*

elettiva) ed *episincritica* (componitrice). Autore di uesta fu *Archigene* scolaro d' Ateneo, il quale col restigio della dialettica render seppe le sue teorie ieppiù interessanti. Posta a base del suo sistema ipotesi de' pneumatici, vi aggiunse non poche idee e' metodici, e non fu eziandio alieno da' principii deli empirici. Lo stesso dicasi d'*Areteo*, le cui ope- hanno pella massima parte superate le ingiurie del mpo, ed il quale a' pregi dell' antecedente unì l' ipocratica virtù dell' esatta descrizione delle malattie a lui osservate.

In cotale stato era la Medicina quando venne *Galeno*. Questi, riconosciuto avendo la necessità di condurre l'arte salutare alla semplicità che data le vea il vecchio di Coo, combattè vigorosamente le nassime che nella sua età professavansi da tante set-, mentrechè con dotti commenti ingegnavasi d'illutrare le opere d' Ippocrate, e di renderle per tal uisa agli studiosi più accette. Ma siccom' egli trase i ragionamenti sulle cause delle malattie dalla fiica d' Aristotile, e secondo le qualità elementari de' orpi per diversi gradi in tutti i possibili modi cominate classificò i medicamenti; così inciampò in nuoe ipotesi, che lunghissima tirannia esercitarono nele scuole mediche. Ciò non per tanto molto deve a ui l' arte pello spirito d' osservazione ch' egli vi ha isuscitato, pelle importanti scoperte ch'egli, quantunue di deboli mezzi fornito, fece nell' anatomia, e elle teorie de' polsi, de' giorni critici, e della forza nedicatrice della natura, che colle sue fatiche ha in

piena luce collocate. Di fatti, poichè caddero in ob
blio le altre sette, la Medicina di Galeno percors
trionfatrice lo spazio di quindici secoli; sebbene l
barbarie, che di sì lunga notte coperse l'Europa, mol
te eterogenee credenze vi frammischiasse.

La prima di siffatte strane misture fu la magia
della quale trovansi già tracce in *Alessandro Tral*
liano, che visse nel secolo sesto sotto l'imperator
Eraclio. Tenne dietro a questa l'alchimia, che, nat
fra gli Arabi, occupavasi dapprincipio della chime
rica trasmutazione de'metalli ignobili in preziosi,
come tale si fece ancor nota a' Greci contemporanei
Il perchè riscontrasi in Suida, scrittor greco del se
colo duodecimo, il vocabolo chimia (χημεῖα) sen
za l'articolo arabo *al*; nè perciò hassi a credere co
Daniele le Clerc, che i primi a trattare quest' art
ingannatrice fossero i Greci. Ne' tempi appresso creb
be l'influenza d'amendue quelle scienze vane nell
Medicina, e vi si aggiunsero l'astrologia giudiciaria
e la cabala, altri deplorabili parti dell'impostura
e la stessa restaurazione delle lettere, operata dagl
italiani ne'secoli XIV e XV e da questi poscia reca
ta agli oltramontani, non valse a distruggerli, com
vedremo a suo luogo.

Del resto nulla cangiarono gli Arabi nelle dottri
ne di Galeno, siccome intatte lasciarono quelle d
Aristotile; le opere de'quali trasportarono nella lor
lingua. Ma per quanto in questa parte nessun vantag
gio abbian prestato alla Medicina, e nocivi anzi le
fossero colla coltivazione delle superstizioni alchimi

he ed astrologiche, non debbonsi defraudare dell' nsigne merito d' avere arrichita la materia medica li moltissime pregevoli sustanze. Loro è dovuta la listillazione delle acque, degli spiriti e degli olii aronatici ; essi introdussero l'uso de'miti purganti, quali ono il rabarbaro, la senna, la cassia, non meno che di arecchie altre utilissime droghe, siccome della canora, del muschio, de' garofani, della noce muschiaa. Furon essi eziandio che descrissero alcune malatie prima ignote, siccome il vajuolo, i morbilli, la pina ventosa.

Le crociate avendo data occasione a' medici che e accompagnavano di conoscere gli scritti degli aabi, non è a sorprendersi se le dottrine mediche di uesto popolo furono le dominanti nel medio evo. I greci esemplari non erano conosciuti se non se per cattive traduzioni latine dall'arabo, ed il genio di ue'secoli ignoranti pelle scienze occulte grandemene favoriva le pratiche superstiziose, che nelle curazioni delle malattie prevalevano a'metodi ragionevoli. Ciò non pertanto surse in mezzo a tanta barbarie una instituzione che servì d' esempio alle facoltà di Medicina, le quali poscia stabilironsi in diverse parti d' Europa. I monaci benedettini di Monte Cassino, tanto benemeriti delle lettere pelle opere della classica antichità che ci hanno conservate, erano già da lungo tempo in possesso dell' arte salutare, quando l' imperatore Federico II accordò alla scuola da loro eretta in Salerno amplissimi privilegj, che in appresso conceduti furono a quella di Napoli, dove passò la

maggior parte de' suoi professori. Ippocrate, Galeno e gli arabi erano presso di loro in egual venerazione tenuti; ma di qual tempera fossero le dottrine ch'essi insegnavano abbastanza ce lo dimostrano i loro precetti dietetici in versi leonini, che ancora possediamo. L'epoca precisa in cui questa scuola ebbe nascimento non è nota. Esisteva essa nel secolo X, e nel XII e XIII, giunse alla sua maggior gloria; ma nel XIV era già decaduta, e dopo questo rimase eclissata dalle università di Parigi e di Bologna.

Ma risplendette finalmente una nuova luce alla Medicina allorquando, caduto l'impero greco, molti savi di questa nazione rifuggironsi in Italia, ed avendo accesi gli animi dell'amore della bellissima loro lingua, fecero sì che le opere d'Ippocrate e di Galeno si studiassero nel dialetto originale. *Nicolò Leoniceno* da Vicenza ebbe il maggior merito in questa riforma. Dottissimo com' egli era nelle lettere greche, ed aureo scrittore latino, oltre a ciò nella storia naturale versatissimo, prese a combattere gli errori di Plinio e degli arabi; ed a viva voce dalla cattedra, e per mezzo delle egregie sue traduzioni, non meno che de' proprii componimenti, fece conoscere i principii della vera Medicina. Nè deesi tacere come di lui è la prima descrizione del morbo venereo a' suoi tempi comparso.

La fama de' buoni studii, che coltivavansi in Italia, vi attrasse circa lo stesso tempo dall' Inghilterra *Tomaso Linacre*, il quale, poichè si fece ammaestrare nelle lettere greche dal Calcondila e dal Poliziano,

stabilì la medicina ippocratica nella sua patria, dove fu medico d'Enrico VIII.

Tuttavia, a malgrado delle fatiche di molti illustri ingegni che nel susseguente secolo XVI, ed in Italia ed oltremonti promossero le ippocratiche dottrine; fra i quali meritano singolare menzione gl'italiani *Mercuriale*, *Montano*, *Cagnati*, i francesi *Houlier*, *Dureto*, *Foesio*, l'inglese *Kaye* e lo svizzero *Zwinger*; a malgrado, dissi, delle costoro fatiche, nessuna età fu per avventura più feconda di medicastri, che una celebrità infelice trassero dal misticismo, cioè dalle arti oscure ed ingannatrici della magia, dell'astrologia e dell'alchimia. Principe di questi, non so se più traviati o malvagi, fu senza contrasto quel *Paracelso*, che, dal disprezzo d'ogni altro più valente medico a lui anteriore incominciando, sè stesso costituì centro d'ogni sapere, e, comechè nei suoi scritti la confusione delle idee ed i paradossi gareggino colla rozzezza dello stile, ebbe grande stuolo d'ammiratori, non solo fra il volgo, ma eziandio fra gli uomini di lettere. Prossimo a lui in superstizione, ma più dotto, dee riputarsi *Girolamo Cardano* da Pavia, il quale tanto era infatuato de'sogni della magia, che egli persuadevasi d'aver un demone famigliare, e credeva all'influenza delle streghe. Ma innanzi a costoro avean già *Reuchlino* e *Pico della Mirandola* amalgamati colla filosofia gli studii cabalistici, e *Cornelio Agrippa* gli aveva innestati nella Medicina; a nulla dire de' più antichi *Pietro d'Abano*, *Alberto Magno*, *Raimondo Lulli*, i quali, avve-

gnachè colla vasta mente tutte le scienze abbracciassero, non seppero francarsi da' pregiudizii del loro secolo, siccome fece quel maraviglioso ingegno di *Ruggero Bacone* loro contemporaneo, dalle matematiche traendo le prime scintille, donde venne tanta luce alle età posteriori.

Eppure non riuscì del tutto inutile all' arte salutare l'operosa alchimia del sedicente Teofrasto e de' suoi allievi, dappoichè mentr' essi componevano l'*elixir vitae*, e cercavan la pietra filosofale, ed i tre elementi (mercurio, sale e zolfo), onde credevan formato l' organismo vivente, in varie fogge cimentavano, emersero da' loro crogiuoli parecchie efficaci sustanze, delle quali fu arricchita la materia medica, e cominciossi a dubitare delle quattro qualità elementari della scuola galenica.

L' Italia, che aveva già avuto il vanto di rischiarar il buio de' secoli barbari coll' introduzione delle lettere latine, e poscia delle greche, ebb' eziandio il merito di debellare la superstizione in fatto di fisica, mercè delle scoperte che l' immortale *Galileo* fece nel cielo e nella terra; quantunque non poco vi abbia contribuito l' acume del cancellier inglese, il quale alle vane scolastiche speculazioni sostituì la più sicura filosofia sperimentale. Intorno a quel tempo scoperse *Arveo* la circolazione del sangue, ed aprì un nuovo campo alle mediche disputazioni.

Le matematiche, a grande perfezione innalzate pel genio del Galileo, e da *Cartesio* applicate alla fisica, tratte furono a spiegar i fenomeni della vita, co-

sì sana come ammalata; ed un *Borelli*, un *Santorio*, un *Keil*, un *Bernoulli*, un *Hales* ed altri, co' principii della meccanica e dell' idraulica interpretarono i movimenti della fibra organica e degli umori ne' rispettivi loro vasi. *Baglivi*, sebbene ippocratico nell'esercizio dell'arte, fu matematico nelle teorie; e *Federico Hoffmann* e *Boerhave* non d'altre scienze si valsero ne' loro ragionamenti più sottili sulla natura de' morbi.

Ma quantunque la scuola iatromatematica fosse la dominante nella seconda metà del secolo XVII e nella prima del XVIII, non eran al tutto svanite le tracce delle dottrine di Paracelso. Avea questi collocato nello stomaco un *demone alchimista*, che separa il veleno de' cibi dalla sustanza nutritiva: ed *Elmonzio* ad imitazione di lui adottò un *Archeo*, ente intermedio fra lo spirito e la materia, cui egli attribuì la formazione del corpo dalla materia mediante il fermento, il quale risolve l'acqua (unico elemento che contiene i principii di tutti i corpi) in un vapore da lui chiamato *Gas*, e distinto in *gas silvestre*, che spegne la fiamma (gas acido carbonico de'moderni), e *gas acquatico*, che l' alimenta (gas idrogene de' nostri chimici). Le malattie tutte da lui ascrivonsi a' patimenti di cotesto Archeo, che il medico ingegnar si dee di calmare, d' eccitare, d' ordinare ne' suoi movimenti. Che se al vocabolo Archeo si sostituisca quello di natura , o la forza vitale degli odierni fisiologi, non sembreran tanto irragionevoli le dottrine di questo riformatore, massimamente ove si consi-

deri la spiegazione ch'egli dà delle infiammazioni, derivandole da stimolo, (spina da lui chiamato), gli avvertimenti suoi contro il salasso come debilitante e contrario alle crisi, e la riserva con che usava i purganti, risguardando gli umori corrotti ch' essi evacuano come effetto e non come causa delle malattie. Assurda per tanto è la sua terapia, in quanto ch' egli crede di non poter attutare meglio la furia del suo Archeo che coll' amministrazione de' mercuriali, degli antimoniali, del vino e dell' oppio.

Le teorie d' Elmonzio furono maggiormente sviluppate da *Silvio de la Boc*, da *Hodges*, da *Wedelio*, da *Astruc*, da *Tachenio*, da *Willisio*, l' ultimo de' quali più avvicinossi a Paracelso, ricevendo nel suo sistema i tre elementi organici. Secondo costoro, tutte le funzioni del corpo umano traggon origine dalla fermentazione ed effervescenza de' suoi succhi, i quali sono di natura parte acidi, parte alcalini, siccome tali sono tutte le degenerazioni degli umori, donde derivano le malattie, e che acrimonie furono da essi denominate. Da siffatte idee movendo, appellaron il loro metodo *alessifarmaco* (cacciaveleni), il quale, da ogni agente esterno prescindendo, consisteva nell' unione di sustanze atte a soggiogar il sovrabbondante acido od alcali con rimedii eccitanti e sudoriferi, che la materia peccante pe' colatoi del corpo dovessero eliminare. Contra costoro insurse il grande *Sydenham*, vero ristauratore nel suo secolo delle dottrine ippocratiche, con felicità usando in molte malattie il metodo refrigerante ed antiflogistico, e

Pitcarn, il quale dalla regolarità della circolazione dedusse l' assurdità del fermento tumultuario de' iatrochimici.

Frattanto era pella filosofia di *Cartesio* nata nella Medicina una nuova rivoluzione. La scolastica filosofia, già indebolita nelle fondamenta pel robusto ragionare di *Bacone*, ebbe l' ultimo crollo dalla matematica evidenza che il filosofo francese introdusse nelle scienze fisiche. Ma se tanto felice egli fu nell' abbattere l'antico edifizio, nol fu egualmente nell'erigerne un nuovo. I suoi vortici ingeneranti la materia sono una imitazione degli atomi di Democrito; colla differenza che questi *ab aeterno* d' attiva forza dotati, contenevan in sè non solo la causa materiale, ma l' efficiente ancora di tutti gli esseri, laddove gli altri erano meramente passivi, e dall' influsso divino ogni lor attività riconoscevano; la qual congenita inerzia Malebranche successore di Cartesio estese pur all' anima, che in Dio solo, secondo lui, tutto vede e tutto conosce.

Diede cotesta filosofia origine alla setta medica degli spiritualisti, che nell' anima pone ogni principio d' organico movimento; corifeo della quale fu *Stahl*. Per quanto siffatta massima sia assurda, ove per anima intendasi la natura, di cui dice Ippocrate, che *senza esser istruita fa tutto ciò che conviene*, non troverassi altra incongruenza nel sistema di Stahl, fuorchè la separazione di cotesta natura agente dall' organismo, quando in ogni parte di lui, mercè dell' unione di tutte, risiede una forza che veglia alla sua

integrità e conservazione, checchè ne sia la causa primitiva. Quindi è che nella patologia e nella terapia questo riformatore molto s' accosta alla medicina ippocratica.

La dottrina del *Leibnizio* intorno alle *Monadi*, o dir vogliamo semplici sustanze d' energia fornite, delle quali per avviso suo formati sono i corpi, andò a sangue a Federico *Hoffmann*, che su queste fabbricò il suo sistema meccanico-dinamico, pretendendo dimostrare, che ogni parte dell' organismo riconosce la propria attività dallo spirito nerveo che si separa nel cerebro e nel midollo spinale, ed ovunque pel corpo si diffonde. A detta di lui, era questa la natura d' Ippocrate, il quale deduceva pure l' arte di guarire dalla matematica, inculcando al figlio Tessalo lo studio di questa scienza, e riducendo a movimenti tutti i fenomeni vitali — Nè alieno dalle teorie meccaniche nella spiegazione delle funzioni organiche fu il grande *Boerhave*. Avea già il suo maestro Pitcarn dichiarata la varietà delle secrezioni dalla diversità del diametro e del numero de'vasi; ed il professore di Leida, estendendo siffatti principii alla patologia, derivò l' infiammazione dall'ostruzione e dal minor moto del sangue ne' vasi capillari, onde s' accresce l' impeto del medesimo ne' vasi maggiori. Ma fatto sta, che il sistema capillare ha una vitalità propria indipendente dal cuore, conforme hanno poscia dimostrato *Whytt* e *Bichat* — Nè rigettò Boerhave al tutto le teorie de' iatrochimici, ed adottò le acrimonie da questi inventate e gli specifici atti a com-

batterle; quantunque non s'accordasse con loro in ciò che spetta alle pretese virtù degli alessifarmaci. Meritò egli non per tanto grandemente della pratica medica, rivolgendo i suoi studii alle cause evidenti dei morbi, ch' egli comprese sotto il nome di *cose non naturali*, e che sono la scorta più sicura nella ricerca delle indicazioni.

Le sperienze di *Haller* sulla sensitività ed irritabilità de' varii organi del corpo diedero occasione a stabilir la teoria delle forze vitali, e singolarmente del predominio del sistema nervoso, a pregiudizio delle teorie meccaniche e della patologia umorale fondata da Boerhave. Due de' più distinti discepoli di questo grand' uomo, *Gaubio* e *de Gorter*, eransi già, avanti che il professore svizzero pubblicasse le sue scoperte, accostati alle idee di Hoffmann intorno al preponderante influsso dello spirito nerveo nell'economia animale, e stabilita aveano l' indipendenza della forza vitale così dall' anima come dalle forze fisiche della materia bruta, e con ciò poste le fondamenta del così detto *Solidismo*. Ma *Cullen* andò più innanzi, e, partendo dalle fisiologiche dottrine di Haller, considerò le malattie come effetti della reazion vitale alle cause esterne, per cui s'ingenera uno spasmo nella cute, e nasce la febbre, che nulla è se non se lo sforzo che fa la natura contro la causa del male. Ampliarono queste teorie *Macbride*, *Gregory*, *de la Roche*, *Thaer*, *Elsner*, *Schaeffer*, *Francesco Vaccà Berlinghieri*, ed in generale furon esse le dominanti nell' ultima metà del secolo passato.

Brown, non ammettendo che tutta la vitalità confinata sia alla sola forza nervea, la estese a tutte le parti dell' organismo e denominolla *eccitabilità*. Ma mentre che all' innalzamento ed abbassamento di cotesta forza egli riduceva tutte le cause morbose, dimenticò di tener conto delle specifiche vitalità de' varii organi e sistemi, che l'universale modificano, per rispetto a'sintomi non meno che alle terapeutiche indicazioni. *Reil, Hufeland, Brandis, Darwin, Pinel, Barthez* rivolsero a questa parte la loro attenzione con non iscarso vantaggio dell' arte salutare.

Frattanto avea la chimica, per gl' importantissimi ritrovamenti di *Lavoisier*, preso un novel aspetto; nè mancarono alcuni medici d' erigere su quelli un sistema, ponendo a base della divisione delle malattie i quattro nuovi elementi, ossigene, azoto, idrogene e carbonio, e le virtù de' medicamenti riferendo pure a' medesimi, siccome in tutte le sustanze animali e vegetabili contenuti. Altri, siccome *Roeschlaub, Beddocs, Cavallo, Girtanner* tentaron eziandio d' unire la teoria dell' eccitamento al moderno iatrochimismo.

In Germania, diffusa essendosi la così detta filosofia critica, le scuole di Medicina non lasciarono di profittarne, e lo stesso Roeschlaub, datosi in appresso alla *Teosofia*, o, come l' appella Sprengel, al fanatismo, *Schelling, Troxler, Malfatti* coltivarono questo campo, adottando nel *macrocosmo* non so qual dualismo di forze opposte e determinantisi a vicenda, che introdussero nel *microcosmo* sotto il no-

me di polarità, e ne dedussero tutti i fenomeni fisiologici e patologici.

Il misticismo pertanto non limitossi a queste stravaganze. Avea Mesmer sino dagli ultimi anni del secolo passato imposto alle menti deboli colle pratiche del magnetismo metallico ed animale: ed era già la sua dottrina pressochè obbliata, quando la risvegliarono i seguaci della moderna filosofia, singolarmente in Germania, dove questa tuttavia conserva grandissima voga. Ma se ne' fenomeni magnetici si sceveri la realtà da ciò che havvi di fantastico, tutto riducassi ad una modificata ed esaltata sensibilità, donde risulta lo stato d'estasi, che costituisce il sonno magnetico; il quale stato, se ben addentro vi guardiamo, giudicheremo molto più degno oggetto di ricerche psico-e patologiche, che non opportuno mezzo terapeutico in quelle nevrosi che, nate da violente affezioni dell' animo, distruggonsi con emozioni e scosse della medesima natura.

È stato sempre fatale alla Medicina che ogn'importante scoperta nelle scienze fisiche modificar dovesse i suoi principii. Ciò le avvenne allorquando pubblicaronsi gli sperimenti da molti dotti istituiti sull'elettricità animale, o dir vogliamo galvanismo. *Ritter*, *Prochaska*, *Walter*, *Bischoff* non videro nella vita che un processo galvanico, ed una infinità di malattie pretesero di guarire con sì fatto fluido.

Sursero pure nell' età nostra medici, i quali singole leggi dell' economia animale innalzarono a canoni universali di patologia e di terapia. Così credet-

te *Hahneman* di curare tutti i morbi colle medesime sustanze che li producono, osservato avendo essere un organo mal affetto da grandi dosi dello stesso farmaco che in minor quantità gli riesce benefico. Così insegnasi in alcune scuole d' Italia, che la tolleranza di certi influssi nocivi nelle malattie costituisce l'indicazione di valersene in quelli arditamente, e che la reazione morbosa, manifestandosi quasi sempre con segni di esaltata vitalità, è nella maggior parte de'casi una tendenza all' infiammazione. Così asserisce *Broussais*, che non avendovi infermità in cui non soffra il sistema gastro-enterico, e frequentissime essendo nei cadaveri le tracce della sua irritazione, in questa appunto abbia a riporsi l' essenza d' ogni morbo, e che tutti gli altri fenomeni sieno irradiazioni da cotal centro emanate.

In mezzo a tanto trambusto di sistemi, anzi di stravaganze e di delirii, che l' arte medica deturparono ed in gran parte deturpano, i progressi delle scienze naturali ed il perfezionamento della chimica grandi vantaggi arrecarono alla Medicina, accrescendo la suppellettile curativa di molte efficaci sustanze. Per tal modo l' esperienza oppone un possente argine alle innovazioni de' dogmatici, ed egli è da sperarsi che i cotanti buoni successi de' rimedii specifici con ragionevolezza adoperati, appetto agl' infelici risultati delle ipotesi che con rapidità si succedono, ricondurranno l' arte di guarire al retto sentiero, donde si è smarrita.

A cotali fondamenti appoggiato il ch. Giuseppe

Frank, calcando le vestige dell' immortale suo padre, compose l'egregia opera di Medicina pratica, che, dopo aver diffusa gran luce nelle scuole della Russia e della Polonia, riscuote l'applauso dell'Italia, la quale pertanto non manca a sè stessa in urgenza sì grave. Imperciocchè, siccome fu prima a rivendicar le ippocratiche dottrine dall'ignoranza e dalla superstizione de'secoli tenebrosi; così distrugge al presente i prestigi di seducenti teorie, e vi sostituisce un sano ragionamento sopra le salde basi dell'osservazione e dell'analisi, conforme ne ha dati luminosi saggi l'acuto dott. Buffalini nelle varie opere di Medicina da lui scritte con non minor eleganza di stile che solidità d'argomenti. La Francia pure sembra oggi avvedersi degli errori in che la strascinarono i sofismi della Medicina fisiologica; e n'è grandissima prova la guerra che pratici d'alto grido muovono alle teorie di Broussais, e segnatamente il ben ragionato lavoro del dott. *Prust*, coronato dalla Società Medica di Nantes, nel quale i fatti veduti al letto dell'ammalato, o ricevuti per tradizione, sono stabiliti a base della patologia e della terapeutica, e vittoriosamente combattonsi le illusioni d'una incerta fisiologia e le fallaci alterazioni del morto organismo.

Tuttavia, per quanto sia grande l'utilità che da sì nobili fatiche ridondar debbe all'arte salutare, non sarà, a mio credere, superfluo il ricordare la semplicità ippocratica, come quella che in tutti i tempi formò il carattere de' veri seguaci del divin vecchio di Coo. La qual semplicità fluisce spontaneamente dal

dogma della *forza medicatrice della natura*, ricevuto da tutti i pratici che tennero in qualche conto l'osservazione razionale, egualmente distante dall' empiria grossolana e dalle vane sottilità speculative. Negolla fra gli antichi Asclepiade, mettendo in voga una Medicina, che impor dovea colla novità e moltiplicità delle sue pratiche; negolla fra' moderni Brown, siccome non l'accorda la scuola del controstimolo, nè quella di Broussais, che nell'indefessa operosità del medico ripongon ogni speranza di salute. Ma quanta sia la sua possanza nel condur a felice termine molte delle più gravi infermità, ove discretamente ajutata sia e non violentemente oppressa dall' arte, il veggiamo tuttodì. La numerosa schiatta de' morbi contagiosi (se si eccettuino que' pochissimi che lasciansi neutralizzare da qualche antidoto, siccome la sifilide ed il vajuolo) non ischernisc' ella la virtù de' più efficaci medicamenti, qualunque sia la teoria che ne regola l' amministrazione, e non osservansi molte fiate gl' individui che ne sono attaccati scampar la morte senza, o con pochissima medica assistenza? Le stesse febbri intermittenti che, quando infuriano con sintomi perniciosi, sono dalla china china con tutta sicurezza debellate, cesserebbono forse in gran parte da sè, o con blande purgagioni o con amaricanti trattate, dopo un numero determinato d'accessi, siccome pronunzia Ippocrate della terzana, che *post septimum paroxysmum se ipsam conficit*, e della quartana, che dopo due settimane suol consumarsi: nè si vedrebbono, cred'io, in quelle tante osti-

ate recidive che traggonsi dietro funesti indura-
ıenti di visceri, ed infiltrazioni e spandimenti siero-
, se intempestivamente non si propinasse così spes-
o il peruviano febbrifugo. E nelle infiammazioni non
ırberebbonsi le crisi, nè la caduta forza vitale avreb-
esi con esito incerto a far risorgere per via di ga-
liardi eccitanti, nè sì frequenti osserverebbonsi do-
o d'esse i cronici acciacchi per la lenta distruzione
egli organi, se, invece di frenare con ragionevole
ıetodo il soverchio impeto vitale, non si versasse a
ɔrrenti il sangue de' miseri infermi, e non si togliesse
lla fibra la coesione necessaria all'integrità de' suoi
ıovimenti col porgere dosi spaventevoli di velenose
ustanze.

Rimettasi adunque nel suo onorato seggio quella
onservatrice degli esseri organici, la quale, siccome,
ssimilando a questi la materia eterogenea, costituisce
a loro vita e sanità; così, resistendo alle cause distrut-
rici e riordinando i turbati movimenti della fibra,
l' agente più operativo nel tener lontani i morbi e
ıel sanarli. Checchè sia dell'indole di questa forza
ıenefica: o impeto faciente, o natura, o spirito, o
alor innato cogli antichi vogliasi denominare; o Ar-
heo con Elmonzio, anima con Stahl, forza vitale
on Gaubio, o fluido elettrico, galvanico, magnetico
on altri la si ami di qualificare; o ne' nervi con Cul-
en, nella mistione degli elementi, che costituiscono
l sangue, con Hunter; o nel vapor espansile di quel-
o con Rosa la si riponga: l'esistenza di lei è prova-
a da' suoi effetti, e ben avventuroso quel medico, il

quale, (per servirmi d' una calzantissima espressione del grande Baglivi) *ministro di lei, non arbitro,* indefesso esamina le cause sensibili de' morbi, attento ne osserva i sintomi e le successive alterazioni, e trae le indicazioni curative, non dalle sempre oscure condizioni patologiche, ma sibbene dalle specifiche forme delle malattie e dalle affezioni parziali degli organi, seguendo la luce dell' esperienza, ed attignendo a' puri fonti, che in ogni tempo furon accessibili a chi non fuggì la fatica di rintracciarli, e diffidò della lusinghiera facilità de'sistemi e delle ipotesi speciose.

SULL' ORIGINE

DI TRIESTE

RICERCHE

STORICO-CRITICHE

PROEMIO

In ricercando l'origine della mia patria nei classici monumenti che dall'antichità ci sono pervenuti, mi riscontrai in tanti particolari risguardanti le popolazioni a lei vicine, e quelle che ostilmente la corsero, o se ne impossessarono, ed altre con cui i vincitori della terra la incorporarono, che non potei a meno di consultare le opinioni de' più celebri autori moderni, i quali, le memorie di cotali nazioni illustrando, qualche luce sparsero eziandio sull'argomento da me preso a trattare. Quanto utile fosse all'uopo mio siffatto confronto vedrà il giudizioso lettore; ma ad un tempo non gli sfuggirà la diversità delle strade che sovente loro e me ad una medesima meta condussero, siccom' egli saprà estimar il giusto valore dei motivi che a dissentire da essi talvolta mi spinsero. Io non presumo tanto di me stesso, che creda d' essermi sempre apposto al vero; anzi

conoscendo tutta la malagevolezza di coteste ricerche, e di quanta sottigliezza di discernimento e raffinatezza di critica esse hanno mestieri, io mi terrò sommamente onorato, se taluno de' consumati archeologi di che va gloriosa l' età nostra le riputerà degne del suo esame, e cortese sarammi di correzioni dove avrò errato.

CAPITOLO I.

DE' PRIMI ABITATORI DI TRIESTE.

Qual fosse lo stato della città nostra, innanzi che essa divenisse colonia romana, difficil è a determinarsi. Un cenno solo troviam in Strabone (*VII, pag.* 314), dal quale arguir puossi, che i Carni ne fossero gli autori, *villaggio carnico* (κώμη καρνική) essendo essa da quel geografo qualificata.

Ma donde vennero cotesti Carni, e qual tratto di paese era da loro occupato, allorquando edificarono Trieste? Il (1) p. Ireneo della Croce, (*Hist. ant. e mod. della città di Trieste lib. I. cap. 1*) li fa discendere da Crano e Crana, mandati dal lor padre Giano (lo stesso, dic' egli, che Noè) in Italia, avanti ch' egli vi si recasse, conforme sognarono il Casella e l' Eningio da lui citati. Siffatta derivazione, da ogni

(1) Molto debbe la storia patria alla vasta erudizione ed alla diligenza infaticabile di questo scrittore, il quale ha raccolte le notizie più recondite ed illustrati i monumenti più preziosi relativi al suo assunto, e fu eziandio per tal conto lodato dal Tiraboschi (*Stor. della Lett. Ital. T. VIII, l. III*). Ma disgraziatamente fu la sua critica debolissima, e grande la sua credulità in fatto di tradizioni, secondochè, oltre all'opinione qui accennata ed altri simili abbagli, il dimostra quanto egli scrisse circa il supposto nome di Montemuliano attribuito a Trieste, derivandolo da Amulio re de' latini, e la cieca fede da lui prestata alle fole che contengonsi nella cronaca di cotesto Montemuliano (*Lib. I c. VI e VIII*).

autorità storica destituita, e fondata unicamente in va
ne congetture non merita al certo una seria confuta
zione. Le ricerche intorno alla provenienza delle na
zioni non s'hanno a spinger oltre i documenti che n
porgono la storia ed i monumenti antichi che vinsero l
ingiurie del tempo, siccome sono le inscrizioni e le me
daglie. Così l'illustre mons. Borghini, in rintracciand
l'origine di Firenze, biasimò altamente coloro che n
riferirono la edificazione a Giano e ad Ercole; così
celebre Scipione Maffei non ingolfossi nelle tenebr
della favola e de'secoli eroici per rinvenirvi i fondator
della sua Verona: paghi amendue d'arrestarsi a temp
a' quali conduce il filo de'genuini avvenimenti (1) —
Consultiam dunque noi pure questi non fallaci testi
moni delle geste e delle genealogie de' popoli.

(1) Alcuni moderni indagatori dell'origine delle loro patrie
attinsero talvolta le loro notizie a fonti non del tutto storiche
Il conte Filiasi, nel cercare la provenienza de'primi Veneti, ri
monta a' Medi, che il favoleggiator Erodoto fa padri degli E
neti; e l'Albinoni deriva, dietro incertissime tracce, i suoi Li
burni dall' Asia. Ma egli è ben altra cosa l' appigliarsi in sif
fatte ricerche a tradizioni oscure d' emigrazioni di popoli, sic
come fecero i testè mentovati autori, ed il salire a'primordi
del genere umano, conforme eseguiron coloro che assegnaro
l' origine di Firenze a Giano e ad Ercole, e quella di Triest
a Crano, supposto figlio di Noè. „ Il più delle volte, dice Stra
„ bone (*I. p.* 43), coloro, che spacciano coteste favole intorn
„ a cose incerte e non conosciute, il fanno per ignoranza,
„ per dar ad esse un colore di probabilità. Teopompo confess
„ ch' egl' inframette favola nella storia, con migliore divisa
„ mento che non fecero Erodoto, e Ctesia, ed Ellanico, e co
„ loro che scrissero gli avvenimenti dell' India."

Situati com' erano i Carni fra gl' Istri ed i Vene-
i, e' si parrebbe che, siccome di queste due nazioni
' una venne dalle bocche dell' Istro, l'altra dalla Pa-
lagonia, o (conform' è più verisimile, locchè discu-
eremo in appresso) dall' Illiria, e' si parrebbe, dissi,
che i Carni ancora venuti fossero da qualche contra-
la orientale. Aggiugne peso a questa ipotesi il riscon-
rarsi in Plinio (*V*, *XVIII*) una città della Fenicia (pae-
se donde uscirono molte colonie e stabilironsi in
parti remotissime) denominata *Carne*; a nulla dire
di *Carnia*, città della Ionia rammentata da Stefano
Bizantino, di *Carnio*, luogo della Laconia, dal qua-
e Apollo, che v' avea un celebre tempio, chiamava-
i *Carneo* (1) (*Paus. III*, *XXIV*; *IV*, *XXXI*), e di *Car-
no*, giusta Artemidoro, citato da Stefano, isola del-
'Acarnania. Ma per quanto speciosa sia cotesta appa-
renza, nè la vicinanza del sito, nè l' analogia de'
nomi autorizzano a stabilire l' affinità delle nazioni
senza l' appoggio di vetuste tradizioni, quali sono pel-
l' appunto quelle che militano pella discendenza
orientale degl' Istri e de' Veneti; nè vanta l' origine
de' Carni alcuna tradizione in favore di siffatta con-
gettura.

(1) Monsig. Filippo del Torre (*Diss. de Deo Beleno, Romae
1700, p. 287 e seg.*) deriva appunto da cotesto Apollo il nome
de' Carni, credendo, che i Trojani ed i Veneti passati in Ita-
lia abbiano data cotal denominazione a parte del paese da
loro occupato, col benefizio di quel Dio, che da *Eleno* chia-
marono *Beleno*. Il Schönleben (*Apparat. ad Carniol. antiq. l.
I.* § 8) con istiracchiatura anche maggiore ripete il nome dei
Carnuti della Gallia dallo stesso Apollo Carneo.

In un frammento de' fasti trionfali, che fu diso terrato a Roma nel 1563, leggesi la seguente inscr zione, riportata dal Grutero (*Inscript. ant. Amst lod.* 1707, *p.* 298) :

M · AEMILIUS · M · F · M · N · SKAVRVS

COS · DE · GALLEIS · KARNEIS

Cotesto M. Emilio Scauro fu consolo l' anno di R ma 639, conforme scorgesi da' fasti consolari, ed suo trionfo fu di ben sessantadue anni posteriore quello che il consolo C. Claudio Pulcro riportato vea degl' Istri l' anno di Roma 577. Quindi convie credere che lunga guerra facessero i Romani co'Ca ni, e che, avendoli molto tempo prima discaccia dal lido del mare e dal piano, li riducessero fina mente a' monti, dove, strettili con un poderoso ese cito, ne conseguirono compiuta vittoria.

Ma se Galli erano i Carni, da qual nazione de la Gallia staccaronsi per andar alla nuova loro s de ? Noi troviamo nella Gallia cisalpina, o italian se così ne piace nomarla, Cenomani, Boii, Lingon Senoni, non meno che nella Gallia transalpina, do de numerosi sciami, che i proprii paesi alimenta non poteano, partironsi, secondo che narra Livio (*l xxxiv*), a'tempi di Tarquinio Prisco, e piantaron il lo ro domicilio nelle fertili pianure intorno al Po, che in nanzi al lor arrivo occupate erano dagli Etrusch Fra questi trovavansi, a detta del testè citato stor co, i Carnuti ancora, popolo di grande autorità,

crediam a Cesare (*De bel. gall. VIII*, *III*, *XXXI*), nelle estreme contrade della Gallia che guardano l' Oceano, comprese sotto il nome di Armorica (Bretagna odierna). Il maggior numero di queste popolazioni, che, oltre a' Carnuti, erano Biturigi, Arverni, Senoni, Edui, Ambarri, Aulesci, stabilironsi non lungi dal Ticino, e denominarono la contrada Insubria da un borgo degli Edui. I Senoni pertanto, varcati gli Appennini, si distesero lungo la costa dell' Umbria, mentrechè i Carnuti in direzione opposta avviaronsi al più interno seno dell'Adriatico. Ricerchiam ora quali fossero precisamente le contrade che i Carni, o Carnuti, passati in Italia, elessero a loro sedi. Stando a Tolomeo (*III*, *I*), occuparon essi tutto il tratto dalla Livenza al Timavo, dappoichè le colonie di Concordia, Forum Julii ed Aquileja eran in quello comprese. Ma, secondo Strabone (*V*, *p.* 214), più angusti eran i loro confini, estendendosi, a detta di lui, la Venezia sino al Tagliamento: chè questo esser debbe il fiume navigabile dal mare, il quale appena caduto da' monti, passa innanzi a Noreja, città dei Taurisci, intorno al cui sito han i moderni (1)

(1) L' ill. prof. Muchar (*das Römische Noricum T. I*, *p.* 277 *e seg.*) stima che la Noreja di Strabone fosse nell' interno del Norico, e diversa dalla Noreja che Plinio, nell' età del quale era distrutta, pone di qua delle Alpi carniche; riflettendo, che la distanza di 1200 stadj da Aquileja alla mentovata città è troppo grande per poter essere applicata al sito indicato da Plinio. Ma tace egli del fiume, il quale se, conform' espressamente dice Strabone, bagnava Noreja, non potea questa gia-

tanto disputato, ma che, secondo i più, è la Venzon[e]
d' oggidì. In tempi anteriori pertanto è da suppors[i]
che meno ancora si estendesse nel piano il lor[o]
territorio, leggendosi in T. Livio (*XXXIX*, xxii)
che i Galli transalpini passati nella Venezia (e ci[ò]
accadde l' anno di Roma 566) aveano fabbricata un[a]
città non lungi dal sito dove i Romani poco appres-
so fondarono la colonia d' Aquileja. E' sembra dun-

cere oltre le Alpi, nelle quali sono le sorgenti del medesimo.
Per ciò che spetta alla soverchia distanza additata dall' anzi-
detto geografo, egli è forza dire, che per colpa de' copisti sba-
gliato sia il numero degli stadj: inconveniente che parecchi[e]
fiate riscontrasi nello stesso autore, siccome allorquando egl[i]
pone egualmente l' intervallo di 1200 stadj fra Trieste ed il
Danubio, mentrechè il tragitto più breve dall' un termine al-
l'altro è almeno del doppio maggiore. Nè ripugna, siccome sem-
bra al signor Muchar, che C. Carbone, secondochè nel citat[o]
luogo riferisce Strabone, sia stato sconfitto da' Cimbri presso
alla Noreja di Plinio, quando sappiamo, che questi barbari
distrutti furono da Mario di qua delle Alpi (*Vell. Paterc. II*
xxii). Ciò non pertanto ove desse noia a taluno la circostanza
addotta da Strabone, che presso a Noreja v' avea delle rinoma-
te miniere di ferro, le quali oggidì non trovansi ne' dintorni
di Venzone; io non sarei alieno dal riconoscere per cotesta
città la *Tarvis* della Carintia, nome in cui conservansi le trac-
ce di Taurisci, e poco lungi dalla quale è il canale del ferro
(così appellato dal metallo, prodotto de' vicini monti, che ivi
s' imbarca); il qual canale mette nella Fella, che si scarica
nel Tagliamento, e dagli antichi sarà stata presa pel principio
di questo fiume. Adottando questa ipotesi, di cui è autore l'in-
signe commendatore Carli (*Ant. rom. dell' Istria lib. I p.* 21)
si verrebbe eziandio a cansare la mostruosità dell'incassamento
di un picciolo distretto norico, qual era quello de' Taurisci,
fra popolazioni carniche.

que potersi con molta verisimiglianza da tutti questi dati storici arguire, che i Carni al primo lor arrivo dalla Gallia oltralpina, trovata avendo tutta la pianura tra il Po ed il Timavo occupata dalla potentissima nazione Veneta, siensi ritirati in quella parte delle Alpi, cui diedero il loro nome, prendendo eziandio per loro domicilio i monti più bassi, allora denominati Ocra da una città dello stesso nome che perita era nell' età di Plinio (*III*, *xxiii*, 19); che in progresso di tempo, aumentatasi la loro popolazione, calassero dal montuoso loro soggiorno, ed allettati da un clima più lieto e da un suolo più fecondo, si spargessero pelle terre de'Veneti e degl'Istri; che in tal occasione fabbricassero Trieste, facendone non città murata, ma borgo aperto, più atto a' traffichi di mare che non alla difesa. E qui notisi la qualificazione di *κώμη* che dà Strabone a Trieste, dov' egli l'attribuisce a' Carni; chè tali, cioè borghi o villaggi, erano dapprincipio tutti i luoghi maggiori abitati da' Galli, siccom' egli asserisce altrove (*V*, *p*. 213), e siccome innanzi a lui scrisse Polibio (*II*, *cap*. *xvii*). Ma lo stesso Strabone, indicando il sito di Trieste fra le due colonie d' Aquileja e di Pola, φρούριον, castello la chiama, al quale stato, cingendola di mura ed afforzandola, l' hanno senza dubbio ridotta i Romani, poichè vi condussero una colonia.

Ma dissimulare non posso, come circa l' occupazione che fecero i Carni delle contrade fra il Tagliamento ed il Timavo diversamente da me opinarono gli scrittori delle cose antiche dell' Istria e del Friu-

li. Il Carli (*Op. cit. lib. I, pag.* 27) sostiene, che tutto quel tratto di paese avanti l' edificazione d' Aquileja *inondato fosse da acque o da torrenti in gran parte, ed il rimanente da paludi occupato; cosicchè deserto era ed incolto, senza popolo e senza abitazioni.* Quindi è suo parere (*pag.* 35 *e seg.*), che nè Carni, nè altri popoli vi fossero giammai, e che i Carni *estesi fossero fra le province della Carnia, Carintia e Carniola, cioè da' confini del Bellunese sino al territorio Triestino.* Il Liruti (*Notizie delle cose del Friuli T. I., p.* 188), appoggiato all'autorità di Livio (*XXXIX, XXII*), tiene pure, che l' anno 568 di Roma deserte fossero per anco quelle contrade — Contro questa sentenza insurse Paolo Fistolario (*Della geografia antica del Friuli c. I, p.* 12 *e seg.*), riflettendo giustamente, che, quantunque i dodici mila Galli che, a detta di Livio, entrati erano nella Venezia e fondata ebbero una città non lungi dal sito dove fu poscia Aquileja, adducessero in loro difesa a' Romani, che non aveano colà trovati abitatori, furon essi tuttavia costretti a restituire le armi e le robe rapite: locchè era indizio sufficiente di popolazione e di coltura di campi. Ma in confutando il suo avversario cadde egli medesimo in un grave errore, mentrechè afferma, che i Carni atti a portar le armi, dopo la generale sollevazione e debellazione de' popoli alpini accaduta sotto Augusto, tratti furono dai vincitori ad abitare il piano del Friuli, non altrimenti che altre feroci popolazioni de' monti, e segnatamente i Liguri Apuani, levati furono dalle loro sedi

e trasportati in luoghi campestri, dove distribuironsi loro de' terreni, essendo cotal mezzo il più efficace per metter fine alle loro ribellioni. Questo avvenimento pertanto ha il solo appoggio d' una remota analogia, e non è da veruno scrittore rammentato; oltrechè non comprendesi per qual cagione i Japidi ed i Dalmati, molto più potenti de' Carni, e che assai più di questi resistito avean alle armi romane, non furon egualmente altrove trasferiti. Che se talvolta i Romani appigliaronsi al partito di traslocare al piano certi popoli montanari per toglier loro ogni possibilità di ribellarsi, non li trassero essi altrimenti appiè de' medesimi monti, dov'ebbero l' antico domicilio, siccome suppone il Fistolario che facessero, trasferendo i Carni dalle loro Alpi al sottoposto Friuli; chè con siffatto ripiego male avrebbon provveduto alla futura quiete di que' popoli, i quali, vedendosi sempre a tergo le forti sedi, dove pugnato aveano pella loro indipendenza, profittato avrebbono del primo favorevole momento per ricuperarle. Ed infatti que' Piceni da lui citati, che l' anno 485 vennero in potere de' Romani, lungi dalla loro patria furono portati nella Campania. Ed i Lusitani, egualmente da lui rammentati, che combattuto aveano sotto Viriato, debellati che furono, emigrar dovettero in Ispagna nel sito dov'è Valenza. Ed i Liguri Apuani sovra gli altri, vinti l'anno 573 da'consoli Cornelio e Bebio, tradotti furono ad abitare in una contrada de'Sanniti, *procul a domo*, sono parole di Livio (*XL*, XXXVIII), *ne reditus spes esset.* Così hassi a credere che accaduto

sia a' Cantabri ed agli Asturiesi obbligati da Augusto nel 728 a lasciar i loro monti, comechè Floro che racconta questo avvenimento (*IV*, XII) sorpassi cotale circostanza — Il Cluverio (*Ital. ant. lib. I, cap.* XXVII), del quale, per difender la sua ipotesi si fa scudo l'archeologo friulano, dice bensì, che i Carni vinti da' Romani posson essere stati condotti da'loro monti nel piano ma non esclud'egli l'altra supposizione, che abbian essi di propria volontà occupata una parte della Venezia.

Per ciò che risguarda il tempo in cui è da reputarsi che i Carni, scesi dalle loro Alpi, si rendessero padroni del territorio veneto dal Timavo sino alle foci del Tagliamento o della Livenza, non meno che della regione dell' Istria tra il Formione ed il Timavo, dee ciò esser accaduto innanzi all' invasione che i Romani fecero in questi paesi. Imperciocchè allorquando la Venezia, giusta Livio, giugnea sin presso Aquileja, era quel paese già provincia romana, governata da apposito maestrato (*XXXIX*, LIV), nè avrebbe l' anzidetto storico nomata la Venezia una contrada ch' era abitata da Carni, se questi ne fossero stati sempre possessori. Concludiam adunque, che all' arrivo de' Romani, i primi conquistatori di quelle terre sono stati respinti a'monti dond'erano venuti, lasciando al piano da essi abbandonato promiscuamente il proprio nome e quello de'primitivi suoi abitatori.

Quanto è al tratto de'monti che i Carni occupavano, nessuno ce l' addita meglio di Plinio. Questi, nel determinar il sito de' Norici, così s'esprime (*III*,

xxvii, 24): *A tergo Carnorum et Japidum Raetis jungunt Norici*; donde apparisce che cotesti monti estendevansi dall'estremità orientale delle Alpi tridentine sino agli Albii, dove, siccome vedrem in appresso, incominciava il paese de' Japidi. Tutto il piano pertanto a que' monti sottoposto compreso era, secondo lui, nella Venezia, non esclusa Aquileja; la qual cosa fa chiaramente conoscere, che, o non furono giammai Carni nel piano dell'odierno Friuli, o, se vi furon un tempo, i Romani (1) li rincacciaron ne'loro monti, e che pella loro invasione la Venezia non perdette mai il suo antico nome. Ma dal Timavo incominciava di bel nuovo la Carnia. Ecco ancora le parole di Plinio: *Carnorum haec regio ... amnis Timavus, castellum nobile vino Pucinum, Tergestinus sinus, colonia Tergeste .... ultra quam VI. M. passuum Formio amnis.* Stando quindi a questo autore, due Carnie v' avea : la maggiore, che chiamerei alpestre, suddescritta, e la minore marittima, dal Timavo al Formione, nella quale era Trieste, e cui non è a dubitarsi che appartenesse quel territorio, che, secondo la insigne inscrizione riferita dal p. Ireneo (*Op. cit. l. II, c. vii*), ed esistente nella piazza grande innanzi alla chiesa di San Pietro, in un co' Catali (popolazione alpina tra Pola e Trieste, nominata da

(1) Questo respingimento di popolazioni depredatrici dal piano al monte non è senza esempio nella storia romana. Gli Ardiei, nazione dalmata, ch' erasi colla forza stabilita sulla costa del mare, fu, secondochè narra Strabone (*V, p.* 315), da' Romani confinata a' monti, e costretta a darsi all'agricoltura.

Plinio III, xxiv, 20) attribuito fu alla città nostra dall' imperadore Antonino Pio.

Nè il Norico solo fiancheggiava a settentrione i Carni, ma la Pannonia ancora; colla differenza pertanto, che, laddove dal primo di questi paesi li separava la sommità delle Alpi, dividevanli dalla Pannonia gli ultimi colli che giungono a' campi d' Emona. Ecco in qual guisa descrive Plinio il corso de' monti frapposti alla Pannonia ed a' paesi che le stanno a meriggio. *Inde* (dopo il Norico) *glandifera Pannonia, qua mitescentia Alpium juga per medium Illyricum a septentrione ad meridiem versa* (cioè i monti Albii e Bebii, o Ardii, che sono un proseguimento delle Alpi, ed attraversano per lo lungo tutta l' Illiria) *molli in dextra ac laeva devexitate considunt.* Siffatto dolce abbassamento delle Alpi a destra ed a sinistra non può intendersi se non se da una parte, dell' Ocra che alla destra di chi guarda a levante, discende verso il mare, e dall' altra de' monti che a sinistra gradatamente dalle Alpi d' Idria e di Cirknitz calano verso la Pannonia. Appiè di queste ultime eminenze giaceva Emona (Lubiana odierna, prima città, anzi colonia pannonica), la cui prossimità a' confini carnici la fece talvolta con poca accuratezza riporre nell' Italia medesima, (chè provincia italiana era la Carnia) siccome accadde a Erodiano (1),

(1) Questi, a dir vero, riferisce che gl' indigeni appellavano la mentovata città *Ema*; ma da Giulio Capitolino (Maximini duo) si conosce ch'essa era *Emona*.

i quale, descrivendo (*VIII, I*) la calata di Massimi-
) dalle Alpi per alla volta d' Aquileja, la chiama
rima città d' Italia,

CAPITOLO II.

DE' VENETI E DELLA LORO PROVENIENZA.

Dappoichè il discorso ci ha nell' antecedente ca-
tolo condotti ad una nazione, intorno all' origine
ella quale è stato molto disputato presso gli antichi,
co, alla nazione de' Veneti; noi ci permetteremo per
spetto ad essa una digressione, sebbene non affatto
iena dal subbietto che preso abbiamo a trattare.

Diverse erano le opinioni circa la procedenza di
uel popolo. Secondo gli uni, e fu questa la senten-
di Tito Livio (*I, I*), gli Eneti, espulsi in una sedi-
one dalla Paflagonia, poich'ebbero perduto il loro re
l' assedio di Troja, andaron in traccia d' una nuo-
a patria e d' un duce, e, fatto capo ad Antenore, con
ii vennero a stabilirsi nell' ultimo seno dell' Adriati-
, *in intimum maris Hadriatici sinum*: espressio-
da notarsi, perciocchè indica l' estendersi che fa-
ano i Veneti su tutta l' ultima spiaggia dell' Adria-
co, non esclusa quella che in tempi posteriori fu dei
arni. A detta di Servio (*Aeneid. l. IV, v.* 242), eb-
ero i Veneti il nome da certo Eneto che giunse co-
dall'Illiria, e vi regnò. Cornelio Nepote, per testi-
ionianza di Plinio (*VI, XI*) e di Solino (*Polyhist.
ap.* XXXVI), fa venire i Paflagoni in Italia condotti da

Eneto. Strabone (*IV*, *pag.* 195), tiene, che i Vene
della Gallia (popolazione dell' odierna estrema Bret
gna) fossero gli autori di quelli d' Italia; giacch
dic' egli, quasi tutti i Galli che in Italia sono vi
recarono dalle regioni transalpine, siccome i Boii
i Senoni. Ma non considerò questo geografo, che
Veneti italiani, conforme assicura Polibio (*II*, *xvii*
non usavano la favella de' Galli, quando niente qu
lifica meglio l' affinità delle nazioni, che l' uniform
tà della lingua che parlano. Così portaron i Greci
loro idioma nelle colonie che stabilirono nella Gall
e nella Libia (Marsiglia e Cirene), ed i Fenicii il lo
in Cartagine; così le nazioni odierne dell' Europa r
carono le rispettive loro favelle nelle colonie da ess
spedite oltremare; e lo stesso Strabone riferisce a
trove (*IV*, *p.* 290), che i Galli ed i Germani simili
simi erano tra di loro ne' costumi e nel genere di v
ta, comechè certo egli sia che nella lingua differiss
ro. Laonde forte mi maraviglio, come il giudiziosiss
mo scrittore delle cose venete, Coccio Sabellico (*De*
I, *lib. I*) s' accordi con Strabone circa la discende
za de' primi Veneti, male citando Polibio, e facend
gli dire, che « sarebbono (i Veneti dell'Adriatico) s
miglianti a questi che sono nella Gallia, se non di lin
gua, almeno di costumi, e di modo di vestire » ladd
ve queste sono le proprie parole dello storico greco (1)

(1) Vedi il mio Volgarizzamento di Polibio T. I p. 268, ne
la Collana degli storici greci volgarizzati, stampata a Milan
dal Sonzogno.

La parte, che rimane sino al mar d' Adria, occupò un' altra antichissima schiatta, che ha il nome di Veneti, e di costumi e di foggia di vestimenti è poco diversa da' Galli, ma usa un' altra favella. Nel qual passo oltre all' importante particolarità della diversità (1) della lingua, è primieramente da osservarsi la parola *antichissima,* non aggiunta da Polibio alle schiatte de' Galli che vennero a stabilirsi in Italia, da lui nello stesso capitolo annoverate; donde apparisce che, molto innanzi a questa prima irruzione de' popoli celtici nelle italiche contrade, i Veneti vi aveano presa sede. Poscia è da riflettere, che Polibio non disse altrimenti essere stati i costumi ed il modo di vestire de' Veneti d' Italia simile a quelli de' Veneti della Gallia; sibbene, che i Veneti italiani erano in queste cose poco diversi dai Galli loro vicini, siccome accader suole fra nazioni che pella loro prossimità sono fra di sè in continua comunicazione.

Esclusa dunque la provenienza occidentale del mentovato popolo, resta che ci appigliamo ad una delle altre succitate tradizioni.

La voce fra i Romani più accreditata si era che dalla Paflagonia oriondi fossero cotesti ospiti condot-

(1) Trovo con piacere, che il dotto conte Filiasi (*Saggio sopra i Veneti primi P. c, I., pag.* 12) meco s' accorda in questo particolare. Ecco le sue parole: " Polibio. . . . non dialetto diverso diede a' nostri, ma *lingua diversa,* e linguaggio diverso prova certo diversità d' origine ; „ sebbene lo stesso autore traggo i Veneti dall' Asia, e non, come facciamo noi, dall' Illiria.

ti da Antenore; ma in tal caso avrebbon essi parlata la lingua greca, siccome i Galli la natia loro parlavano; nè l'accuratissimo Polibio lasciato avrebbe di dirlo a'Greci, per cui scrivea la sua storia. (1) Oltracciò egli è un poco difficile a comprendersi, come una mano di fuggiaschi potesse salva attraversare tante feroci e valorose nazioni, quante dimoravano tra il Ponto ed il mare Adriatico, de' quali basti nominare i Traci, i Macedoni e gl'Illirii. Non è egli quindi più probabile, che il novello popolo, o Antenore trojano, o Eneto illirio fosse suo duce, da regione all'Italia più vicina si partisse? E qual altra fra le maggiormente a lei vicine fornir poteva in quelle remotissime età una moltitudine più numerosa e più agguerrita che l'Illiria, abitata da popoli aborigeni, no con altri mescolati, ed innanzi a' Romani non solo da nessun' altra nazione conquistata, ma formidabil essa alle prossimane genti, e sovrattutto al nascente ed e ziandio convalidato regno di Macedonia (V. *Justin VII, II*; *Bochart Chan. I. c. XXIII*)? Nè fu questa opinione senza seguaci nell'antichità, conforme scorgesi dal passo di Servio da noi citato; e l'ebbe già (2

(1) Il Liruti (*Op. cit., pag.* 185), riconoscendo l'assurdit di cotale spedizione, si sbriga da ogni difficoltà, ammettend che Antenore, non altrimenti che fece Enea, si fosse per mare condotto colle sue genti alle regioni nelle quali stabilì l nuova dimora. Ma in tal caso avrebb' egli, ad imitazione del l'altro duce, scelta una spiaggia più vicina, e non si sarebb con lunga navigazione recato all' ultimo seno dell' Adriatico.

(2) A' tempi di questo padre della storia non era per an

Erodoto (*I*, 196), attribuendo i Veneti agl' Illirii. Fra i moderni abbracciolla l'ill. Cluverio (*Introd. in univ. geograph. l. III, c.* XXIV § 8).

Che se consideriamo, come gl' Illirii domati non furono da' Galli che pelle loro terre passarono, mentrechè questi stabilironsi nella Pannonia, soverchiaron il regno di Macedonia, fondaron un regno nella Tracia, e tragittarono perfino in Asia, conforme leggesi in Polibio, Livio e Giustino; non saremo maravigliati ch' essi poterono innoltrarsi nel paese dapprima occupato dagli Euganei, e discacciarne gli abitanti per istabilirsi nelle loro sedi.

CAPITOLO III.

DE' JAPIDI E DE' LIBURNI

Quantunque i Galli che attraversarono l'Illiria non soggiogassero la gente che vi trovarono, nè li co-

che antiquata la rimembranza del passaggio che fecero gl' Illirii nelle contrade venete. E volle egli distinguerli da' Veneti Paflagoni in qualificandoli Ἰλλυρίων Ἐνετούς, *Veneti degl' Illirii.* — So bene che questa, comechè ntauralissima spiegazione, non andò a sangue ad alcuni interpreti dell' antichità, secondo i quali Erodoto avrebbe i Veneti appellati Illirii per rispetto a' Greci, i quali allora non conoscevan per anche le nazioni cisalpine dell' Italia (V. *Papafava, de situ Carniolae etc., et regionum Illyrico finitimarum. Romae* 1655 *Quaestio* I, *p.* 15; *Mitcali, l'Italia avanti il dominio de' Romani P. I. cap.* IX, *nota* 3). Ma quand' anche vogliasi torcer a siffatta sentenza il testo greco, non bisognevole, per mio avviso. di commento; io stimo, che non abbiansi a rigettar affatto le altre ragioni da me addotte in favore della origine illirica de' Veneti.

stringessero a mutar patria, nè tampoco con essi si frammischiassero; egli è non pertanto pressochè indubitato, che i due torrenti de' trasmigranti popoli, movendosi in direzione opposta, s' incontrarono, e, non si potendo forse nel poderoso urto vicendevolmente respingere, deliberarono d' unirsi e di formare un popol misto. Per tal modo nacque la nazione de' Japidi, i quali, a detta di Strabone (*IV*, *p.* 207; *VII*, *p.* 313), eran un miscuglio di Galli e d' Illirii, e tanto numerosi e potenti, che, debellati già essendo buona pezza gl' Istri ed i Carni, resistettero alle armi romane, finchè Augusto Cesare li ridusse all' ubbidienza.

Il costoro stato, secondochè insegnano gli antichi geografi, estendevasi da' monti Albii, dove finiscono le Alpi carniche, sino a Siscia nella Segestica (Sisek odierna), dove il Colapi (Culpa) entra nella Sava, e lungo la marina da Tarsatica (Fiume d' oggidì) sino al Tedanio, ora denominato Zermagna, che mette foce nel mare presso Obrowaz. Strabone (*VII*, *p.* 314) qualifica l'Albio monte altissimo ed ultimo delle Alpi ,che, a detta dello stesso (*V*, *pag.* 211), terminano nell'estremo angolo dell' Adriatico. Quest'angolo estremo non è altro al certo che il seno flanatico, dove sorge il monte che dalla sua mole ha il nome di *maggiore*, dappoichè nel seno di Trieste cotal monte non havvi. Il medesimo geografo (*IV*, *p.* 202) ci fa a sapere, che l' Albio ne' Japidi è contiguo all' Ocra ed alle Alpi. Di qual altro monte può tal cosa dirsi, fuorchè del così detto maggiore, il quale s' attacca agli ulti

mi monti del Carso, che si prolungano verso levante, non meno che alla catena alpina, che scorre verso Gotschee, Laas e Cirknitz, e vassi a congiungere coll'altissimo Terglù presso Idria? È questo il Carusadio (1) di Tolomeo, nel quale pertanto comprendesi eziandio il monte a settentrione del maggiore, donde sgorga la Culpa, e cui Strabone (*VII, p.* 314) applicò pure il nome d' Albio (2).

La costa marittima de' Japidi prolungavasi, se ascoltiamo Strabone, pello spazio di mille stadj, e, secondo Plinio (*III, xxv,* 21), terminava essa al fiume Tedanio, siccome abbiam di sopra accennato. E' si pare tuttavia, che la parte più importante de' loro possedimenti e le città loro più forti fossero dentro terra, narrandoci Dione (*XLIX, pag.* 412), ch' essendosi costoro ribellati sotto Augusto, i luoghi vicini al mare furon agevolmente da lui espugnati, ma che ne' montuosi incontrò maggior resistenza, segnatamente a (3) Metullo lor capitale, corrispondente

(1) Il Linhart (*Versuch einer Geschichte von Krain, Saggio d' una storia della Carniola T. I, p.* 53) crede, che pel Carusadio di Tolomeo s' intendano i monti ignudi che oggidì chiamansi *Carso* essendosi per contrazione dal nome antico fatto quello di *Karst*, con che in lingua tedesca quelli s' appellano. Ma a me sembra, che a cotesti monti meglio s' addica la denominazione di *Caravancas*, che trovasi nello stesso geografo assegnata alla parte più orientale dell' Ocra sopra Trieste.

(2) *Albii* in plurale chiama Strabone (*l. c.*) la catena dei monti che staccasi dall' Albio e scorre per mezzo la Japidia.

(3) Il prof. Muchar mette nella carta annessa alla sua opera di sopra citata, Metulum nel sito dell'odierno Möttling sul-

all' odierna Modrusch nella Croazia militare. Tr
altre città, (1) Arupinum, Monettium, Vendrun
('Αρούπειυον, Μονέττιον, 'Ουένδρον) sono da Strabone no
minate, le quali probabilmente, siccome Metullo, e
ran mediterranee, giacchè le marittime dovean es
ser quelle che riscontransi in Plinio (*III, xxvi, 21*)
Tarsatica (Fiume), Senia (Segna), Lopsica (Lopur)
Ortopula (Starigrad), Vegium (Obrowaz), Argyrun
tum (Novigrad). *Avendone* ed *Arypio*, che trovan
si segnate nella tavola Peutingeriana lungo il mar

la Gurk (Corcoras). Sedotto dall' affinità del nome, io era dap
principio venuto nella stessa opinione. Ma dopo aver letto i
passo di Dione qui allegato mi sono convinto, che Möttling, si
tuata nel piano, non poteva essere quella città montuosa. che
Augusto penò tanto ad espugnare. Nel sito di Modrusch l' ha
collocata pure l' illustre d' Anville, dove, a detta del Büsching
(*Grosse Erdbeschreibung, grande Geografia T. VI p.* 349) ammi
ransi ancora avanzi d' antichità -- Un misero villaggio nelle vi
cinanze di Laas, denominato *Metule* è, secondo il Schönleben
il luogo dove sorgeva il grandissimo e fortissimo Metulum;
crede questo autore di scorgere ne' suoi dintorni il monte sel
voso e le due colline intersecate da una valle, che rammenta
Appiano in descrivendo la sua posizione. A maggior conferma
di cotale sentenza, dic'egli, che i villici di quelle contrade gli
assicurarono, essersi scavati da quel monte delle lastre di pie
tra e de' frammenti di ferro lavorato. Ma il Linhart, suo com
patriota, che non meno di lui avea cognizione oculare di que
luoghi, non s' appaga di queste ragioni, e riconosce piuttosto
in Modrusch la capitale de' Japidi.

(1) Così leggonsi i nomi di queste città nel libro IV pag.
207 del qui citato geografo. Nel libro VII p. 314 sono essi
scritti un poco diversamente: Αρούπινος, Μονήτον, Ουένδος (Aru-
pinus, Monetum, Vendus).

lopo Senia, ritraggon, a dir vero, da *Arupinum* e *Vendum*; ma l'autorità di questa tavola, fatta nel V secolo per ordine del secondo Teodosio, non è di ufficiente peso appetto al silenzio di Plinio; oltrehé da Appiano (*Bell. illyric.*) manifestamente si onosce, che quelli di Monezio abitavano tra le Alpi, che gli Arupini erano fra i Japidi i più numerosi d agguerriti, quindi non al certo di quelli che, siccone i marittimi, Augusto ebbe senza grande fatica.

Alle due Japidie di qua e di là de' monti Albii ggiunsero alcuni, fra' quali il conte Albinoni (*Memorie pella stor. della Dalmazia T. I, P.* IV, *sez.* 2) il tratto dal Timavo all' Arsia, chiamandolo *Japidia prima.* Vero egli è, che Sallustio in un frammento serbatoci da Servio scrive: *Ingressus est Japydiam primam*; onde, siccome per Rezia prima, Germania prima, Pannonia prima denotavansi la Rezia, la Germania, la Pannonia più vicina all' Italia, così si è creduto che la prima Japidia fosse quasi il vestibulo dell' altra per chi dall' Italia andasse in quella provincia. Ma, a nulla dire che per tal guisa Trieste, città carnica, avrebbe avuto territorio japidico, verrebbe con questa asserzione a deprimersi l'autorità di Strabone, il quale dice chiaramente, che il paese de' Japidi incomincia dall' Albio, altissimo monte ed ultimo delle Alpi. Nè faccia ostacolo l'avere Virgilio (*Georg. III, v.* 475) appellato il Timavo fiume della Japidia:

. . . . . . *Japidis arva Timavi,*

chè in fatto di storia non vanno consultati i poeti, e

forse voll' egli accennare la sorgente del mentovat
fiume, il quale innanzi d' essere assorbito dalla vora
gine di s. Canciano, scaturisce sotto il nome di Rec
nelle vicinanze dell' antica Tersatica — Egli è dun
que più ragionevole di credere, che per Japidia pri
ma intendesse Sallustio la parte di lei che di qu
degli Albii giaceva, come quella a cui dall' Italia pi
facile e più sollecito era l' accesso che non all' altra
per giugner alla quale varcar doveansi i mentovat
gioghi.

Stabiliti a confini della Japidia verso mezzodì i
mare, a levante il Tedanio ed a ponente l' Albio
resta a precisarsi l' estensione del suo termine bo
reale. Se Siscia sul confluente della Culpa e dell
Sava era città della Pannonia, conforme abbiamo da
Strabone (*VII, pag.* 313), il confine della Japidia da
quella parte esser dovea al di qua della città testè
mentovata, ed era ben lungi dal giugnere sino al-
l'Istro, siccome leggesi poco dopo (*p.* 314) presso lo
stesso autore. Egli è perciò che io credo essere qui
corso sbaglio nel testo, e doversi leggere Τὴν Ἴστριαν
in luogo di Τὸν Ἴςρον. Ed infatti, così Tolomeo come
Plinio pongono la Japidia a tergo dell'Istria, e, secon-
do Strabone, la posizione della prima sotto l'Albio la
rende confinante colla seconda. Non è pertanto im-
possibile, che in qualche tempo i Japidi portate ab-
biano le loro conquiste sino a quella parte del Danu-
bio dove abitavano gli Scordisci, la capitale de' qua-
li era Taurunum (Belgrado odierna) ; locchè forse
significò Strabone, dicendo (*IV*, *p.* 207), ch' essi

avevano anticamente la loro abitazione ad amendue i confini, Τὴν οἴκησιν ἐφ' ἑκατέρους, τοὺς ὅρους ἔχοντας. Ma non perciò era questo il naturale loro confine.

In remotissimi tempi il territorio de' Japidi non estendevasi dalla parte del mare oltre la catena degli Albii, e la spiaggia era occupata da' Liburni; popolo venuto dall' Asia, secondo che tiene l' Albinoni (*Op. cit., T. I., p.* 9), ma con più verisimiglianza d'origine illirica, siccome piace al Micali (*Op. cit., P. I., c. II, nota* 9). Più prode (1) nelle fazioni di mare che in quelle di terra, non potette esso resistere all'impeto de' Japidi e dovette loro cedere quella parte di continente ch' è tra il seno flanatico ed il Tedanio; dond' è avvenuto, che nelle età posteriori fu la Japidia creduta parte della Liburnia (V. *Cluver. introd. in univ. geog. Lib. IV, c. IV* § 13). Soggio-

(1) Nessuna nazione presso gli antichi uguagliava i Liburni nell'abilità del navigare. Augusto, vinto avendo Antonio nella battaglia d' Azio col loro ajuto principalmente, fece costruir i vascelli di guerra sul modello delle loro navi, ed impose loro eziandio il nome di Liburne. Gli altri imperadori seguiron il suo esempio (*Veget. de re milit. IV, XXXIII*). Avean costoro, per testimonianza di Plinio (*III, XIX*, 14), insieme co' Siciliani occupata la maggior parte della costa appartenente alla Gallia togata da Ancona in su, donde li discacciarono gli Umbri, ed a' tempi dell' anzidetto autore (*III, XVIII*, 13) v' avea ancora sul Tronto l'unica colonia che d'essi rimaneva in Italia. Forse riconosceva Livorno (Liburnum) da loro la sua origine. Ma per quanto estese fossero le loro relazioni per via del commercio co' Greci e cogl' Italiani, non è a credersi coll' Albinoni che una nazione, la quale, siccome riferisce Livio (*X, II*), campava di piraterie, fosse potuta giugnere ad un grado eminente di civiltà.

gati che furono da' Romani, si compresero amendue questi paesi sotto il nome d' Illirico, siccome leggesi in Plinio (*III*, *xxv*, 21), ed in processo di tempo si ridusse la Japidia ad un distretto poco ragguardevole dietro l' Istria (*Tolom*, *II*, *xvii*), e la Liburnia assegnata venne alla Dalmazia (*Veget. IV*, *xxxiii*). Or che diremo noi, in veggendo Servio, al verso della Georgica di sopra citato, chiamare la Japidia parte della Venezia, ed il dottissimo Forcellini (al vocabolo Japis) apporre a Plinio ciò ch'egli fu ben lungi dall' asserire, cioè, che pella Japidia intendasi quella parte della Venezia che confina coll' Istria?

Fatto sta pertanto, che la Liburnia, poichè scemata fu del lito che oggidì appartiene alla Croazia, componevasi di due spiagge continentali, e d' una grande massa d' isole fra quelle situate. La prima e più settentrionale di coteste spiagge estendevasi in lunghezza da Pola al monte Maggiore, e la sua larghezza non oltrepassava l' Arsia; la seconda comprendeva la marina da Nona sino alla foce della Cherca (Tizio). Le isole scorrono tra l'uno e l'altro continente in una serie quasi continuata, e volgono la fronte al lito della Japidia. Strabone (*VII*, *p.* 315) le fa ascendere a sessanta, ed aggiugne, che la spiaggia de'Liburni avanza di cinquecento stadii quella de'Japidi, locchè a nessun' altra ipotesi può adattarsi che a quella ch' abbiamo proposta.

CAPITOLO IV.

DELL' ISTRIA

Grande contesa è insorta tra i dotti, che illustra-
ono le cose dell' Istria e del Friuli, circa la città no-
tra, volendola ciascheduno vendicare alla propria
rovincia. Il Carli (*Ant. dell' Istria lib. I* § *VIII*),
onsiderando che Tolomeo e Strabone pongono il
onfine dell' Istria al Timavo, vi volle compresa
Trieste. All'opposto il Fistolario (*Della geog. ant. del
Friuli c. VI p. 45*) sostiene coll'autorità di Plinio,
he Trieste sia stata staccata dall' Istria molto tem-
o prima che il termine di questa provincia fosse
ortato al Formione, quantunque manchino i docu-
nenti storici per additarne l'epoca. La verità si è,
he quando scrivea Strabone Trieste era già da Au-
gusto stata attribuita a' Carni, conform' è manifesto
la Plinio (*III, XVIII*, 22), il quale nella geografia del-
l'Italia s'attenne alla divisione in undici regioni fatta
la questo imperatore. Onde se il primo disse (*V, p.*
115), che *dopo il Timavo è la spiaggia marittima de-
gl' Istri*, ciò non debbe intendersi per modo, che *subito*
lopo il Timavo cotesta spiaggia incominciasse; il per-
chè soggiugn' egli tosto: *Nel* (1) *mezzo è il castel-
lo di Trieste*, vale a dire, fra il Timavo e la spiag-

(1) Non precisamente nel mezzo, essendo Trieste molto più vicina al Formione che non al Timavo; ma nell' *inter-vallo* fra l' uno e l' altro termine, chè tal è la forza del gre-co μεταξύ, che leggesi nell' originale.

gia marittima degl'Istri, alla quale se Trieste appar
tenuto avesse, non l' avrebbe il geografo separata-
mente, e come per distinguerla dalla medesima, no
minata. E comechè Strabone non dica espressamen
te che il paese alla destra del Timavo occupato fos
se da' Carni; dic'egli tuttavia poco prima del luogo
citato (*p.* 214), che Aquileja era fuori de'limiti del
la Venezia, la quale avea per confine un fiume navi
gabile scorrente dalle Alpi, il quale noi dimostrammo
non poter essere che il Tagliamento. Altrove po
(*VII*, *p.* 292) mett' egli i Carni ne' dintorni d' Aqui
leja, ed i Veneti sono, a detta sua (*V*, *p.* 213), fian
cheggiati da'Cenomani e da' Carni; sicchè non può
dubitarsi punto, che, secondo lui, al Tagliamento la
Venezia confinasse co' Carni, e che questi avessero
domicilio nella campagna d' Aquileja, la quale giu
gnea sino al Timavo. Nè dobbiamo dimenticare, co
me altrove lo stesso Strabone carnico borgo appell
la città nostra. Per ciò che spetta a Tolomeo, tanta
la confusione che regna in questa parte della sua geo
grafia, siccome vedemmo ragionando della Japidia,
sarà più manifesto dove parleremo della Dalmazia
che nessuna autorità può trarsi dal suo testo pel no
stro argomento.

Quanto è all' opinione del Fistolario, io conven
go con lui, che Trieste staccata fosse dall' Istria, cu
pella sua posizione e conformità di suolo natural
mente apparteneva ; al qual proposito gioverà ram
mentarsi ciò che accennai nel primo capitolo di que
sto trattato, circa l'invasione che i Carni, scesi da'lo

monti, fecero in un'età anteriore al dominio de' Ro-
ıani, così nel piano della Venezia tra il Tagliamen-
ed il Timavo, come su' colli e sulla spiaggia ma-
ıttima confinati dal Timavo e dal Formione. Laon-
Augusto, osservando che Trieste col suo territo-
o abitato era dalla medesima popolazione che oc-
ıpava il paese oggidì chiamato Friuli, a questo e
n all' Istria la volle aggiunta.

Si posson adunque in qualche modo conciliare
a di loro i mentovati autori, accordando al Carli
ıe la città nostra co' suoi dintorni fosse primitiva-
ente pella sua condizione geografica parte dell'Istria,
concedendo al Fistolario, che per disposizione po-
tica essa ne fosse separata ed unita alla provincia
e' Carni: della qual separazione, aggiugneremo noi,
ebbe accagionarsi il conquisto che ne avean fatto i
arni innanzi alla venuta de' Romani.

Ma gl' Istri, dirà qui taluno, i quali, secondochè
arra Livio (*XLI*, *vi*), recaronsi ne' monti vicini al
'imavo per combattere co' Romani colà accampati,
on leggesi che passati fossero per alcuna terra de' Car-
i. A siffatta obbiezione rispondo, che i Carni non
rano per avventura cotanto amici del nome romano,
he vietato avrebbon agl'Istri il passaggio pel loro ter-
itorio; onde, non avendo cotesto passaggio dato moti-
o a veruna resistenza e fazione militare, lo storico
nzidetto avrà stimato opportuno di non farne motto.

CAPITOLO V.

DELLA DALMAZIA E DELL'ILLIRIA

Narra Polibio (*XXXII, xvii*) che gl'Issii ed i Daorsi, due popolazioni illiriche, avean l' anno di Roma 596 mandata un' ambasceria a Roma per annunziare al Senato, che i Dalmati infestavano le città di Tragurio e d'Epezio a sè soggette. Ma queste erano città marittime, le quali, sebbene in tempi posteriori ascritte furono alla Dalmazia (*V. Plin., III. xxi*; *Tolom. II, xvii*, ab antico non vi doveano appartenere. Prosegue lo stesso storico nel luogo citato, che i Dalmati, finattantochè visse il re illirico Pleurato, a lui ubbidivano; ma, succeduto essendo a lui Genzio, ribellaronsi e ruppero guerra a'vicini, alcuni de'quali soggiogarono e si resero tributarii. Eran adunque Illirii e Dalmati due (1) nazioni diverse. I primi, famosi navigatori e pirati, possedevano la costa marittima; gli altri, gente bellicosissima, avean il loro domicilio dentro terra. Se non che, debellati amendue da Augusto, fu tutta la marina dal Tizio al Drilone (dalla Cherca alla Drina) aggiunta alla Dalmazia

(1) Secondo Tolomeo (*l. c.*) sono Liburnia, Dalmazia e Illiride la stessa cosa; locchè è affatto assurdo, e non corrisponde alla sinonimia di queste province in nessuna epoca. Lucio Ampelio (*Liber memorialis*) autor posteriore a Trajano, siccome ha dimostrato il Salmasio, nè più antico al certo di Tolomeo, distingue i Dalmati dall' Illirii, annoverandoli entrambi fra le più chiare nazioni ch' erano a' suoi tempi in Europa.

ia, e rimase all' Illiria la spiaggia del Drilone sino 'monti Acroceraunii (M. della Chimera).

L' additare gli antichi confini dell' Illiria colla)almazia riesce cosa molto malagevole, abbandona- come, siamo, in questa ricerca dalla guida de'clas- ici. Tuttavia, ove riflettasi, che i confini naturali de- li stati sono i fiumi e le catene de' monti, non an- leremo, cred'io, errati, collocando tra l'uno e l'altro aese i monti (1) Bebii, che sono la continuazione legli Albii, e propagansi sino all' Emo, dove la Ma- :edonia è attigua all' Illiria. Per tal guisa verrebbe a fronte settentrionale della Dalmazia a formarsi lal tratto della Sava che corre tra Siscia e Tauruno Siszek e Belgrado), e che la divide dalla Pannonia nferiore. A levante la Drina la separerebbe dalla Mesia superiore, e ad occidente le giacerebbe la Ja-

(1) Questi monti sono così denominati da Tolomeo; ma Strabone non ne fa motto, ed in vece d' essi rammenta (*VII*,). 315) il monte Ardio, che, a detta sua, divide la Dalmazia iella parte ch' è volta al mare, ed in quella che guarda alla)arte opposta. Io credo adunque, che sotto diversa denomina- :ione gli anzidetti geografi indicare volessero la stessa cosa, e ion tengo coll' Albinoni (*T. I, P. 1.*, § 2), il quale ne fa due giogaje continuate. Gli Ardiei, secondo Polibio (*II.*, *XI*) popoli nterni dell' Illiria, e che Strabone (*l. c.*) dice esser da' posteri stati chiamati Varalii, trassero forse il nome da questo monte love avean dapprincipio la loro sede, e dal quale in appresso si sparsero sulle contrade marittime, donde i Romani (*Strab. l. c*) li rispinsero. Probabilmente eran costoro i Vardei, che Pli- nio, il quale non conosce nè Ardiei, nè Varalii, dice (*III*, *XXVI*, 22) aver un giorno messa a sacco l' Italia (populatores quon- dam Italiae Vardaei).

pidia. Tanta estensione di paese, che comprende buona parte della Croazia, tutta la Bosnia, l'Erzegovina e la regione montuosa della Dalmazia odierna, è giustificata dalle sempre rinascenti guerre con cui i Dalmati scuotevan il giogo de' Romani, a tale che furon essi per ben dugent' anni in istato di ribellione, secondochè osserva (1) Vellejo Patercolo (*Hist. Rom. II, xc*).

Poichè Augusto ebbe soggiogati i Norici, Pannoni, Japidi e Dalmati, e pacificato l'Impero, divis' egli l' orbe romano in due parti. La più difficile a governarsi riservò per sè, partendola in diverse province, per regger le quali mandava suoi procuratori; l'altra affidò all' amministrazione del popolo e del senato, e distribuilla in due provincie consolari e dieci pretorie, che governavansi da' respettivi proconsoli e pretori. L'Illirico divenne

(1) Incominciaron i Dalmati ad essere vinti da' Romani l'anno di Roma 523, quando uniti agl'Illirii erano sotto il dominio della regina Teuta. Nel 598, molestando essi gl' Illirii socii allora de' Romani, il consolo C. Marcio Figulo abbruciò Delminio loro capitale, e l'anno appresso domolli Cornelio Nasica. Nel 635 L. Cecilio Metello ne riportò trionfo tanto segnalato, che decorossi col nome di Dalmatico. Disertolli ancora nel 676 il proconsolo Cn. Cosconio, e nel 714 ne trionfò Asinio Pollione. Augusto medesimo gli avea in diversi scontri fiaccati bensì, ma non debellati; la qual gloria fu riservata a Tiberio nel 743. (*V.* Polib. II, VIII e seg.; Liv. epit. l. XLVII; Floro IV, XII; Ascon. Pedian. in III Verr. ad cap. 69; Oraz. lib. II, od. 1; Appian. in Illyric.; Str. VII, p. 315; Dion. Cass. lib. XLIX LIII; Eutrop. VI, IV.)

condo (1) Strabone *(XVII, verso la fine)* una pro-
ıacia pretoria, ma furon i suoi confini molto allar-
ti, perciocchè, oltre all' aggiunta dell' Epiro, com-
endeva essa, a detta del mentovato geografo (*VII*,
313), tutti i paesi che sono tra il Danubio e le Al-
, e ad occidente giugneva sino al lago di Costan-
(Briganzio degli antichi), per modo che e Rezii,
Vindelici, e Norici, e Pannoni vi restarono rin-
iusi.

Dopo la morte d' Augusto molte alterazioni si
ero a cotale distribuzione (*Dione LIII, p.* 505),
a'tempi di Plinio (*III*, xxix, 26) estendevasi la (2)
ghezza dell' Illiria dal promontorio Acroceraunio
o all' Arsia; quindi vi appartenevano l'Illiria pro-
ia, la Dalmazia, la Liburnia e la Japidia. Quando

(1) Egli è singolare che Dione, il quale nel libro LIII trat-
la presente materia con molta accuratezza, annovera fra
este dieci province alcune che ha omesse Strabone, e vice-
sa ne omette altre da questi nominate. Non rammenta egli
llirico, ma invece ricorda la Dalmazia. Se non che il geo-
fo, essendo stato più vicino a' tempi d' Augusto, sembrami
ritare maggior fede dello storico; o forse non differisce pres-
Dione la Dalmazia dall' Illiria: locchè io m'induco a crede-
tanto maggiormente, quantochè leggesi presso il medesimo,
Augusto in progresso di tempo restituì al popolo Cipro e
Gallia narbonese, e ne riprese la Dalmazia; la qual permu-
sarebbe stata per Cesare poco vantaggiosa, ove non si adot-
se siffatta supposizione.

(2) La larghezza maggiore dell' Illiria ascendeva, secondo lo
sso autore (*l. c.*), a 325 miglia: locchè non può intendersi
dello spazio dal mare al confluente della Sava e del Danu-
, ch' era il confine orientale della Dalmazia.

8

scrivea Pomponio Mela, il confine occidentale d
l' Illirico era (1) Trieste *(De situ orbis II*, *III*
fine).

Ma ben più considerevole aggrandimento prep
ravasi all' Illirico. Avea l' impero romano pell' infi
gardaggine del libidinoso Gallieno, che regnò d
253 dell' era volgare sino al 268, sofferti gravissi
danni. La Dacia, vastissimo paese, nel quale co
prendevasi parte dell' Ungheria, la Transilvania,
Moldavia e la Valachia de' nostri giorni, già conq
stata da Trajano e ridotta in provincia, fu sotto q
vigliacco ricuperata da' Barbari; l' Illirico, l' Orie
te, le Gallie, l' Egitto divenuti erano centri di rib
lione; i Sarmati ed i Quadi aveano devastata la Pa
nonia; gli Alamanni (popolo germanico) comparve
in Italia, ed i Goti, venuti dalla Scizia, rovesci
ronsi sovra la Tracia e la Macedonia (*V. Trebe*
Poll. Gallieni duo; Aurel. Vict. de Caesar
XXXIII; *Eutrop. l. IX*). Claudio, che a costui succ
se, disfece, a dir vero, i Goti in una grande bat

(1) Poco naturale è questo confine, non essendo ne'dint
ni di Trieste nè fiume, nè montagna di qualche conto per f
mar il limite d' una grande provincia. Sibbene chiamava
giusta Plinio (III, XXX, 26), illirico mare ed illirica costa tu
il tratto dal mare Jonio al Timavo: abusivamente, secondo
a me pare. Così appellasi mar Tirreno quella porzione del M
diterraneo che bagna tutta la costa occidentale dell' Italia,
Germanico quella parte del mare del nord, che distend
fra la spiaggia orientale della Gran Bretagna e le isole Sc
dinave.

'a campale; ma troppo breve fu il suo regno, e ad
reliano appena, che dopo di lui si cinse il diade-
, fu concesso di ristabilire gli antichi confini dello
to. Tuttavia credette questi partito mal sicuro il
enere le possessioni che giacevano sulla sinistra
onda del Danubio, e volle che la Dacia tutta si
bandonasse; quindi trasportò i cittadini romani
là stabiliti sull'altra riva di quel gran fiume, e creò
e nuove Dacie nella Mesia inferiore e nella Dar-
nia (*V. Ruf. Fest. breviar.; Eutrop. l. IX*). Così
nne il Danubio in tutto il suo corso, dalla sorgen-
ne' Vindelici sino alla foce nel Ponto, a formare
finitivamente il limite tra i barbari e le province
nane. In appresso fu diviso l'impero in quattro
ndi parti, e le prime tracce di questa divisione tro-
nsi nella vita di Diocleziano (*Aurel. Vict., de Caesa-
. xxxix*), il quale, avendo assunto a collega Massi-
ano Erculio, e conferita la dignità di Cesari a Ga-
io ed a Costanzio, pelle molte guerre che da ogni
o sovrastavano, affidò le Gallie a Costanzo, l'Afri-
e l'Italia ad Erculio, l' Illirico sin al Ponto a Ga-
io, e ritenne per sè il rimanente. Costantino il Gran-
ad ogn'una di queste parti prepose un prefetto del
etorio, costituendo primo in dignità quello dell'O-
nte, pel numero delle province che conteneva;
condo l' Illirico, pella sua importanza, dappoichè
ngo tutto il limite settentrionale confinava co' bar-
ri più formidabili; terzo l' Italiano, cui aggiunse
Africa; quarto il Gallico (V. *Panciroli, comment.
notit. imp. Orient. et Occid. pag.* 7). Giustiniano

primo, poich'ebbe scacciati i Vandali dall' Africa, f
ce di questa pure una prefettura (1) separata.

Diverso pertanto era il numero delle provin
che componevano la prefettura illirica, secondoch
maggiori o minori progressi vi facean i barbari. So
to Valentiniano primo, valorosissimo imperadore, ch
innanzi a Teodosio Magno avea col fratello Valen
diviso l'impero in orientale ed occidentale, diciass
te erano le province illiriche, partite in due dioc
si (V. *Sext. Ruf., breviar.*; *Jornand., regn. rom. su
cess.*), l'una delle quali apparteneva all'oriente
l'altra, sotto il nome d' Illirico italiano, assegnata
alla prefettura d'Italia (*Not. imp. occ. cap. II*). Peri
era a que'tempi la denominazione della Japidia, del
Liburnia e della Carnia ; ma (2) due nuove provin

(1) Il Forcellini al vocabolo *Praefectura* s'inganna, dice
do che Teodosio separò la prefettura d' Africa da quella d'Il
lia. I dotti compilatori della nuova edizione di quell'insigne V
cabolario correggeranno senza dubbio siffatto storico errore,
me parecchi altri di questo genere che vi si sono introdotti

(2) Il Panciroli (*Not. imp. occ., c. LXII*) pretende che la V
leria occupasse quel tratto di paese dov' è oggi la Stiria, ed
Cluverio (*Lib. IV, c. I.*, § 2) la colloca tra la Drava e la S
va. Amendue, per mio avviso, vanno errati, e questa provinci
che fu instituita e così nomata in onore di Valeria figlia
Diocleziano, era confinata dal Danubio e dalla Drava : in pr
mo luogo perchè avea un duce limitaneo (V. *Not. imper.*),
il limite dell' impero romano da quella parte era il Danubi
poscia perchè narra Ammiano Marcellino (*L. XIX*) che l' im
peradore Costanzo, giunto colà, attendò i soldati, e si mise
osservare i barbari lungo la sponda dell' Istro — La Savia, ch
avea Siscia per capitale, denominata Sisciana nella Notizi

comparvero : la *Valeria* e la *Savia*. L'Istria formava insieme colla (1) Venezia una provincia della prefettura d'Italia, e governavasi da un consolare o correttore, che avea la residenza in Aquileja, siccome fa fede una inscrizione citata dal Panciroli e dal Carli, ed un' altra (2) che tuttavia esiste in Aquileja. Certo egli è che Trieste annoveravasi allora fra le città dell' Istria ; dappoichè essa trovavasi compresa nello spazio fra il Timavo e l'Arsia, ch' erano i confini di questa provincia.

stata nella sua maggior parte staccata dall' antica Dalmazia, e trovavasi chiusa dalla Sava e da' monti Ardii, che furono poscia appellati Sardonii ; quindi corrispondeva essa alla Bosnia odierna e ad una porzione della Croazia.

(1) Il Carli (*Della costit. geogr. e civ. dell' Istria, Friuli e Dalmazia, disser. I, p.* 10) sostiene con buone ragioni, che il paese del Tagliamento in qua siasi ne' tempi posteriori dell' impero fatta un' appendice alla Venezia, denominandola inferiore e seconda per rispetto all'antica dall'Adige al Tagliamento, che superiore e prima era appellata. Di cotesta Venezia inferiore era capitale Aquileja ; e Trieste, e l'Istria tutta, e forse non picciola parte della Carniola odierna vi rimasero comprese.

(2) Il Carli (*Ant. Ital., Vol. III p.* 41-56) riferisce sei lapidi in cui fassi menzione di tali magistrati. Un frammento finora inedito del museo Aquilejese ha l' interessante notizia di un consolare :

//////////////////////////////////////
SANCTORVM · APOSTOLOR
PARECORIVS · APOLLINARIS
CONSVL · VENET · ET · HISTRIAI
V · C · FECIT

CAPITOLO VI.

DEL NOME DI TRIESTE, E DELLA SUA CONDIZIONE NE' PIU' ANTICHI TEMPI.

In parecchie maniere trovasi scritto il nome la città nostra presso gli antichi. Fra i latini Pli l'appella sempre *Tergeste*; Mela nello stesso cap lo (*lib. II, cap.* xxi) *Tergeste* e *Tergestum*. I s abitanti trovansi una volta sola nomati *Terges* dall' autore dell' ottavo libro *de bello gallico*, e *T gestinus sinus* è in Plinio (III, xviii). I Greci p tanto in molte strane fogge l' hanno configurato. S bone nel VII, p. 314, dopo avere scritto (1) ἐκ Τερ στης ec. Tergestes (genitivo singolare di Tergeste, ἀπό Τεργεστῶν (genitivo plurale, che in latino suo rebbe Tergestorum o Tergestarum), e nel V, p. 215 gesi Τεργέσται (Tergestae, plurale). Tolomeo, che pronunciare i nomi delle città ama d'attenersi all' de' Romani, ha Τέργεστον (Tergestum), ed Appi (in Illyr.) Τέργιστον, chè falsa dee riputarsi la le ne Τόργιον introdotta dal Candido nella sua versio latina di questo storico, conforme dimostra il p. I

(1) Il p. Ireneo (*l. I., c.* 7), che probabilmente non sa di greco, leggendo nella traduzione del Casaubono *a Terge* immaginossi che così pure avesse scritto Strabone. Pella st sa ragione non s' accors' egli punto del numero plurale n denominazioni di Strabone e di Stefano, che abbiamo ramm tale.

eo (*lib. I., c. VII*). Stefano Bizantino scrive Τέγεστρα, ἰετέρως, *Tegestra, neutro*, dunque plurale di Τέ-εστρον, *Tegestrum*, e Τεγεστραίος, *Tegestraeus*, n'è a lui chiamato il cittadino non altrimenti che ἄστυ 'εγεστραίων (urbs Tergestraeorum) fu essa nomata a Dionigi Afro. Finalmente Artemidoro citato da tefano l' appella Τέργεστρον, *Tergestrum* — Nè dob-iamo maravigliarci di tanta varietà di scritture, se onsideriamo la poca esattezza de' geografi greci nel-esprimer i nomi (1) de' luoghi fuori della Grecia tuati.

Ma non meno che circa il nome di Trieste furo-o discordi le opinioni de' dotti intorno alla sua eti-nologia. Eustazio, commentatore del trattato geo-grafico di Dionigi, spiegando il luogo di quell' auto-e testè da noi citato, dice che così fu essa chiamata la certo *Tergesto*, del quale pertanto non adduc'egli particolarità alcuna, da cui comprendere si possa, jual titolo questo personaggio possedesse, perchè da lui la città nostra si denominasse. *Fazio degli Uber-ti* nel poema del Dittamondo (*lib. III, c. II*) fu il pri-no che attribuisse al nome di Trieste una origine latina, così di lei cantando :

(1) Non i nomi solamente delle città, ma eziandio le pro-vince in cui erano collocate trovansi sovente presso di loro sbagliate. Così Stefano nel luogo citato qualifica Trieste πόλις Ἰλλυρίας, città dell'Illiria, alla qual essa in nessun tempo ap-partenne, conforme abbiamo dimostrato nell'antecedente capi-tolo.

Vidi Trieste colla sua pendice,
E questo nome udii che gli era detto,
Perchè tre volte ha tratto la radice :

Cioè perchè tre volte (ter) è rinata con trasposizio-
ne della sua sede (gestum). Ma, oltrechè questa tri-
plice edificazione non ha per sè alcuna autorità stori-
ca, certo egli è che i Romani la trovarono già così
appellata da' Carni suoi primi abitatori, i quali, con-
forme veduto abbiamo nel primo capitolo, erano Cel-
ti e della favella latina al tutto ignari. Ciò non per-
tanto v'ebbe tra i moderni ancora taluno cui piacque
siffatta derivazione, benchè ad altro senso la volgesse
Mons. Fil. Tomasini, vescovo di Cittanova, ed il suo
continuatore dott. Prospero Petronio (*Mem. sacr.*
prof. dell' Istria, l. V, c. VII), trovato avendo in Livio
(*XLI, XI*) che i Romani, soggiogati ch'ebbero gl'Istri,
distrussero tre delle loro città, Nesazio, Mutila e Fa-
veria, credettero che dalle ruine di queste sorta fosse
Trieste, *quasi ex tribus una :* ingegnoso ritrovamen-
to, a dir vero, nè senza qualche apparenza di storico
appoggio, se non vi ostassero le medesime difficoltà
che opposte abbiamo all'etimologia ideata da Fazio.
Lo stesso dicasi dell'ipotesi dello Schöenleben (*Ann.*
Carniol., T. I., p. 2, An. 610 *U. C.*), adottata dal p.
Ireneo (*lib. I., c. XI alla fine*), ed espressa con que-
ste parole: *A terna egestione seu vastatione, non*
jam primo a Romanis conditum, sed pridem antea
ab Istris, vel Carnis, sub alio nomine. Dove oltre
all'assurdità dell'origine latina, hassi a notare la sti-
racchiatura di *egestum* nel significato di *vastatum,*

versum, e l'arbitraria interpolazione della lettera *e,* *Ter-egestum ;* a nulla dire, che, se vero fosse, che Trieste fu tre fiate edificata, due devastazioni e non re avrebbe sofferto.

La maggior prova pertanto, che Trieste non era nome romano si è il non trovarsi nelle inscrizioni lapidarie giammai il medesimo declinato.

Tergeste nel genitivo hassi in questa epigrafe:

(1) Q · PVBLICIO · TERGESTE · L
FELICI · SEPTVMIA · SP · F
etc. etc.

Esempli di Tergeste nel dativo sono i seguenti:

(2) L · VARIO
PAPIRIO
PAPIRIANO
IIVIR · I · D · IIVIR · ID · Q · Q
PRAEF · FABR · ROMAE
ET · TERGESTE (a Trieste)
etc. etc.

(1) Riscontrasi nel Bertoli. Le città presso i Romani, sinolarmente le colonie, avean i loro liberti, siccome i cittadini, costui era liberto della città di Trieste.

(2) Leggesi sopra uno degli stipiti della porta del campaile di s. Giusto — Il prof. Muchar (*das röm. Noric.*, *T. I.*, . 381) vorrebbe provar con questa inscrizione non senza erro da lui copiata, che il collegio de' fabbri in essa rammentato osse una compagnia di lavoratori del ferro che colà ed in Auileja spedivasi dal Norico, e che parte per mare, parte per

(1) Q · CAEDIVS · P · F
PVP · SEX · VIR
TERGESTE · V · F
etc. etc.

terra mandavasi nell' interno dell'Italia. Che in questi due porti, siccome ne'più vicini al Norico, si formassero de' depositi dell'anzidetto metallo che quel paese produceva non è a dubitarsi; ma che a cotal oggetto si fossero creati de'collegii di fabbri non può ammettersi, dopo che il Morcelli (*de styl. inscript. T. I, p.* 52) ha dimostrato coll' autorità di Plinio juniore, che la funzione di costoro consisteva nel sopravvegliare e riparar agl' incendii. Ad ogni modo fa non poco onore alla nostra colonia l'aver una compagnia de' suoi artigiani avuto a capo una persona di tanta dignità qual era cotesto Papirio.

(1) Esiste in Cividale, dove l'ho veduta e copiata. Si crede che fosse colà recata da Muggia. Questa stessa inscrizione fu pubblicata dal Sigonio (*De antiq. jur. Ital. lib. III c. III*) sulla fede del Panvinio nel segnente modo:

Q · CAEDIVS · P · F
PVB · SEX · VIR
TERGESTAE · V · F
etc. etc.

Ma siffatto dativo farebbe suppor il nominativo in *A*, *TERGESTA*: desinenza che non si riscontra in alcun altro monumento, siccome errato è pure il PVB., dappoichè non alla tribù Publilia, sibbene alla Pupinia ascritta era Trieste, conforme scorgesi da molte inscrizioni, una delle quali fu, non ha guari, presso di noi disotterata. Nè ciò ignorava lo stesso Sigonio, il quale, in annoverando (*l. c.*) le tribù cui parecchie colonie appartenevano, dà alla città nostra la Pupinia.

(1) C · CETACIO
PVP
SEVERIANO
AED · IIVIR · IVR · D
TERGESTE (a Trieste)
C · CETACIVS

In progresso di tempo fu, siccome a molte altre città di denominazione straniera, così a Tergeste ancora appiccata una desinenza latina, e se ne fece *Tergestum.*

Ma se, come pelle cose da noi esposte nel principio di questo ragionamento non può dubitarsi, la città nostra trasse origine da' Carni celtici; celtica dovrà pur essere la derivazione del suo nome. E conciossiachè luogo aperto fosse essa dapprincipio, e probabilmente, pel comodo de' traffichi che la mentovata nazione facea per via di mare, piantata sulla spiaggia marittima; non è impossibile che mercato, o (2) emporio, fosse il significato del vocabolo di Tergeste. Ora tal suona appunto nell' idioma slavo la voce (3)

(1) Mandata dallo Zen al Muratori, e rapportata più corretta dal Carli.

(2) V'ebbe nell'antichità più d'un luogo che trasse questo nome dalla sua destinazione a città di commercio. Così chiamavasi Emporio in Ispagna quella che oggidì, con piccolo mutamento di lettere, appellasi *Ampurias.* Così v'avea in Africa una regione fertilissima, che pelle abbondanti vettovaglie che forniva a' Cartaginesi chiamavasi *gli Emporii.*

(3) Questa notizia io debbo all'egregio sig. dott. Fruschich, medico primario di questo pubblico ospedale, e nativo dalla

Trgecste; e quantunque gli Slavi non vennero a stabilirsi sulle coste dell'Adriatico innanzi al sesto secolo dell'era volgare, egli è tuttavia noto, che questo popolo, venuto dalla (1) Sarmazia, passò il Danubio già nel terzo secolo sotto Gallieno, e penetrò nella Pannonia inferiore, abitata da Celti, donde dopo una dimora di parecchi anni discacciolli Aureliano. In appresso varie irruzioni fecero in quella parte del territorio romano, ma sempre con poco felice evento. Intorno alla metà del secolo quarto, avendo una parte di loro ridotta l'altra in ischiavitù, i servi, maggiori di numero, espulsero i loro padroni, e questi ricoverarono nella Pannonia, implorando l'ajuto dell'imperadore Costanzo che, mosso a compassione della loro miseria, gli accolse (eran essi ben trecentomi-

Schiavonia, cioè da quella parte della Pannonia inferiore che giace tra la Drava e la Sava, e che, per essere forse stata il principale soggiorno de' primi Slavi, ebbe quasi per eccellenza il nome che porta oggidì — Secondo il Valvasore, avrebbon i Romani formato il nome di Tergeste, aggiugnendo alcune lettere alla voce *Terst* o *Terest*, che nell'idioma slavo-cragnolino significa *canneto*, e con cui venivasi ad indicare certo luogo paludoso presso alla nostra marina dove nascevano canne. Ma quando i Romani piantarono la colonia di Trieste, gli abitanti del paese erano Carni, cioè Celti, e non altrimenti Slavi, e questi hanno bensì in tempi posteriori potuto prendere da quelli il vocabolo significante emporio, che nella loro prima rozzezza non avran conosciuto, non già il termine significante canneto, pel quale non è probabile che difettassero d'espressione. (V. *p. Ireneo*, *Op. cit.*, *lib. I.*, *cap. XIII*).

(1) Estendevasi questo paese dalla Vistola al Tanai, e comprendeva non solo la Polonia odierna, ma eziandio buona parte della Russia e della Tartaria europea.

la d'ogni sesso ed età) e distribuilli pella Tracia, pella Scizia, pella Macedonia e pell'Italia (V. *Amm. Marcell., XXII; excerpt. vit. Costantin. ad Amm. Marcell., l. VI, c. VI*). E' si fu in quella occasione, che cotesti Sarmati, dando a sè stessi dal loro caso il nome di *Trasmigranti*, che nella loro favella suona (1) *Scloveni, Sloveni* (V. *Linhart, Op. cit., Sez. V, c. XXXIV*), appellati furono *Slavi*, forse per distinguerli dagli altri Sarmati loro oppressori; e chi sa se il vocabolo di *schiavo* per *servo*, passato dall'Italia (2) alle altre nazioni d'Europa, non riconosce questa origine, alludendosi con esso alla circostanza, che li Sarmati Slavi andaron in esiglio per soperchieria de' loro servi? Non compariscon essi pertanto nella storia col nome di Slavi, anzi di Sclaveni, conforme li chiama Procopio (*De bell. goth., lib. III*), se non se sotto Giustiniano, allorquando nuovi sciami di loro rovesciaronsi sulla Pannonia, Mesia, Dalmazia ed Istria. In quel tempo adunque occuparon essi la nostra città ed il suo territorio, e famigliarizzati siccom'erano già da trecent'anni colla lingua de'Celti pannoni, non è da maravigliarsi, se innanzi che s'insignorissero di

(1) La comune opinione si è, che l'etimologia di questo nome sia *Slava*, l'onore, la gloria, e che quindi *Slaveni*, sia quanto gloriosi; ma con ragione riflette il Linhart (*l. c.*) che l'altra derivazione ha più fondamento storico.

(2) I Tedeschi, comechè abbiano la voce *knecht* per esprimere schiavo, presero da noi *sclave* nel medesimo senso, e *sclavercy* pell'astratto *schiavitù*. I Francesi non conoscono che *ésclave* ed *ésclavage*; gl' Inglesi dicono pure *slavo* e *slavery*, e gli Spagnuoli *esçlavo* ed *esclavitud*.

Trieste, la voce Trgecste esprimente, siccome abbiam veduto, emporio, fosse già passata nel loro idioma, dove tuttavia si mantiene.

Io sono ben lungi dallo spacciar per infallibile siffatta etimologia; tuttavolta mi lusingo, che una buona critica la troverà meno assurda delle altre ch' ebbero finora voga.

Resta ora da esaminarsi in qual tempo Trieste da luogo non molto ragguardevole innalzato fosse alla dignità di colonia. Che ciò avvenisse dopo la fondazione d' Aquileja, anzi dopo l' assoggettamento dell' Istria, accaduto nel 577 di Roma, non hassi a dubitare; e probabil è altresi che allorquando Pola, ultima città dell' Istria, divenne colonia, a difesa di questa provincia da' Liburni che da quella parte con lei confinavano, Trieste pure sorgesse qual baluardo contra i ferocissimi Japidi a lei vicini.

Pretende il p. Ireneo che, trionfato avendo il console C. Sempronio Tuditano de' Japidi l'anno di Roma 624, conforme hassi da' fasti trionfali, nello stesso anno Trieste eretta fosse in colonia latina, ad esempio forse d' Aquileja, ove fu egualmente condotta una tal colonia ; ma che essendosi quel bellicosissimo popolo ribellato dopo la partenza dell' esercito romano, ed avendo distrutta la nuova colonia, questi vi ritornarono più forti, e la ristabilirono, non più latina, ma di cittadini romani. Di tutti questi avvenimenti, tranne il trionfo di Tuditano, non havvi traccia alcuna nelle storie a noi pervenute ; quindi è lecito averli per sospetti. Fatto sta pertanto, che in sul

inire della guerra che Giulio fece nelle Gallie, e pre-
isamente l'anno di Roma 702, Trieste era già colo-
ia romana, com' è manifestato da un passo dell' ot-
avo libro de' commentarj di Cesare da noi già cita-
o, e che, per maggior evidenza della cosa, qui tra-
scriveremo: *Legionemque XII* (Caesar) *in togatam
Galliam mittit, ad colonias civium romanorum
tuendas; ne quod simile incommodum accideret de-
cursione barbarorum, ac superiori aestate Terge-
stinis accidisset, qui repentino latrocinio atque im-
petu eorum erant oppressi.* Ora nella Gallia togata
appunto trovavansi, secondo Mela, i Carni ed i Veneti,
ed era ben ragionevole il timore di Cesare che, sic-
come Trieste era stata sorpresa e saccheggiata dai
barbari, così sovrastasse lo stesso pericolo alle altre
vicine colonie; ed infatti erano giunte, secondochè
riferisce Appiano, le scorrerie di coloro sin sotto Aqui-
leja. Che se Trieste non fosse allora già stata colo-
nia, non l' avremmo noi veduta nel poc' anzi addot-
to passo paragonarsi colle altre colonie della Carnia
e della Venezia, per rispetto al pericolo ond' erano
minacciati dalle aggiacenti bellicose nazioni.

Di Pola sappiamo con certezza, giusta la scoper-
ta fatta dal Carli nel panegirico d' Eumene a Costan-
zio, che Giulio Cesare condusse la sua colonia; ma
non è probabile, che quella di Trieste dopo di lei fos-
se condotta, giacchè è noto, che i Romani con ordi-
ne progressivo piantavano le loro colonie. Artemido-
ro pertanto, che fiorì un secolo circa avanti Strabo-
ne, quindi intorno al 650 di Roma, *la conobbe vil-*

laggio (κώμην οἶδε), a detta di Stefano Bizantino. Egli è adunque giuocoforza concludere, che nel mezzo secolo corso fra l' epoca testè mentovata ed il 702 di Roma cadesse la sua colonizzazione. Che se provar si potesse, che Cesare nel primo consolato oltre alla colonia di Capua, altre ne avesse condotte, non sarebbe irragionevole il supporre ch' egli eziandio della nostra fosse autore. Ma se vero è quanto asserisce il Sigonio (*De ant. jur. ital., l. III, c. IV*) che, tranne la testè nominata colonia civile, le altre tutte militari menate furono da lui dopo conseguita la dittatura (sebbene cotal opinione fondata non sia in alcuna classica testimonianza), rinunziar dovremo a siffatta ipotesi; dappoichè Cesare creato fu dittatore l' anno di Roma 705, quando veggiamo Trieste nel 702 figurare già da colonia. Resterebbe adunque che la si credesse eretta da Silla, il quale, poich' ebbe, secondo Livio (*Hist., l. LXXVII*), dato ordine alla repubblica, condusse le colonie: locchè avvenne tra gli anni 672 e 675 di Roma, chè tanto durò la sua dittatura. Ma siccome Silla non condusse colonie se non se in quelle città ch'erano state a lui avverse nella guerra civile, nè si conosce dalla storia che nella Gallia traspadana, dov' era Trieste, v' avesse delle città che gli fossero nemiche; così non è questa congettura ancora senza eccezione. Tuttavia, ponderando bene le ragioni che fanno pell'una e pell'altra di queste supposizioni, io sono inclinato a credere la nostra colonia creatura di Cesare, e perchè fu egli grandemente tenero della Gallia traspadana, che molto lo favorì nei

uoi disegni, e n'ebbe poscia in premio la cittadinan-
:a romana, ond'egli onorolla di parecchie ragguarde-
roli colonie, siccome ne fanno fede *Forum Julii*,
Julia Concordia e *Julium Carnicum*, (1) tutte insi-
gnite del suo nome, e poco distanti da Trieste; e per-
:hè non trovasi dove il Sigonio attignesse la notizia,
:he nessuna colonia militare condusse Cesare avanti
a dittatura.

La distruzione della colonia di Trieste, riferita
lal p. Ireneo ad un'epoca non molto posteriore al
525 di Roma, avvenne, secondo ogni apparenza, dopo
l 700 appena nella invasione de' Barbari, della quale
bbiamo di sopra ragionato. Ma Cesare, impedito dal-
e turbolenze che dopo il suo ritorno dalle Gallie su-
citaronsi in Roma, e dalla guerra civile, non ebbe il
estro di restaurarla. La riedificò bensì Augusto, cin-
endola di nuove mura e torri, siccome attesta la se-
uente inscrizione ch'esiste ora in Venezia:

(2)

IMP · CAESAR · COS · DESIGN
TERT · III · VIR · R · P · C · ITERVƷ ·
MVRVM · TVRRESQVE · FECIT

(1) Nulla osta a questa congettura la mancanza dell'attri-
uto di *Giulia* alla colonia di Trieste, dappoichè Firenze an-
ora, da Cesare fondata, nol' ebbe; checchè dica monsig. Bor-
hini (secondo il quale Augusto piantolla) della probabilità ch'
sa *Julia Florentia* si appellasse, non altrimenti che lo stesso
ecorò di questo nome, in onor del padre, molte altre colonie
Orig. di Firenze, *p.* 380, *ediz. di Milano*).

(2) Con quest' ordine di linee e con questa configurazione
parole espressa è la qui riferita inscrizione nella pietra, ora

Ma il terzo consolato di Cesare Ottaviano cade, conforme abbiamo da' fasti consolari (V. *Petav., rat. temp T. II*) nell'anno di Roma 723; quindi parrebbe che l'anno in cui egli si disegnò consolo pella terza volta fosse il 722. Per ben venti anni adunque si giacque-

passata nella Biblioteca di s. Marco in Venezia ed illustrata dal chiariss. N. U. Cicogna. Se non che (e la stessa opinione port il veneto illustratore) non è questa la lapide originale, ma una copia fattane per comandamento dell' imperadore Federico III il quale rifabbricò pure le mura di Trieste, e nella medesima pietra, sotto la inscrizione romana, ne fece eseguir un'altra che ricorda questa nuova edificazione. Il p. Ireneo della Croce (*Op cit., lib. II, c. 1*) così la scrive:

IMP · CAESAR · CON · DESIG · TERT
III · VIR · R · P · C · ITERVM · MVRVM
TVRRESQ · FECIT

dove il CON è certamente errore, non trovandosi negli antichi monumenti il *consul* mai in altro modo abbreviato che pe COS — Più ancora s'allontana dalla lezione primitiva il Car li, che la rapporta come segue:

IMP · CAES · COS · DES · TERT
III · VIR · R · P · C · ITERVM · MVRVM
TVRRESQ · FECIT

Nè l' uno nè l' altro de' mentovati autori dice dond' egli abbi tratto siffatto documento, ed è difficile a decidersi se essi ab bian avuto sott'occhi i caratteri originali. Ma fatto sta, che l pietra più antica non si trova, o trascurata fosse, e poscia pe risse, quando per ordine di Federico III ne fu fatta la copia o qualche altro accidente l'abbia a'posteri involata. La conob be pur il Sigonio (*Fast. rom. ad an.* 721), ma soltanto per re lazione, nè prestava gran fede alla sua autenticità, male rife rendo il *tertium* al *triumvir* anzichè al *consul*.

ro a terra le mura e le fortificazioni di Trieste; ed è da credersi che le abitazioni ancora presentassero poco meno che una massa di ruine, finchè Augusto richiamò a novella vita l'abbattuta nostra colonia.

Il Carli (*Ant. rom. dell'Istria, l. I.*, §. *VIII*) osservando che Augusto è nella testè citata inscrizione intitolato *triumvir reipublicae constituendae*, e trovato avendo in Dione (*XLIX verso la fine*) che, spirato il primo quinquennio del triumvirato, fu questo prolungato per altri cinque anni; immaginossi che la riedificazione delle mura di Trieste avvenisse l'anno di Roma 720, ultimo del secondo quinquennio, il primo avendo incominciato nel 711. Ma non considerò egli che cotesto supremo potere non limitossi rigorosamente allo spazio di tempo che i triumviri medesimi eransi accordati (*Dione, l. c.*), e che, allontanatone eziandio Lepido nel 718, e venuto Ottaviano a dissensione con Antonio nel 722, non aveano, dapprima in questi due, poscia in Ottaviano solo, nè l'autorità, nè il titolo di triumviri cessato; anzi non essersene l'ultimo di loro spogliato se non se quando, dopo la battaglia d'Azzio, rimase solo padrone dell'Impero, dalla qual epoca, a detta di Dione (*LI nel principio*) si calcolavano gli anni della sua monarchia.

Potrebbe a taluno sembrare strana la frase *iterum fecit* in luogo di *refecit*, che appunto nel senso di ristaurare mura trovasi in (1) Cornelio Nepote; ed io

(1) Muros dirutos reficiendos curat (*in Conone*). Urbium moenia disjecta, fanaque deleta *refecit* (*in Timot.*).

stesso, nol niego, inducevami dapprincipio a credere che l'*iterum*, in vece che a *refecit*, relativo fosse a III · VIR· R· P· C, riflettendo, che l'anno a cui si ac cenna nella nostra inscrizione apparteneva in cert modo al secondo triumvirato d'Augusto, e che *trium vir iterum* non si dicesse con minore proprietà di lin gua di quello che si dice *consul iterum*, *imperato iterum*. Ma primieramente abbiamo con evidenza pro vato, che Trieste era colonia nel 702 di Roma, ond le sue mura disfatte non poteano che *rifarsi*; in se condo luogo non sarebbesi senza stiracchiatura volt il *fecit* ad esprimere la ripetizione della fattura, o d vogliamo la restaurazione, quand'anche i Barbari a vessero del tutto annientata la nostra colonia; in te zo luogo, essendo state le mura nostre allora pella *se conda* volta fabbricate, egli è ben ragionevole ch fosse preferito l'*iterum fecit*, che ciò esattamente e sprime, all'indeterminato *refecit*. Finalmente nell medaglie (1) coniate nel secondo triumvirato d'Au

(1) Io posseggo una medaglia fabbricata nel secondo con solato d'Augusto, che fu il 721 di Roma. Da un lato è l'effig di lui colle parole: IMP · CAESAR · DIVI · F · IIIVIR · R P · C; dall'altro vedesi il lituo, il simpulo (vaso ad uso di sa crificii) e la fiaccola accesa, insegna dell'augurato, e d'intorn leggesi: COS · ITER · ET · TERT · DESIG; dond'è chiar ch'egli continuava ad intitolarsi triumviro, comechè spira già fosse il secondo quinquennio del suo triumvirato. Che il suo terzo consolato non verificossi nell'anno che seguì im mediatamente il secondo, cioè nel 722, nel quale i fasti e g storici segnano consoli Domizio Enobarbo e C. Sossio, ciò d pende dalla circostanza che, siccome attesta Dione (*L*, *p*. 424

ısto l'*iterum* precede, e non segue, siccome qui, il
· P · C .

Rimosse adunque cotesta difficoltà, noi attribui-
mo a Giulio Cesare la prima erezione della colonia
iestina nel suo primo consolato, che fu l'anno 695 di
oma, e la seconda ad Augusto nell'anno indicato
ılla inscrizione di sopra riferita.

CONCLUSIONE

Jolla scorta di classiche autorità noi ci siamo fi-
ora ingegnati di conoscere quali fossero i fondato-
della nostra città, quale il paese cui essa così per
ıturale come per politica disposizione ne' più remo-
tempi appartenesse, donde traesse il nome, e qual
sse la sua condizione innanzi che i Romani la con-
ııistassero, ed allorquando ne furono padroni. E po-

l principio del secondo triumvirato, cioè nel 716, aveano i
pi della repubblica prestabiliti i maestrati per otto anni, dei
ıali il 723 era l'ultimo. Laonde la designazione a cotesto ter-
consolato non era stata fatta, siccome al solito, l'anno ante-
dente; sibbene sussisteva essa già nel 716, ed a maggiore so-
nnità fu essa notificata per via delle medaglie nel secondo.
uindi io deduco, che la inscrizione triestina da noi poc'anzi
erita, non esprimendo l'anno del consolato, ma soltanto la
stinazione al terzo, debba indicare il 722, in cui Augusto non
allrimenti consolo.

sciachè non potevamo esaurire il propostoci argomen-
to senza porci sott'occhi la condizione delle contrad-
alla patria nostra vicine, e che nelle sue vicende, a
tempi da noi presi a considerare, ebbero influenza
noi abbiam altresì procurato di stabilire l'estension
i confini e la provenienza delle popolazioni de' pae-
che, dalle Venezie in poi, estendonsi su tutta la cos-
orientale dell'Adriatico, attignendone le notizie a'fon-
ti antichi più accreditati, ed esaminando scrupolos-
mente le opinioni de'moderni scrittori più insigni s
tal particolare. Dal nostro ragionamento emersero
seguenti proposizioni:

1. Trieste fu edificata da' Carni, o Carnuti, p-
polo celtico, venuto con molti altri della stessa nazi-
ne in Italia a' tempi di Tarquinio Prisco, e stabilit-
su' monti che dalle Alpi Rezie (Tirolesi) giungo-
all'Albio (Monte Maggiore), donde in progresso
tempo calaron al piano, occupando quella parte d
le Venezie ch' è situata tra il Tagliamento ed il T-
mavo, non meno che la regione dell' Istria compre-
tra il Timavo ed il Formione, nell' ultima delle qu
fabbricaron a comodo de' loro traffichi un borgo, c
venuto poscia in potere de' Romani fu, a difesa
barbari vicini, eretto in colonia militare.

2. I Veneti, domiciliati in Italia avanti l'arri-
delle popolazioni galliche che vi presero sede, e d
tra origine, posciachè altra lingua parlavano, era
colà venuti da Oriente; ma non è probabile che f
sero Paflagoni, dopo la guerra di Troja fuggiti
Antenore attraverso di popolose e feroci nazioni: s

bene è da credersi, che dall' Illiria, siccome più vicina all'Italia e da potentissima gente abitata, vi trasmigrassero, conforme opinarono fra gli antichi Nepote e Servio, e Cluverio fra' moderni.

3. I Japidi, nati dalla commistione degl' Illirii e de' Celti, che nelle loro trasmigrazioni muoveansi in direzione opposta, occupavan tutto il tratto che da ponente a levante è confinato dall' Ocra e dall'Albio (Carso e Monte Maggiore) sino al fiume Tedanio (Zermagna), e da settentrione a mezzodì è chiuso dal mare e dalla Sava. Metullo, loro capitale, celebre pell' assedio che ne fece Augusto, è l' odierna Modrusch nella Croazia militare. La catena degli Albii attraversa questo paese in larghezza, e lo distingue nella Japidia prima ch'è volta al mare, e nella seconda che guarda al lato contrario. Male si sono apposti coloro che per Japidia prima intesero lo spazio ch' è dagli Albii alla fonte del Timavo.

4. I Liburni, nazione al tutto marittima, incominciavano dall'Arsia, e per tutte le isole che giacciono dirimpetto alla costa japidica (ora della Croazia), scorrevano sopra il continente in cui è Nona e Zara sino al fiume Tizio (Cherca), che li separava dalla Dalmazia.

5. L'Istria estendesi nella sua maggior larghezza dal Timavo all' Arsia, egual essendo in tutto questo tratto la configurazione e natura del suolo. Quindi appartiene Trieste per geografica posizione all' Istria, sebbene per conquista e politica collocazione essa facesse parte della Carnia.

6. La Dalmazia, circoscritta dal mare, dalla Sava, dalla Japidia e dalla Mesia, era divisa da' monti Ardii e Bebii nella parte settentrionale e meridionale. Soggetta dapprincipio a' re illirici, si rese indipendente sotto Genzio, e poichè i Romani soggiogata ebbero l' Illiria, oppose a questi una resistenza di pressochè due secoli.

7. L' Illiria, distaccata dalla Dalmazia, avea la costa marittima dal Drilone (Drina) sino a' monti Acroceraunii (della Chimera) limite dell' Epiro, e dentro terra confinava colla Macedonia. Augusto, diviso avendo l' impero in diverse grandi province, assegnò all' Illirico (*Illyricum ;* così leggesi più di frequente presso gli storici romani) tutto il paese fra il Danubio e l' Adriatico, e fra la Grecia ed il lago di Costanza. Gl'imperadori che vennero dopo di lui l'allargarono maggiormente, e quando Costantino il Grande distribuì l' orbe romano in quattro prefetture, furon all' Illirico aggiunte la Grecia e tutte le province che da lei sin al Ponto si estendono.

8. Il nome di Trieste non è latino, sibbene deriva esso dal celtico *Trgecste,* che significa emporio: vocabolo imposto alla città nostra da' Carni suoi autori, che non dovea essere ignoto a' Celti che abitavano nella Pannonia, da' quali lo presero gli Slavi, che sino dal terzo secolo invasero questa provincia, nel quarto vi si stabilirono, e nel sesto alloggiaronsi nell' Istria.

9. La denominazione di Slavi proviene da *Sloveni,* ch' è quanto dire trasmigranti, con che questo

popolo, d' origine Sarmata, significar volle l' abbandono che fece della sua patria per tradimento e violenza de' proprii servi. Quindi è che da loro appellaronsi i servi nelle culte lingue d'Europa.

10. Trieste era colonia nel 702 di Roma, quando i Barbari la smantellarono, e probabilmente la condusse Giulio Cesare nel suo primo consolato, siccom' egli condusse altre colonie nella Gallia transalpina, ch' era a lui bene affezionata, e nella quale compresi erano i Carni. Nel 722 ristaurò Augusto le sue mura, siccome ne fa fede una inscrizione che assegna questo avvenimento all'anno che corse fra il suo secondo e terzo consolato, cioè fra il 721 e 723 di Roma.

D' UN MALATO

CHE VISSE DUE SETTIMANE SENZA POLSI

E

DELLA IRRITABILITA' DELLE ARTERIE

Circa la fine di febbrajo del 1812, mentrechè io
ni ritrovava a Livorno, il dott. Spagnolini facen-
lomi visitare lo spedale di quella città nel qual egli
ra medico primario, si avvenne in un malato che,
ietro all' esame istituito, presentava i segni d'una
eve affezione catarrale. Passati ad esplorarne il pol-
o, non ne trovammo punto in veruna delle due ma-
i. Credetti a prima giunta che l'arteria radiale, con-
orme talvolta accade, deviando dalla sua naturale si-
uazione, corresse lungo il dorso del carpo; ma, esa-
inati ambi i carpi in tutta la loro estensione dorsa-
e, non ci si offerse indizio alcuno di battiti arteriosi.
olpiti dalla stravaganza di cotale fenomeno, assogget-
ammo alle dita le arterie temporali e le carotidi, ed
somma nostra maraviglia scorgemmo queste pure
enza moto. Lo stesso dicasi di qualsivoglia altra ar-
eria esplorabile sulla superficie del corpo. Il cuore
atteva lentamente e con poca forza, e, per quanto
embrava, non sempre nello stesso sito, e più oscura-
ente quando il malato giaceva, che non quando
ra seduto. Del resto natural era il calor della cute,
sistema muscolare emaciato, ma non gran fatto im-
edito ne' suoi movimenti, la respirazione un cotal po-

co affannosa, la voce rauca, e v' avea tratto trat
qualche insulto di tosse più o meno grave. Le p
scrupolose indagini nulla c' insegnarono intorno al
stato anamnestico di quest' uomo, il quale assevera
d' essere sempre vissuto sano innanzi alla malattia ch
allora il molestava.

Riflettendo sopra una circostanza cotanto stran
quanto si è l' esistenza della vita senza l' influenza de
le arterie, mi si parò davanti la opinione del celeb
Bichat, il quale con molti ingegnosissimi sperimen
s' affaticò di provare, che le arterie qua' tubi mer
mente passivi non influiscono punto nella circolazi
ne, la quale, secondo lui, sino al sistema capillare
terioso tutta è dovuta alla forza muscolare del cuor
Chi sa, diceva io tra me medesimo, se, supposta v
ra l' asserzione del fisiologo francese, la poca energ
con cui in questo individuo l' onda sanguigna è spr
muta dal cuore non sia la vera causa del silenz
de' suoi polsi, e che ad un qualche vizio organico
quel centro della circolazione non debbasi ascrive
siffatto fenomeno? Aggiugneva forza alla mia co
gettura la funesta fisionomia del malato, in cui
occhi, che con feroce guardatura fuori delle inc
vate orbite sporgevano, le gote sparute e da qua
mortal pallore investite, e gli angoli delle labbra a gu
sa di chi piagne depressi, formavano insieme con u
cupa taciturnità l' espressione di un' angoscia disp
rata, quale proceder dee dalla profonda lesione di
viscere alla vita cotanto necessario.

L' illustre dott. Palloni, che vide pure questo si

plare infermo, stimava aver lui sempre avuta cotal
ancanza di polsi, e propendeva a supporre una qual-
ne preternaturale organizzazione nel sistema arte-
oso.

Partitomi frattanto da Livorno, mi scrisse il dott.
pagnolini che il malato senza moto arterioso, assa-
lo da un catarro suffocativo, era in breve ora perito,
che la sezione del suo cadavere avea presentato
n' aderenza fortissima del pericardio al cuore, che
separabile rendeva il viscere dal sacco; il cuore
esso piccolo, ma sano ne' suoi ventricoli, i quali tut-
tvia erano vuoti di sangue e contenevano qualche
oncrezione poliposa; i vasi maggiori in istato natu-
ale; i polmoni infarciti di sangue; la vessica fellea
uota; vuoto lo stomaco e floscio, e di grandezza ec-
dente la naturale; la trachea con una ulcera can-
rosa nel suo mezzo; l' osso ioide cariato e tutto in
inuti pezzi ridotto; le carotidi, le arterie brachiali
d iliache straordinariamente flosce.

Prima che informato fossi del risultamento di que-
sa dissezione, ebbi in Firenze occasione di riferir il
so al celebre professore Moscagni, e di sottoporgli
miei dubbii sulla vitalità de' movimenti arteriosi, ap-
poggiato alle sperienze di Bichat non meno che alla
resente storia di deficienza di polsi, persistente la vi-
t. Questo insigne anatomico convenne meco nell' o-
pinione che non accorda alle arterie se non se una
forza meccanica nel dilatarsi e contrarsi. La struttu-
a, mi diss' egli, della tonaca cosi detta muscolare
elle arterie è del tutto diversa da quella de' muscoli

e del cuore. Rappresenta essa, pegli strati intralci
che la compongono, quasi un panno stuojato, ed
comincia senza gradazione alla radice del tronco
terioso che dal sinistro ventricolo del cuore si par
La elasticità delle arterie è, a detta di lui, molto m
giore che non si crede, (1) e tale m'assicurò egli d
verla trovata nell'aorta ben quattro giorni dopo
morte, che le dita impiegate a distenderla non p
violenza sentivano dalla reazione delle sue par
Quindi concludeva, che per ispiegare i movime
delle arterie bastava la elasticità sola di cui dotati
no questi vasi tanto eminentemente, senzachè d'
po fia ricorrer alla vitale sistole e diastole, le quali,
glie essendo della struttura muscolosa, convenire n
ponno se non se al cuore, non già alle arterie ch
dalla continuità in fuori, nulla hanno con quell'or
no di comune.

Svolgendo i fasti della medicina, affine di rintr
ciare de' casi al nostro analoghi, troviam in primo l
go registrata da (2) Ramazzini la storia d'un giova
il quale quattro giorni innanzi che morisse era ser
polsi ed agghiacciato in tutta la persona, comechè
sue forze si conservassero a tale, ch'egli alzossi ne
stesso giorno che fu di sua vita l'ultimo. Pissini (*D
sert. de polypo cord.*) vide una donna nella qu

(1) Haller (Elem. Physiol., lib. II., Sect. 1., § 13) dice p
menti: *Aorta bubula digitis distracta iis semittentibus cum
petu se contrahit.*

(2) Constit. epidem. an. 1692 e segg. N. 23.

per più di quaranta giorni non si scoperse segno alcuno di polsi, oscurissimo presentandosi eziandio il moto del cuore. (1) Morgagni riferisce la dissezione di due asfittici, nell' uno de' quali fu trovato il cuore aderente al pericardio, nell' altro i ventricoli di quello ingombrati da concrementi poliposi. Non m' intratterrò sul primo del Ramazzini, come quello che corredato non è dell' esame del cadavere, da cui solo può diffondersi qualche luce sopra un tale al certo non volgare fenomeno. Sibbene fa al mio proposito l' osservazione del Pissini, il quale trovò nella sua asfittica amendue i ventricoli del cuore ripieni di concrementi poliposi, e mi cadon altresì in acconcio le osservazioni dell' insigne anatomico di Padova; imperciocchè, trovandosi uniti nel mio malato amendue i difetti organici da lui separatamente incontrati, cioè a dire, il cuore al suo sacco tenacemente attaccato, e de' corpi poliposi nelle sue cavità, non è da maravigliarsi se per buona pezza privo d'ogni battito arterioso restasse quell' infelice da me veduto; chè, difficoltate da doppio ostacolo interno ed esterno le vicendevoli contrazioni e dilatazioni del cuore, non poteva questo impiegar una forza bastevole a spinger il sangue fuori de' suoi ventricoli per produrre quella vibrazione delle arterie che conosciuta è sotto il nome di polso. Del resto vide già Baldassare Ronseo un vecchio che vissuto era molto tempo senza moto arterioso; Riolano conobbe due individui che sedici an-

(1) De sed. et caus. morb., ep. 24, art. 1 ad 13.

ni campato aveano in cotale stato, e Ballonio osser
vò questa singolarità ne' 14 giorni che precedetter
alla morte d' un suo malato, ne' cui polmoni trov
due vomiche, le quali, per avviso di lui, comprimend
questo viscere, impedito avean il passaggio del sangu
dal destro cuore al sinistro, e tolta così ogni circola
zione. (1) Mangeto narra d' avere scoperto nel cada
vere d' uno che morì dopo 24 ore d' asfissia ambe l
cavità ventricolari ed auricolari del cuore enorm
mente cresciute di mole, e de' grossi polipi che in
gombravan eziandio in gran parte l' aorta e l' arteri
polmonare. (2) Velschio riscontrò nel cuore di tal
ch' erasi giaciuto senza polsi un giorno innanzi all
morte amendue i ventricoli turati da concrementi ad
posi. (3) Bartolino fa menzione d' un uomo, ch' esse
do stato asfittico per ben quattro mesi presentò mol
sangue aggrumato nell'aorta presso al cuore, e nel (4
Sepulcreto parlasi d' altri due che avendo offert
lo stesso fenomeno, l' uno un giorno, l' altro 24 o
avanti il loro termine, mostrarono nel cuore delle co
crezioni polipose. Un enorme polipo che traeva le su
radici dal ventricolo sinistro, ed ingombrava gra
parte dell' arco dell' aorta fatto aneurismatico, rinve
ne (5) G. B. Bianchi nel cadavere d'una donnicciu

(1) Biblioth. med. pract., lib. 3, p. 738.

(2) Epiragm., Obs. 34.

(3) Cent. 2, obs. 7.

(4) Citato da Morgagni l. c.

(5) Dissert. epist. de polyp. cord. ad Lancisium.

a cui ne' tre ultimi giorni di sua vita mancati erano
i polsi. (1) Vallisnieri s'abbattè allo stesso vizio in
un itterico cui cessati erano i battiti arteriosi innanzi
alla morte.

Vero egli è che in alcuni casi la causa dell' asfis-
sia trovata fu altrove che nel cuore, siccome in quel
bambino rammentato dal Mangeto, nel quale, confor-
me di sopra accennammo, la deficienza de' polsi de-
rivava da due vomiche polmonari, e come in quel
fanciullo ricordato da (2) Morgagni, la cui asfissia
ebbe origine dalla distruzione purulenta del cervel-
lo. Ciò non pertanto da tutte le altre storie d'asfittici
che furono da noi riferite è manifesto, che l' aboli-
zione de' polsi precedente d' alcuno spazio di tempo
la morte ripetersi dee nel maggior numero de' casi
da coaguli, o grumosi, o poliposi che albergan i ven-
tricoli del cuore, o dall'adesione di questo viscere al
pericardio, o finalmente, siccome nell'individuo no-
stro, dal concorso d' amendue questi impedimenti al
libero allargarsi e ristrignersi di quel fonte della cir-
colazione.

Le asfissie non letali, quali sono quelle che assal-
gono le isteriche, o che osservansi negli annegati e suf-
focati apparentemente morti, od in alcuni altri raris-
simi casi, come in quel medico Servio di cui parla
Bartolini, il quale risanò dopo esser rimaso sei giorni
senza polsi: cotali asfissie, dissi, non riconoscon al

(1) Opp. tom. 3, p. 198.
(2) L. c., art. 7.

certo per causa organici difetti del cuore, ma prodotte sono dal difficultato tragitto del sangue pe' polmoni. Tuttavolta non è da credersi che in esse la circolazione sia del tutto cessata; chè, se ciò fosse, non sarebbe già il cuore l'*ultimum moriens*. Per la qual cosa io m'induco a credere, che sebbene i movimenti di questo viscere allora non s'appalesino al tatto, le colonnette muscolose onde attraversate sono le sue cavità continuino le loro contrazioni e mantengano una circolazione, languida bensì, ma sufficiente per impedire la estinzione della vita, finattantochè da' liberati polmoni giunga al ventricolo sinistro una bastevole copia di sangue per riempier e sensibilmente distender il sistema arterioso. Ove pertanto da vizio cardiaco proceda l'affievolito movimento del liquor vitale pelle arterie, l'infarcimento dell'organo pneumatico trae dietro alla sempre crescente congestione nel sistema venoso, e ne segue, siccome nel nostro caso, la morte per suffocazione.

Io non ripeterò qui ciò che (1) Morgagni, (2) Senac e (3) Testa riferiscono intorno alla storia de' polipi del cuore, che da varii Pratici in varii aspetti descritti, siccome da Vesalio in forma d'una carne glandulosa e nerastra, da Riverio qual massa carnosa parte rossa, parte nera, ottennero finalmente circa il 1639 dal Bartolotti il nome che oggidì conservano, e furo-

(1) De sed. et caus. morb., epist. 24, art. 24 ad 34.

(2) Traité du coeur, liv. 4, chap. 11.

(3) Malattie del cuore, vol. 3, cap. 11.

10 poscia dal Tulpio, dal Bartolini, dal Malpighi, dal Wichman e da altri insigni medici con interessanti osservazioni illustrate. Toccherò eziandio di volo la guerra che il Kerkringio nel secolo diciasettesimo ed Andrea Pasta nel susseguente mossero all'esistenza di costesti corpi come causa di morte, anzichè effetti della medesima. Non dissimulerò bensì la mia sorpresa in veggendo a' nostri giorni dal (1) Baillie e dal suo traduttore alemanno il celebre Soemmering negarsi assolutamente la formazione di siffatti corpi innanzi alla morte, dopo quanto l'anatomico di Padova e l'Archiaro francese succitati opposero a questo parere. Alle ragioni de'quali io non esiterei d'aggiugnere la luminosa idea del prefato (2) Clinico di Bologna, riprodotta dal (3) Kreyssig, che i polipi sono il lavoro dell'infiammazione acuta o lenta del cuore; non altrimenti che le false membrane, che pur sono della medesima natura, formate essendo amendue di fibrina coagulata, ingeneransi tanto frequentemente ne' polmoni e nella trachea pella flogosi di queste parti.

Morgagni ha egregiamente osservato che la intermittenza de' polsi (secondo lui una modificazione dell'asfissia) può, oltre a' polipi del cuore e de'vasi maggiori, riconoscere per causa i vizii de'polmoni e gl'impedimenti di varia specie intorno agli orifizii del cuore, segnatamente le ossificazioni di quelli; dappoichè

(1) Anat. des Krankh. Baues de menschl. Körp. übers. V. Soemmering, cap. 2, p. 12 e segg.

(2) L. c., art. 3.

(3) Le malattie del cuore, trad. ital. t. 3, p. 153-191.

tutti questi difetti impedir ponno il libero corso de
sangue, e produrre per tal guisa l' esilità, l' inegua
glianza e la mancanza de' polsi. Tuttavia egli sembra
dietro le più accurate osservazioni, che la somma va
riabilità de' battiti arteriosi, unita ad accessi più o me
no frequenti di dispnea, sieno gl' indizii meno falla
ci de' polipi, siccome a suo grandissimo onore cono
sciuto ebbe in Carlo Patino l'oscuro fin allora, a det
ta di Senac, ma dotto (1)Knips Macoppe, che il dottis
simo Morgagni pur dovea rammentare fra tanti alt
che di questa materia trattarono, non potendogli esser
stato ignoto lo scritto pubblicato nel 1731 da un me
dico suo contemporaneo non solo, ma maestro ezian
dio nella stessa città, di sì grande numero d' uomin
che onorarono l'arte salutare non so se più madre fe
conda od albergatrice illustre.

Per ciò che risguarda la parte attiva che prendon
le arterie nel ministero della circolazione, non fu Bi
chat il primo che contrastò la vitalità a' loro movi
menti. Sostenne già Galeno che le arterie ricevon
dal cuore la virtù loro pulsifica; perciocchè recisa a
vendo un'arteria, introdottovi un cannello, e strettol
superiormente con forte legatura, vide che cessaron
le pulsazioni, od almeno oscurissime si rendetter
nelle parti alla legatura inferiori. Vesalio ripetè l
stesso sperimento con egual successo, e ne dedusse
la medesima conseguenza. Ma (2) Arveo negò che si

(1) De Aort. polyp., epist. med., Brix. 1731.
(2) De circulat, sang., exercit. anatom. 3.

atto fenomeno ascriversi debba alla dipendenza del
noto arterioso dal cuore; sibbene argomentò egli che,
vendo in tale, che dopo la morte offerse buon tratto
lell'aorta discendente ossificata, osservato il polso per
ulla diminuito nelle estremità inferiori, la legatura
ola, intercettando il corso del sangue nelle arterie a
ei soggette, accagionarsi debba della soppressa pulsa-
ione, anzichè la interrotta comunicazione col cuore,
a quale certamente non fu minore nel caso d'ossifi-
azione da lui rapportato di quello che fosse nell'e-
sperimento del medico di Pergamo. Deriva dunque,
er sentenza dell'insigne scopritore della circolazio-
ne, ogni forza che pulsar fa le arterie dal solo im-
pulso del sangue, e niente vi contribuiscono le tona-
che arteriose, sì perchè le minime arterie e le vene,
per cui il sangue scorre senza impeto, non pulsano,
e sì ancora perchè un' arteria recisa più non vibra.
La qual opinione dello spontaneo, o dir vogliamo vi-
tale moto del sangue qual causa della circolazione,
non è, se io diritto estimo, da rigettarsi, ove riflettasi
così alla poca efficacia degli agenti che concorrono
al moto venoso, come agli orgasmi che per violenti
patemi d'animo soglionsi destare, ed in cui il sangue
colla rapidità del baleno si lancia alla superficie del
corpo, o da lei fugge, prima che il cuore ne abbia sen-
tita l'influenza. Nè sono, cred'io, da ascoltarsi coloro,
i quali con Willisio e Soemmering attribuiscono cote-
sti impeti irregolari del sangue all'azione de'nervi che
pelle tonache delle arterie, e segnatamente pella così
detta muscolosa si distribuiscono, le quali da tutti gli

sperimentatori riscontrate furono insensibili e reniten-
ti alla contrazione, qualunque fosse lo stimolo a' nervi
loro applicato.

Ciò non pertanto tropp'oltre sembrami procedere
l'Archiatro britanno, indipendente dichiarando la cir-
colazione dalla sistole e diastole del cuore, non meno
che Bichat, tutto attribuendo a quest'ultima cagione
ed accordando alle arterie un semplice spostamento
(locomotion) comunicata loro dal cuore. La verità, a
mio credere, sta nell'unione di queste due cause, non
si potendo senza la forza impellente del sangue com-
prender il progresso di lui per le vene, nè il suo mag-
gior impeto ne' tronchi anteriori senza l'urto impres-
sogli dal cuore.

Un illustre fautore ebbe la teoria, che rifiuta alle
arterie la facoltà di pulsare, in (1) Isbrando Diemer-
broek. Questi contra il Valeo ed il Bartolini ingegnossi
di provare che il sangue non dilata successivamente
secondochè s'innoltra, le diverse parti del sistema ar-
terioso; sibbene cred'egli ch'essendo cotal sistema sem-
pre di sangue pieno, ogni onda che dal cuore in quel-
lo è spinta, tutto simultaneamente il faccia muovere
non altrimenti che una serie di globetti contigui tutta
ad un tratto si muove, ove uno solo ne venga urtato.
Allo stesso oggetto usò già (2) Arveo l'esempio d'un
guanto, in cui tutte le dita insieme dilatansi pell'aria
che col fiato vi s'introduce; nè debbe a questo propo-

(1) Anat. corp. hum. de arter., lib. 6, pag. 703.

(2) De motu cord., exercit. anat. 1.

to tacersi la bella esperienza di (1) Bichat, il quale,
pplicata avendo una siringa ripiena d'acqua nell'aor-
d'un cadavere, vide balzar il sangue dalla tibiale o
a qualsivoglia altra arteria nel momento ch'egli spin-
eva lo stantuffo, quando levava il dito da un'aper-
ra antecedentemente fattavi. Al contrario (2) Haller,
he tanto attribuisce alla contrazione della tonaca mu-
colosa delle arterie nel moto progressivo del sangue,
ene che cotesto moto accade in diversi periodi succes-
vi, comechè per cagione dell'estrema sua celerità sif-
tti intervalli non rendansi manifesti. Nel qual ragio-
amento di leggeri scorgesi una petizione di principio;
tesochè la impercettibilità degl'intervalli, in cui vuol-
che scorra il sangue per le arterie, può egualmente
rocedere dalla mancanza di successive contrazioni in
uesti vasi che dalla somma prestezza con cui quel
quore progredisce, per modo che rimarrebbe da di-
ostrarsi ciò che si suppone dimostrato. (3) Villisio
ure difende questa opinione, dichiarando la tonaca
edia delle arterie del tutto muscolare, ed impossibi-
sembrandogli che l' impressione del cuore soltanto
guisa di stantuffo operi la circolazione.

Cotesta contrazione muscolare della membrana
astica delle arterie, qual causa partecipante della cir-
olazione, divenne l'opinione dominante de' fisiologi,
oichè quel sommo ingegno di Haller pubblicò in va-

(1) Anat. générale, t. 2, p. 331.

(2) Elem. Physiol., lib. 6, sect. 1., § 37.

(3) Pharmaceut. ration., Sect. 1., § 37.

rie opere le sue sperienze su tal proposito. Tuttavia
non esclus' egli da siffatte cause la elasticità fisica d
que' vasi; giacchè molto bene conobbe la violenza
con cui l'aorta, dilatata per le dita che vi s' introdu
cono, ricomponesi come prima cessa la forza che la
distende. Nè lasciò egli di metter a calcolo la somma
resistenza che oppongono le arterie a' pesi che attac
cansi alla loro estremità inferiore. Ciò non pertanto e
sembra che ne' tempi posteriori molto fossero da lu
valutate le sperienze di Verschuir e l'avessero fatto pro
pender al parere che irritabile vuole quell'ordine di va
si mercè della tonaca sua fibrosa, gratuitamente da lu
qualificata muscolare. Il celebre Spallanzani, tra quan
indagatori delle cose naturali ebbe l'ultimo secolo, for
se il più esatto ed insieme il più giudizioso, sostenne i
una (1) dissertazione indiritta allo stesso fisiologo d
Berna la sentenza contraria, appoggiandosi principa
mente all'esperienza, con cui a sua posta sospendeva
risvegliava la circolazione nelle salamandre, second
chè colle dita comprimeva la loro aorta vicino al cu
re, o da tal compressione la liberava. A questi può ag
giugnersi (2) Baillie, il quale negò del tutto la esisten
za della tonaca muscolosa nelle arterie, siccome no
la riconobbero il Pechlino, lo Schelhammer e Rain
Vieussens. (3) Senac vide passar delle fila obbliqu
da uno strato all'altro della tonaca muscolosa, donc

(1) Sull'azione del cuore ne' vasi sanguigni.

(2) De principiis animal., exerc. 24, p. 147.

(3) Traité du coeur, l. 1., chap. 10, art. 2.

rgui la natura particolare di siffatte fibre, ben di-
erse dalle muscolari, eziandio pella loro bianchezza
fragilità.

Che se, forata l'aorta sopra la sua legatura, il san-
ue ne schizza, mentrechè il cuor è in riposo; se vuo-
tsi un'arteria compresa tra due strettoj; se il sangue
rterioso passa tutto nelle vene, quantunque l'aorta
a legata, e per conseguente sottratta dall'influenza
el cuore: ciò, a creder mio, deriva dall'impeto vitale
el sangue medesimo, anzichè, conforme opina l' (1)
laller, dalla irritabilità de' suoi vasi.

Crebbe non poca autorità alla credenza, che irrita-
li costituisce le arterie, quanto il chiariss. (2) Soem-
ering addusse in sua difesa. Prescindendo dall'indo-
l muscolosa delle fibre onde vanno fornite le arterie
he, per sentenza di lui, sono spirali e non del tutto
uali alle fibre de'veri muscoli, siccome stima l'Hal-
lr; prescindendo, dissi, da questo particolare, prova
gli il suo assunto con non pochi argomenti, su'quali
erò di fare qualche riflessione, lusingandomi non
ià di decidere quistione così intricata, sibbene d'ec-
tar ad ulteriori ricerche chi più di proposito con-
crerà le sue fatiche a questa materia.

Ma innanzi ad ogni cosa conviene stabilire l'idea
ella contrattilità, o dir vogliamo irritabilità musco-
lre, che i summentovati anatomici attribuiscono alle
rterie. E' questa facoltà, secondo loro, quella modifi-

(1) Elem. Phyliol., l. c.

(2) De corp. hum. fabr. vol. 5, pag. 64 e segg.

cazione della forza vitale, per cui la fibra organica
dotata di struttura muscolare, si raccorcia al contatto
d'uno stimolo. Donde ne viene, che transversale es-
sendo nelle arterie la situazione di coteste fibre (l
longitudinali, che col loro allungarsi ed abbreviarsi
contribuiscono in gran parte alla produzione del pol-
so, non possedendo, a confessione dell' Haller mede-
simo, se non se una morta elasticità); ne viene, diss
che il risultamento della loro irritazione sia il dim-
nuito diametro delle medesime. Quindi due oggett
essenziali consideransi in questa teoria: la muscolos
fibrosità della tonaca media de' mentovati vasi, ed
sangue che quale stimolo su lei agisce ed a contrar
la riduce. Intorno alla prima ipotesi ragioneremo
appresso: ora ci faremo ad esaminare la seconda, al
quale mirano singolarmente le ragioni messe in cam
po dal Soemmering, che sono per riferire, soggiugnen
dovi le mie qualunque siensi opposizioni.

1.ª Negli animali vivi le arterie si contraggon
ove stimolate sieno con istrumenti acuti, o con olio
vitriuolo, o con ispirito di sale ammoniaco, o coll'
lettrica scintilla.

Obbiezione.

Qualsivoglia fibra animale, non solo la muscolar
contraesi all'applicazione di certi stimoli, sebbene co
diversi gradi d'intensità ne' differenti organi. La ce
lulare sovrattutto è in un grado eminente di ques
qualità dotata. La cute, comechè nulla di muscolo
entri nella sua struttura, si raggrinza manifestamen
nello spavento ed all' azione del fluido elettrico p

odo ch' ergonsi i suoi peli, da' pori più strettamente
citi. Le cellette polmonari, ove del pari non havvi
ccia di fabbrica muscolare, stringonsi con molta
za sull' aria che le distende — Del resto è ben
ficile il distinguere nell' applicazione degli stimoli
imici dall' Autore mentovati, qual parte abbia nel-
contrazione che producono la reazione vitale, e qua-
l' impressione fisica del tessuto dell'organo stimo-
o: considerazione che non isfuggì alla perspicacia
ll' (1) Haller nell'apprezzare la forza elastica delle
erie.

2.ª „ Sovente furono vedute le arterie da moto
ristaltico agitate ".

Obbiezione.

Non potrebb' egli darsi che la mente dell' anato-
co, dalla favorita opinione preoccupata, preso aves-
il fremito convulsivo dell'arteria nell' animale tor-
ntato per un regolare moto peristaltico?

3.ª „ Il più delle volte queste forti contrazio-
di qualche parte stimolata delle arterie continuano
za intermissione, non altrimenti che negl' intestini
nella vescica urinaria. Tal fiata cessan esse durante
stessa vita, comechè più spesso colla morte, per
isa che l' arteria riacquista la forma sua eguale ".

Obbiezione.

Vitali sono bensì cotesti movimenti, ma eccitati
potenze non abituali, anzi morbose; quindi non
nno essi punto relazione colla funzione dell' arte-

(1) Elem. Physiol., lib. 2, sect. 1., p. 13.

ria nello stato di salute, siccome i sintomi della Plic
non provano la naturale sensibilità de' capelli, n
prova la sensibilità de' denti l' azione d' un acido ch
dolenti li rende.

4.ª » Un' arteria ferita, o del tutto recisa, nel co
po vivente talvolta in pochi minuti si contrae, a segr
che la sua apertura interamente si chiude; e qu
sta contrazione è più forte di quella che apparis
dopo la morte. Nell'arteria recisa aumentasi eziand
la contrazione ove la si stuzzichi con alcuno stimo
abbastanza forte ".

Obbiezione.

Questo argomento avrebbe ad essere l' Achille t
quanti mette innanzi l'Aut. a difesa della sua prop
sizione. Le pareti d'una estremità arteriosa che co
traggonsi a tale da farne sparire l' apertura, non po
sono lasciare verun dubbio sulla contrattilità di c
tal genere di vasi. Ma oltrechè al violento stimo
della recisione in gran parte ascriversi debbe il me
tovato fenomeno, vuolsi considerare che la turgesce
za vitale di cui godono quelle pareti, di vasi d' og
ordine non isprovveduti, rende il diametro delle a
terie molto più ristretto ch' egli nol è dopo la mor
di maniera che non è d' uopo ricorrer alla irritabil
muscolare per comprendere come, vivendo l'anima
la possente eccitazione prodotta dal taglio avvic
sino al contatto le parti dal ferro separate.

5.ª » Talvolta le arterie battono molto diver
mente in diversi luoghi ".

Obbiezione.

Ciò deriva da qualche ostacolo parziale, p. e. da aeurismi, da tumori, da ossificazioni, da stringimenti così spasmodici come organici, che impediscon il libero passaggio del sangue per alcuna arteria ene rendon oscura la vibrazione. La infiammazione d un'arteria per causa traumatica può produrre l'effto contrario, cioè a dire, può esaltare la energia artriosa nella sola parte offesa, finattantochè tutto il stema non prenda parte all'affezione locale.

6.ª » V'ebbe il caso che il polso in un braccio parlitico era soppresso, mentrechè forte e pieno si consrvava nell'altro. Adunque se la sola forza del cuor facesse il polso, non potrebbe il medesimo non cntinuare nel braccio paralitico egualmente che nel so ".

Obbiezione.

A questo caso, che rarissime volte sarà addivenut può opporsi il nostro, e quello osservato dal Razzini, ne' quali, vigente in tutto il corpo la forza muscolare, i polsi erano aboliti. Donde segue, che la soppressione del moto arterioso può bensì accidentalmente combinarsi con quella del moto muscolare, ma ce essenzialmente l'una non dipende dall'altra.

7.ª » I rimedii irritanti esteriormente applicati, p e. la polvere di cantaridi, i sinapismi ed altri simili ecitano la infiammazione; gli occhi irritati per di fori o pel cervello si riempiono di lagrime; i medicmenti stimolati e l'aspetto delle vivande muovono l scialiva ".

Obbiezione.

Tuttociò può accadere senza che le arteriuz capillari ed i vasellini secernenti che da quelle pr pagansi, forniti sieno della irritabilità de' musco Confessa pertanto l'Aut. medesimo (§ 45), che qua to più sottili sono le arterie tanto più oscuramente si ravvisano le fibre muscolari.

8.ª » I nervi pure, i quali sono tanto ragguard voli e copiosi, che pel loro mezzo le arterie facilmen dipendono dal cervello, sembrano esternar qualc forza particolare; sono essi tuttavia troppo sotti perchè possa loro comodamente esser applicato u stimolo. Quindi è che non possono le arterie sicc me i muscoli esser provocate alla contrazione dall' i ritamento eccitato ne' nervi ".

Obbiezione.

Qui fassi l' Aut. incontro alla riflessione che, i dipendenti essendo le arterie da' nervi, passar deb una differenza essenziale tra quelle ed i muscoli, s quali quanto agisca la forza nervosa abbastanza è mostrato per molteplici sperienze, e segnatamente p le galvaniche. Ma fatto sta che la natura sottrasse arterie ed il cuore medesimo dall' impero de' ner non per altra ragione, che per render meno sogget a' capricci del più mobile sistema l'azione di que organi il riposo de' quali per pochi istanti fatale ri scirebbe alla vita. Il cuore pertanto non cessa d'e sere muscolo, perchè la legatura de' suoi ner non lo paralizza altrimenti, siccome il non rise tirsi delle arterie agli stimoli che applicati vengon

loro nervi è una circostanza indifferente per pro-
ar o per contrastare la loro virtù muscolare.

9.ª » Il moto del sangue continua eziandio in un
uore solidissimo, porzione del quale è convertita in
sso ".

Obbiezione.

Per quanto dura sia la sostanza del cuore, per
uanto grande l' ostacolo che all' uscita del sangue
a questo viscere oppongono le ossificazioni, prin-
ipalmente degli orifizii suoi ventricolari, non fia
iammai possibile che le arterie sole continuino la
ircolazione, ove cessata sia l' azione del cuore stesso.
ibbene sarà languido e sovente irregolare il movi-
iento del fluido vitale per le arterie, ove i mentovati
ccidenti abbiano luogo, a segno tale che le arterie
on ne diano più che un oscurissimo o nessun indi-
io, siccome avvenne appunto nel malato da noi ve-
uto, e negli altri, le cui storie da parecchi accredi-
ti scrittori abbiamo raccolte.

10.ª » Sotto all' aneurisma l' arteria vuotasi senza
ajuto del cuore, ed il moto del sangue ritorna più
elere inferiormente all' aneurisma ".

Obbiezione.

Un vasto aneurisma in qualche ragguardevole
ronco arterioso diminuisce bene spesso nelle arterie a
ui inferiori la energia della circolazione; appunto
erchè intercetta la influenza del cuore su quelle
arti. Un notevol esempio ce ne reca Arveo, il qua-
e trovò il polso esilissimo nel braccio del lato dove
' arteria subclavia alla sua discesa nell' assilare era

dilatata. Che se tal fiata il contrario accade, attri
buirlo è forza a' rami collaterali che dal sito superio
re al lato aneurismatico si partono, e formano dell
anastomosi colle arterie sotto all'aneurisma situate
locchè hassi occasione d'osservare nelle arterie bra
chiali e crurali da siffatto malore colpite.

11.a » L' Oppio sembra infievolire la forza dell
arterie ".

Obbiezione.

L'Oppio paralizza l' attività de' nervi; quindi
nervi esercitano meno la loro influenza sulla tonac
muscolare delle arterie, e le arterie stesse illangui
discono. Sembra questo il ragionamento che dee
sottintendere alla testè enunciata asserzione. M
l' Oppio in quella dose nella quale agisce come nar
cotico (chè in dose mite è l'azione sua eccitante) no
abbassa soltanto la forza de' nervi e delle arterie, sib
bene quella ancora di tutto il resto dell' organism
indipendente da' nervi.

12.a » Apparisce dalle migliori osservazioni ch
l' arteria durante la vita contraesi oltre alla metà de
suo diametro: locchè non puossi in alcun modo ri
petere da una forza morta elastica ".

Obbiezione.

La turgescenza vitale delle arterie da me addotta
nella risposta al quarto argomento abbastanza spiega
questo fenomeno.

13.a » Negli arti de' moribondi cessa alcuna vol
ta il polso ed il calore, mentrechè il capo è ancor in
forza ".

Obbiezione.

La ragione di ciò si è il ritrovarsi il capo molto ù vicino al centro della circolazione che non sono li arti, per modo che gli ultimi sforzi del cuore in ı moribondo potranno far pervenire il sangue al ıpo, quando non varranno a spingerlo nelle estre- ıità.

Questi argomenti che il celebre Anatomico tedesco strasse da' più insigni autori che occuparonsi in di- ıostrare con esperienze la irritabilità arteriosa, e ngolarmente dal Verschuir, formano senza dubbio nerbo di quanto la fisiologia produsse in favore di ffatta opinione. Ma non meno importante è la pro- a che si volle desumere dalla struttura della mem- rana elastica delle arterie.

Stimò già (1) Aristotile esser nervea la natura di uesti vasi: denominazione oggidì ancora conservata la tonaca d'essi più interna; ma la poca loro sensi- ilità smentisce siffatta asserzione. (2) Galeno distin- nelle arterie due membrane, e ravvisò nell' ester- a delle fibre circolari, ch'egli credette d'indole car- laginea, e (3) per cui rassomigliò le arterie agl' in- stini. (4) Faloppio attribuì loro una sostanza media a la cartilaginea e la nervea. Con ragione pertanto flette (5) Diemerbroek, che le cartilagini non sono

(1) Hist. animal., lib. 3, c. 5.

(2) De nat. facult., l. 3, c. 2.

(3) Method. med., l. 5, c. 7.

(4) Lib. de part. similar., c. 5.

(5) L. c.

altrimenti fibrose come le arterie; per la qual cosa
pella insensibilità delle arterie egli statuisce che la na
tura di queste fibre è d'un genere proprio, e che no
v'ha nulla di simile nell'organismo. A detta di (1) Vil
lisio, sono per le arterie copiosi nervi disseminati on
de servir alle fibre motrici di quelle: dappoichè l
membrana di mezzo è, secondo lui, al tutto muscolo
sa. (2) Lancisio, dopo aver accennata la clamoros
disputa che intorno alla proprietà muscolare o sem
plicemente contrattile delle arterie agitavasi a' suo
giorni tra gli anatomici, appigliasi alla opinione ch
adotta in esse fibre dense soltanto, le quali s' incro
ciano, e, dilatate che sieno pell' impeto del sangue, s
ristabiliscono per la loro propria forza. Donde sem
bra doversi arguire, che questo Medico sommo, co
mechè rendesse giustizia all' abilità anatomica de
Villisio, non s' accordasse seco lui in questo partico
lare. L' ingegnosissimo (3) Haller esercitossi in que
sta parte dell' anatomia non meno che nelle altre,
pose in più chiara luce la fabbrica dell' anzidetta
membrana, cui definitivamente diede il nome di mu
scolosa, riputandola affatto simile a' veri muscoli; seb
bene in altro (4) luogo molto concede alla forza elasti
ca di lei considerando la enorme sua retrazione, quan
do rompesi per pesi che vi si attaccano, e la riduzione
dell' aorta dopo la morte alla quarta parte di sè me-

(1) Pharmac. ration., p. 1., sect. 6, c. 3.
(2) De motu cord. et aneurism., l. 2, c. 1., propos. 6.
(3) Opp. min., t. 1., p. 190.
(4) Elem. physiol., l. 2, Sect. 1., § 13.

esima.(1) Vieussens negò, conforme già indicammo,
esistenza di cotesta tonaca, osservato avendo che
er via della macerazione l'arteria tutta sciooglievasi
una massa spugnosa, penetrando la cellulosa sfat-
negl'intervalli delle laminette fibrose, e staccando-
e per tal guisa le fila. Bidloo spirale volle gli anelli
ella muscolosa, e fu in ciò seguito da Soemmering,
quale pertanto, siccome vedemmo, nessuna propria
perienza aggiunse a quelle ch'egli per provare il suo
ssunto raccozzò da'più recenti scrittori. La sentenza
el celebre Mascagni, quale mi fu a voce da lui comu-
icata, pare che molto si accosti a quella del Lancisio:
occhè vieppiù sarà per dilucidarsi (così scriveva io
el 1812) allorquando quest'uomo insigne, cui la No-
mia va di tante segnalate scoperte debitrice, farà
ghi i voti de' cultori delle scienze fisiche col dar
la luce la grand' opera alla qual egli da molti anni
tto si dedica. Ora, quantunque la morte il rapisse in-
anzi ch' egli soddisfar potesse a cotale aspettazione,
n egregio suo allievo, il dott. Tommaso Farnese,
ppli al vuoto da lui lasciato, e nel prodromo della
rande Anatomia, che pubblicarono poscia i professo-
Vaccà e Barzellotti, colle seguenti parole esprime
pensamenti del suo immortale Maestro circa la strut-
ra e funzione delle arterie. » Osservasi, che qua-
nque ostacolo, il qual sopraggiunga, e faccia cessa-
il moto del cuore, fa cessare immantinente anche
uello delle arterie, perchè conseguente dal primo.—

(1) Nov. vas. syst. p. 85.

— Prova evidente di fatto incontrastabile se
brami che possa esser questa per appoggiare e corr
borare le mie osservazioni intorno alla negata for
contrattile o irritabile delle arterie malamente lo
appropriata, confermandosi d' altronde in quella v
ce l' altra forza ad esse inerente, ch' è l' elasticità
alto grado dalle medesime posseduta. Or se vi fos
la forza contrattile, propria della fibra muscolare, a
cor nelle arterie, stimolate queste dal sangue interp
stovi mediante l' allacciatura praticata al tronco d
l' aorta, non continuerebbero sempre il parzial lo
movimento come se il laccio non fossevi apposto? M
ciò non succede, mancando quello del cuore; du
que con tutta ragione si deve credere che quella p
tesa forza non sia esistente, ma che sia stata supp
sta da' fisiologi ed anatomici per ispiegare il mo
loro di sistole e di diastole sincrono a quello del cu
re, non conoscendo abbastanza la forza d' elastic
nel grado surriferito, posta la quale, non v' era bis
gno di ricorrere alla pretesa irritabilità delle loro t
niche ". Sin qui il Farnese.

Io ho notomizzato buon pezzo dell' aorta d' u
bue col metodo indicato dal Lancisio, cioè a di
adattandolo ad un cilindro di legno, e mettendo
scoperto una membrana dopo l' altra (se non che
maggior mia istruzione feci l' esperimento coll' art
ria cruda e colla medesima allessa), ed ho trova
che la così detta tonaca muscolosa, assai più gro
sa delle altre, è formata di strati di fibre lineari bia
che, elastiche, della consistenza tra il tendine e

ırtilagine. Cotesti strati non posson essere perfetta-
ıente staccati l' uno dall' altro in tutta la estensione
ella loro circonferenza; ma in certe situazioni, che
n si corrispondono per tutti gli strati, presentan es-
 una resistenza, la quale non si supera senza sol-
var alcune fibre dello strato soggiacente. Fu que-
a circostanza che fece concluder ad Haller non es-
re compiuto il giro di siffatte fibre, e che indusse
oemmering a crederle spirali. Io tengo che le men-
vate interruzioni de' giri fibrosi derivino dall' in-
ecciarsi che questi fanno in varii punti, per dare
aggior robustezza alla membrana ch' è principal-
ente destinata a sostenere l' impeto del sangue so-
into dal cuore. E ben questa sembra essere la opi-
ione di Lancisio, non meno che di Mascagni, i quali
ırlano espressamente del confondersi di queste fibre
del loro vicendevole incrociarsi.

In tanta lite che sino da remoti tempi divide i me-
ici intorno ad uno de' più interessanti argomenti di
siologia, temerità somma ella sarebbe se erger mi
lessi in giudice. Ciò non ostante oso di soggettare
la riflessione de' dotti le seguenti quistioni tratte dal-
 particolarità offertemi dall'asfittico ch'ebbi il destro
' osservare.

1. La oscurità del moto del cuore, soppressa es-
ndo ogni vibrazione arteriosa, non indica essa una
ssoluta dipendenza delle arterie da quel viscere, per
ui, scemata notabilmente da ostacoli organici la sua
nergia, quella de'vasi dal suo impulso vivificati può
ıolto diminuirsi o del tutto cessare?

2. La integrità delle funzioni muscolari, e sopra tutto la nessuna alterazione del calor animale, avre bon esse potuto sussistere senza il continuare della ci colazione? E se il sangue proseguiva il suo corso p le arterie, per quanto tenue ne fosse la colonna che pı giugner dovea sino al sistema capillare, come mai tanto decantata tonaca muscolosa non si sarebb' el risentita alla presenza del suo stimolo naturale, e nc vi avrebbe reagito per modo, che ne' tronchi più ra guardevoli il dito scoperto avesse qualche lieve fr mito almeno?

3. È egli probabile che la floscezza rinvenuta d po la morte nelle arterie principali conseguenza fc se di una paralisi generale del sistema arterios quando i muscoli così alla volontà soggetti, come al vita organica appartenenti, godevano di tutto il lo vigore, il cuore stesso non eccettuato, alla cui libe contrazione e dilatazione opponevansi delle cau meccaniche, anzichè la infievolita azione della sua s stanza muscolare? Dall'altro canto, se la paralisi d'un parte muscolosa deriva dalla cessata influenza cl sovra lei esercitavano i suoi nervi, potrassi creder che le arterie, sottratte del tutto dal potere de' lor nervi, atte sieno ad esser paralizzate?

Non è circostanza da porsi sotto silenzio la picci lezza del cuore che trovata fu nel nostro asfittico. Fr tanti casi di cotesta irregolarità raccolti da (1) Mo

(1) Op. cit. ep. 50, 60, 70.

;agni e da (1) Testa, non trovo ch' essa accompa-
;nata fosse da mancanza di polsi. Tuttavia non è
mpossibile che, sebbene l' adesione tenacissima del
uore al suo sacco, ed i polipi ne' suoi ventricoli ba-
tevoli sieno per ispiegare siffatto fenomeno, non è
npossibile, dissi, che la minor capacità di questo vi-
cere vi abbia in qualche parte contribuito colle scar-
e ondate sanguigne che avrà mandato nell' aorta e
el sistema arterioso da lei dipendente.

Per ultimo non tacerò della tisi tracheale che s'ag-
iunse al cumulo de' mali cui soccombette l'infermo
h' è subbietto della presente dissertazione. (2) Te-
a adduce diversi casi di vizii organici del cuore,
he sotto l' ingannevol aspetto di un' angina eransi
ascosi. Ciò non pertanto non vide questo egregio
linico complicata con morbi cardiaci una infiamma-
one tracheale tanto avanzata quanto fu quella da
oi riferita. Eppure se la mancanza de' polsi non a-
esse quasi naturalmente guidata la nostra attenzio-
e sullo stato del cuore, l' affezione catarrale, a cui
mbrava ridursi la somma de' sintomi morbosi, ne
rebbe fatto illusione a segno, da non sospettare mi-
mamente di ciò che poscia ne offerse l' esame ca-
averico.

Cosa interessante ella sarebbe stata, se dalle pre-
edenze del male si fosse potuta scoprire la causa re-
ota che con lenta azione pervenne a cangiare nel

(1) Delle malattie del cuore, vol. 2, p. 2, c. 18.
(2) Vol. e part. cit., cap. 5.

nostro infermo la organizzazione del cuore; ma l'ostinato silenzio di lui ci tolse ogni mezzo di appagare la nostra curiosità su questo particolare. Tuttavia ove si ponga mente alla ulcere tracheale combinata colla carie dell' osso ioide, e si consideri la grande influenza del veleno sifilitico, segnatamente quando nel combatterlo abusato siasi del mercurio, nella generazione de' mali cardiaci; non parrà inverisimile che da questo principio movesse l' organico sconcerto che condusse a morte quell' infelice.

SAGGIO

SUI CARATTERI

HE DISTINGUONO L' ANIMALE DAL VEGETABILE

E SUI MEZZI PIU' ACCONCI

A FORMARE UNA CLASSIFICAZIONE NATURALE DEL REGNO

ANIMALE

PARTE PRIMA

Importantissimo problema, e non per anche da' naturalisti a soddisfazione sciolto, si è l' indicare con precisione il confine che il regno animale dal vegetabile disgiugne. L' insigne (1) Buffon, dopo aver dimostrato che cotesta differenza non è costituita nè dalla facoltà di muoversi da luogo a luogo, di cui vi sono alcuni animali, siccome le ostriche e gli insetti delle gallozzole; nè dalla facoltà di sentire, che scopresi eziandio in certe piante, p. e. nella così detta sensitiva, e che d' altra parte potrebbe ne' vegetabili esistere senza dare di sè indizio; nè dal modo di prendere il nutrimento che le piante non meno che gli animali sembrano accattare con movimenti elettivi pell' azione delle radici e delle foglie: dopo dissi, d' aver ciò dimostrato, conclude » che non v' ha tra coteste due qualità d' esseri differenza alcuna assolutamente essenziale e generale, ma che la natura per impercettibili gradi discende dall' animale, che ci pare il più perfetto, ad altro che lo è meno, e da questo alla pianta ". (2) Lamarck crede di tro-

(1) Hist. des anim. t. 17., pag. 12 e segg.

(2) Philosoph. zoolog., t. 1., p. 93 e segg.

vare siffatto carattere distintivo nella irritabilità, c
me in quella che manca a' vegetabili, ed a mani
starsi incomincia negli animali infusorii, che forn
no il più basso anello della catena animale. È l' ir
tabilità, secondo questo naturalista, la facoltà che
la fibra organica di contrarsi, investita che sia
qualche stimolo. Che se alcune piante, siccome
Mimosa sensitiva, la Dionea acchiappamosche, p
sentano de' fenomeni che sembrano appartener
cotesta facoltà; ciò deesi, per avviso di lui, ascri
all' azione di semplici forze meccaniche, cioè a di
allo svolgimento di certi fluidi elastici ed invisibili
gonfiarsi di certe parti ed al rilasciarsi d'altre. In
ti non è verisimile che una forza organica, qual
appunto l'irritabilità, sia in alcuni vegetabili di g
lunga più sviluppata ch' essa nol è in qualche ani
le, sebbene de' più imperfetti; oltrechè molto gi
ziosamente egli avverte, che le contrazioni della s
sitiva non si rinnovano ad ogni contatto, siccome
servasi in una parte animale irritata. Tuttavia inc
mi non posso a credere che la pianta vada del tu
spoglia di quella medesima irritabilità che propr
agli animali, ove diasi a cotesta forza una magg
estensione di quella che le assegna Lamarck, e
comprendano non solo le *visibili* contrazioni, m
impercettibili ancora, che disgiunte andar non
no da qualsivoglia organica reazione, e che (1) Bi
molto propriamente distinse col nome di contrat

(1) Anal. physiolog., t. 1.; consider. gener., pag. 49.

organica insensibile. Cotesta facoltà, che quanto
intensità bensì, ma non quanto all'essenza dal-
rritabilità differisce, presiede a tutte le funzioni che
ercitano le più minute diramazioni vascolari, sic-
ne alle secrezioni, all'esalazione, all'assorbimen-
le quali funzioni comuni ha il vegetabile coll'a-
nale.

Sebbene, neppur le manifeste contrazioni tanto
lusivamente agli animali appartengono, che (pre-
ndendo eziandio dalle piante, che poc'anzi dicem-
segnalarsi pel loro carattere sensitivo) non se ne
copre traccia in certe sustanze, le quali lasciano
avia il naturalista in forse se annoverarle debba
gli animali o tra i vegetabili. Cotali sustanze sono
(1) Tremelle e le (2) Spugne, di cui le prime tra
iante e le seconde tra gli animali furono per con-
ura soltanto collocate, quantunque il corpo gela-
so d'amendue dotato sia di vera percettibile
trattilità.

Virey non dubitò d'asserire che nel sistema ner-
abbiasi a cercare la differenza di cui ragionia-
(3). » Donnez, dic'egli, des nerfs à une plante:
udra qu'elle soit animal — On n'est animal
en proportion de ses nerfs et de sa sensibilité. »
non ignorando egli che ne' polipi non v'ha ombra

(1) Hist. nat. des plantes faisant suite aux oeuvres de Buf-
t. 3, p. 81 — Bonnet, contempl. de la Nat., p. 10, c. 31,
11 di Spallanzani.

(2) Bosc, hist. nat. des vers, t. 3, p. 134 e segg.

(3) Nouv. dict. d'hist. nat., t. 1., p. 428 e segg.

di sistema nervoso, immaginò nel loro tessuto de
molecole nervose dappertutto disseminate. (1) C
tone Federico Müller, il quale meritossi la ripu
zione d' aver creata la storia naturale de' viventi i
fusorii, difende la lor animalità contro l' opinione
Buffon e d' altri francesi, recando in mezzo la *spo*
taneità de' loro movimenti. Di fatti, armiamo l' o
chio d' acuta lente, e contempliamo quella st
d' acqua che di cotesti animaletti tutta ribolle. Sc
essi, quanto alla forma, più presto molecole semov
ti, che non corpi organizzati; eppure come sono vi
e vivaci! ed in quante diverse direzioni scorrc
senza giammai intralciarsi! Con quanta destrezza
vitar sanno ogni ostacolo in cui nel progredire s'
vengono! Come, svaporando il liquido che gli alb
ga, tutti là si precipitan ove d' umor havvi qual
residuo! Nella state del 1810 osservai per ben c
quanta giorni consecutivi una infusione animale c
ricchissima era di varie maniere di siffatti vivent
ne tenni esatto giornale. Con sommo diletto cont
plai allora tutti i testè descritti fenomeni, e rim
pienamente convinto di quanto su tal proposito a
rito ebbe il Naturalista alemanno; non si potend
mente mia rifiutare all' idea d'un principio volonta
che vivifica cotesti corpicciuoli, e che fa loro eseg
con tanta rapidità e precisione de' movimenti
non disdirebbonsi eziandio agli animali più perf
Adunque diremo noi esser il moto spontaneo il v

(1) Verm. terrest. et fluviat.

:arattere dell' animalità, conciossiachè lo si scorga
n ambe le estremità dalla scala animale, cioè a di-
e, ne'mammali ugualmente che negli infusorii? Ma
[uella conchiglia che giammai si stacca dal natio sas·
o, ed i cui movimenti ristringonsi ad un raro e lie-
·e aprirsi del guscio che la riveste, sarà essa di spon-
aneità più efficace dotata che non le foglie della
ianta, le quali liete si raddrizzano e si dispiegano
ncontro al raggio benefico del giorno, e tristi rannic·
hiansi ed abbassansi al giunger delle tenebre? o i
ori che il più bello degli astri sembrano vagheggia-
e, mentre a lui volgon ognora la desiosa faccia, ed
ı diversi periodi del suo progredire pegli ampii spa-
i del cielo chiudono e disserrano le pompose loro co-
olle? o le radici, che in un terreno povero di parti
limentari situate, quasi per elezione se ne allontana-
ano, affine di fissarsi in quella parte di suolo che
ıeglio al lor bisogno confassi? Che diremo poi dei
ıovimenti che nell'atto della fecondazione esegui-
:ono gli organi così maschili come femminili di
:rte piante, i quali, ove non sieno nell' opportuna
:stanza per dare o per ricevere la polvere generatri-
:, l'uno all'altro per varii modi s' avvicinano, sicco-
ıe accade nella Vallisneria, il cui fiore maschio nel
mpo della generazione dal fondo dell' acqua s'in-
ılza per accoppiarsi colla sua compagna che sul li-
ıido galeggia. (1) Lascio stare le cose antiche, non
tte favolose, intorno alla sensibilità delle piante,

(1) Mirbel, Physiol. vegel., tom. 2, p. 56.

credute da' poeti non solo, mà ben anche da' più il-
lustri filosofi, siccome da Anassagora, Empedocle
Democrito, Pitagora, Platone ed altri; le quali rac-
colse ed in gran parte sostenne quel maraviglioso in-
gegno del (1) Redi.

È dunque il muoversi spontaneo del pari che l'ir-
ritabilità e la sensibilità un carattere insufficiente per
istabilire la differenza tra i due regni organici -
Veggiam ora se ci riesce di rinvenirlo nelle altre
funzioni, cioè a dire, nella generazione, nella calori-
ficazione, nella circolazione, nelle secrezioni, nella re-
spirazione, nella esalazione, nell'assorbimento e nel-
la nutrizione, senza dimenticare le particolarità che
trar si possono dal periodico riposo e dalla chimica
composizione degli uni e degli altri.

La *generazione* è tanto poco atta a far discerne-
re l'animale dalla pianta, che non v'ha forse funzio-
ne organica che più d'essa amendue confonda. Stam-
migne e membro virile, polline e liquore spermati-
co, pistillo e vagina, placenta ed ovaia sono confor-
mità che troppo agli occhi balzano, perchè mestieri
faccia di dilucidarle. Senza che la propagazione per
tralci, per polli, per bottoncini, per innesto, non me-
no ottiensi ne' vegetabili, che negli animali d'infimo
grado; e la crittogamia, cioè le segrete nozze d'una
numerosa classe di vegetabili, corrisponde all'oscuro
modo con cui si moltiplicano certe conchiglie, (

(1) Esper. int. agl' insetti, Opp. vol. 1., p. 112, ediz.
Napoli.

ella loro immobilità accostarsi non possono ad al-
ro individuo della loro specie.

Quanto è alla *calorificazione*, ossia alla facoltà
he hanno i corpi organici di produr un calore più
ntenso di quello del liquido in cui vivono, comechè,
generalmente parlando, negarsi non possa esser quel-
a meno efficace nelle piante che non negli animali;
iò non pertanto poco o nessun vantaggio ne ritrar-
emo pel nostro intento. Vero egli è, che gli animali a
angue freddo meno imperfetti, siccome i pesci, i ret-
ili e gl' insetti, animati sono da un grado di calore
iù elevato che qualsivoglia pianta; ma chi potrà af-
ermare il medesimo de' molluschi, de' polipi e degli
nimali infusorii, ne' quali, supposto che la temperatu-
a avanzi quella de' vegetabili, non sarebbe al certo
gevol cosa lo scoprirlo, così per via del tatto come
er mezzo di strumenti? Tuttavolta, non iscarsa messe
l' utili ritrovati s' offerirebbe, per quanto io stimo,
ll' indagatore ch' esercitasse il suo ingegno su questo
ampo di storia naturale non per anche abbastanza
oltivato.

Non v' ha propriamente negl' insetti vera *circola-*
ione. La diligenza dell' insigne Anatomico (1) Cuvier
on ha in questi scoperto se non se un gran vaso dor-
ale, nel qual egli con nessun artifizio giunse a tro-
var delle diramazioni che il qualificassero centro del-
a circolazione; quantunque Swamerdam, Reaumur,
Malpighi ed altri il tenessero per un vero cuore, sedot-

(1) Léçons d' Anat. compar., t. 1., pag. 417-18.

ti dal moto di dilatazione e di contrazione che vi os-
servarono. Non è quindi da stupire, se dagl' insetti in
giù non v'abbia la benchè minima traccia di circolazio-
ne, e se, relativamente a questa funzione, le classi in-
fime degli animali confondansi colle piante, nelle qua-
li le più ingegnose esperienze, tranne un moto ascen-
dente e discendente dello succhio, non manifestaron
giro alcuno d' umor vitale.

Le *secrezioni*, siccome dalla circolazione dipenden-
ti, non sono, al pari di questa, punto acconce a fornire
la desiderata distinzione. Le sostanze gommose e re-
sinose, che gemono da certi tronchi, dissimili son
invero dalle separazioni animali; ma scarse troppo so-
no le piante in cui osservansi: quindi trarre non se n
può un giudizio generale.

La *respirazione*, il cui organo nelle piante, pe
avviso di molti, costituiscono le foglie, le quali alla lu-
ce esalano l' osigene, ed assorbono il carbonio, laddo-
ve nelle tenebre sembrano fare l' opposito; la respira-
zione, dissi, è al nostro scopo egualmente inutile. Gi
ne' pesci, anzi in alcuni rettili scorgesi cotesta funzio-
ne di molto degradata, sendochè i polmoni, che nelle
classi più nobili interni sono ed agitati da continuo mo-
to, cangiati veggonsi appo loro in branchie esterne, che
a più lunghi intervalli respirano. Le trachee degl' in-
setti, presentano un apparecchio viemmeno complica-
to, e che d' appartener alla respirazione manifesta pel-
la morte che quasi improvvisamente coglie l' indivi-
duo cui con qualche pingue sostanza turate siensi le la-
terali aperture alle quali riescono i mentovati condotti

la nelle classi agl'insetti subordinate non è discernibile
rgano veruno che atto sia a siffatto esercizio.

Le trachee de' vegetabili, sebbene d' aspetto simi-
a quelle degl' insetti, non sembrano avere sortita la
essa destinazione; imperciocchè non traggon esse al-
imenti origine da stimmate esterne, siccome quelle,
è per induzione di fatti o per inspezione argomentar
lice esser quelle condotti aerei. Del resto non puos-
neppur precisamente dire che le piante pelle foglie
spirino, ove per respirare quella funzione s' intende,
ercè della quale l'elaboratissimo succo, fonte d'ogni
itrizione, si spoglia di principii non vitali, e di ta-
sostanza s' impregna che alla vita è necessaria; pe-
cchè non è dimostrabile esser giovevole o nocivo al-
pianta il mandar fuori ch' ella fa l'osigene, qualora
posta sia alla luce, od il carbonio che all' ombra se
svolge. E chi ne assicura che il veicolo di cotali gaz,
lle foglie emanati, sia il succhio, siccome lo è il san-
e negli animali? Per le quali cose saranno dall' ana-
gia remotissimi que' confronti che farsi vorranno tra
respirazione degli animali e l' alternare d' effluvii
zosi nelle piante.

Se porremo mente all'*esalazione* de' vegetabili, tro-
remo che, oltre a' testè accennati gaz, svariatissime
aniere di principii odorosi da quelle svaporano, che
omi chiamansi qualora una grata sensazione ci ar-
chino, e di *virosi* l' epiteto ottengono, ove dispiace-
li all' olfatto nostro riescano. Moltissimi pertanto so-
d'ogni odore privi. Distinguonsi pure non pochi
imali pel lor odore specifico, e tra gli uomini osser-

vasi una infinita varietà d'odori, non solo secondo
diverse razze cui appartengono, i climi che abitan
gli alimenti de' quali si nutrono, il metodo di vita c
osservano, le morbose disposizioni in che per avvent
ra si trovano, ma eziandio indipendentemente da co
ste cagioni. Così narra Plutarco, che Alessandro M
gno una soavissima fragranza dalla cute e dalla boc
spirava, di maniera che i suoi pannilini buona pez
ne olezzavano. Attribuisc'egli questo fenomeno al fer
do temperamento dell'Eroe, secondo Teofrasto, il q
le proceder fa la soavità degli odori dal prosciugam
to della soverchia umidità per via del calore, don
avviene che i climi più ardenti abbondano de' p
grati aromi. Ma sebbene la testè addotta circostan
produr può cotal effetto come causa remota, ce
egli è che sfuggono del tutto a' sensi ed alle ricerc
del Fisico i prossimi principii da' quali derivano s
fatti odori; quindi siamo ben lungi dal poterli erige
in segni distintivi tra l' uno e l' altro regno organic
Altra esalazione di calore e d' elettricità fassi pe' p
di cui provvedute sono, così molte piante come pr
sochè tutti gli animali, per modo che in ciò pure
mendue i regni sono equiparati.

Crederà forse taluno di ritrovar il criterio di
ci occupiamo ne' periodi che alle due qualità de
esseri organici ha la Natura per *riposo* assegnati. Se
bra, a dir vero, la notte sola destinata al sonno degli a
mali, affinchè invigoriscano le funzioni del loro ce
vello; laddove i mesi del verno dedicati paiono al
quiete delle piante, che atteso lo scarso loro calor

ıle resister efficacemente non possono al gelo che gli
ssale. Ma passano le piante pure in certo modo dor-
ıendo le notti, mentre le loro chiome abbassano, e quel-
e tra esse che pregne sono di resina, dell' elettricità e
el calore tenacissima serbatrice, vegliano nell'inverno
ncora. All' opposito parecchi animali d' ogni classe
giacciònsi in torpore sepolti durante i più rigidi mesi
lell'anno.

Alcuni Chimici de' nostri giorni persuadere ci vo-
gliono, essere la sovrabbondanza d'azoto nell'organis-
no animale un sufficiente carattere per separarlo dal
egetabile; e (1) Fourcroy giunse perfino ad asseri-
e, che l'animalizzazione non consiste se non se nel-
'aggiunta d'una quantità d'idrogene o d'azoto che l'a-
imento riceve nelle vie della nutrizione. Ma basta
considerar le tante piante alcaline, e segnatamente la
amiglia delle crocifere, che dell'azotico e dell' idro-
genico principio ridondano, per comprendere quanto
problematica sia cotesta distinzione.

L'*assorbimento*, che negli animali più nobili s'e-
seguisce per mezzo d'un distinto sistema di vasi, e nei
viventi di grado inferiore non è la strada immediata
per cui la sostanza alimentare tutta è nell'organismo
ricevuta: l'assorbimento, dissi, confondesi nella pian-
ta colla nutrizione. Le radici che questa mette nel se-
no della terra, il tronco, i rami e le foglie che all'a-
ria innalza, attraggono da duplice fonte gli elementi
tutti che necessarii sono alla sua conservazione. Ma

(1) Philos. chimique, p. 33.

quella particolare apertura che in ogni animale accoglie il cibo, e quasi sempre triturato ed ammollito più oltre il manda, affinchè, viemmaggiormente dagli umori indigeni compenetrato, alla natura del vivente s'accosti ed agli organi di lui s'adatti, in ristoramento de'danni loro arrecati dall'esercizio della vita; la bocca in somma manca del tutto al vegetabile. Vedete voi quella, quanto all'aspetto, pianticina che sorge dall'acqua e che i rami ed i tronchi ha di vaghi corpicciuoli a guisa di fiorellini cospersi? Volgete ad éssa la vostra attenzione, soccorrete, se fia d'uopo, con lenti i vostri occhi, e scorgerete, come cotesti corpicciuoli in tubi conformati, guerniti sono nell'estremità libera di molte filamenta, simili a raggi d'intorno ad un centro, che senza posa roteando mantengono nell'acqua loro vicina un vortice, per cui molte minutissime molecole vengono nel lor tubo introdotte. All'approssimarsi del dito contraggonsi in un subito tutti i raggi entro la cavità tabulare, ed il supposto fiorellino si rincantuccia nella sua celletta. Qui non è già il moto vorticoso onde agitate sono le filamenta, nè la repentina loro contrazione all'avvicinarsi dello stimolo che risvegliano l'idea d'animalità; imperciocchè non sono siffatti fenomeni del tutto alla pianta stranieri. Girano non senza qualche velocità le foglie d'una specie dell'Hedysarum al sole esposte, e quanto ad alcune piante famigliari sieno i movimenti d'irritabilità lo si scorge nella sensitiva, e nella muscipola. Nè tampoco dee tenersi conto della sensibilità che ha lo zoofito pella luce, verso cui, ove collocato sia

ı luogo oscuro, sempre si volge; chè il medesimo
ınno le foglie delle piante. D'altra parte fissa è la po-
zione del polipo, non meno che quella de'vegetabili.
ıaonde mancherebbe assolutamente ogni criterio per
ualificarlo animale, se l'apertura nella qual egli visi-
ilmente il cibo accoglie a ciò fare non ci autorizzasse.

Trasparente com'è il polipo, di leggeri ci convin-
eremo che la principal funzione ch'esercita il suo tubo
la digestione. Trembley vide il moto peristaltico che
i alimenti siccome in uno stomaco vi eccitano; e
ɔn è improbabile che i granellini, onde zeppo va il
ɔrpo di cotali animalucci, sieno organi, che operano
ıltima elaborazione del succo nutritizio; o forse son
si, conforme sostenne Romé de l'Isle, giovani polipi
nchiusi nell'animale maggiore come in un polipaio.

Tanto è vero che in cotesto, quasi che dissi, pri-
o abbozzo dell'animalità la Natura intenta fu all'o-
ra della nutrizione per via d'un apparecchio che ri-
ısò alle piante, che nelle specie de'polipi meno im-
rfette, per esempio nelle attinie, scopresi un tubo
testinale del tutto formato, sebbene d'altri organi
ɔn vi si riscontri per anche vestigio alcuno. Non per-
nto è questo tubo moltiplice in certe specie, sicco-
e nelle meduse, e sempre imperforato sino agli echi-
ɔdermi, o dir vogliamo testacei con integumenti spi-
ɔsi, quali sono gli orsini e le asterie.

Ma v'ha una classe di viventi intorno a' quali
sputano i Naturalisti, se come tutti gli altri il cibo
ferrino con una bocca, o, se di questa privi, a guisa
lle piante pe' pori della loro superficie lo intromet-

tano. Sono cotesti gli animaletti infusorii, riguardo ai quali il medesimo Lamarck, che nella irritabilità pone la differenza tra l'animale ed il vegetabile, porta opinione (1) che per assorbimento universale si nutrono. Ma Müller, cui in questo genere d'osservazioni non v'ha chi la palma non ceda, parla di *fauci* delle vorticelle, nelle quali strascinato è il vortice acquoso dalle loro antenne eccitato, e della *bocca* di questi stessi animaletti che riguarda la parte opposta di certi testacei cui sono attaccati. Oltre a ciò, fra i segni dimostranti l'animalità degl'infusorii, annovera egli il moto degli organi co'quali l'acqua attirano, che, se semplici pori fossero, non si meriterebbon al certo il nome d'organi, nè veduti sarebbon a muoversi.

Nelle osservazioni microscopiche che, siccome già dissi, io feci su questa qualità di viventi, rivolsi tutta la mia attenzione alla testè mentovata circostanza; e posso assicurare d'aver manifestamente veduto entrare nella bocca di varie specie di cotesti animaletti massimamente in quella di molti ciclidii e vibrelle in un coll'acqua delle particelle gelatinose ond'era questa imbrattata, ed eziandio non poche monadi. Sebbene io non osi decidere, se quegli animalucci ingoiati rigettati fossero illesi da' loro divoratori, conforme stima Müller che sempre accada, o se ne sieno stat digeriti, siccome loro avviene per avviso di Wrisberg e di Trembley.

A questo proposito io esporrò brevemente quant

(1) Philos. zool. p. 264-86.

nel corso delle mentovate mie osservazioni fatto mi venne di raccogliere intorno alla nutrizione degli animaletti di cui ora parliamo.

Nel 21.mo giorno notato trovo ciò che segue: Le vibrelle davano caccia alle monadi, e curioso era a vedersi, come queste, venendo a distanza di poter essere dalle prime ingoiate, spiccavano de' salterelli, mercè di cui loro talvolta riusciva di sottrarsi dalle fauci de' loro avversarii.

Nel 28.mo giorno stendevano le vibrelle spesso, massime quando ad ingoiare s'apparecchiavano la loro preda, la parte anteriore a guisa di sottilissima tromba, che di somma agilità era dotata, e la cui estrema punta sormontava un bottoncino, col quale afferravano l'animaletto che passar dovea nelle loro viscere.

Nel 30.mo giorno tendeano le vibrelle tal fiata agguati alle monadi, coricandosi sul dorso e restando immobili, finattantochè alcuna di quelle alla lor bocca appressavasi. Allora precipitosamente voltandosi la soggiogavano.

Nel 31.mo giorno, mentrechè il liquido sul portaoggetti prossimo era a seccarsi, vidi una infinita quantità di vivacissime monadi, e potei scorgere alcuni ciclidii, che voltolandosi, tratto tratto delle monadi divoravano; sebbene, per quanto aguzzassi le ciglia, non mi fu possibile di scoprire l'orifizio che in cotesti animaletti funge l'ufficio di bocca. In un ciclidio morto, che giacea riverso, vidi il sacco intestinale, cioè a dire il serbatoio delle interne vescichette, di

figura piriforme, coll'apice, che probabilmente era la bocca, volto all'estremità anteriore.

Nel 34.^{mo} giorno non mancavano ciclidii, i quali ingoiavansi una maggior quantità di monadi che non faceano le vibrelle.

Queste osservazioni ho io principalmente addotte per provare, che la facoltà di ricevere nutrimento per via d'un orifizio, non solo a quegli animaletti infusorii conviene, che col mezzo delle filamenta onde cinta è la loro bocca agitar posson il fluido albergatore del loro cibo, quali sono le vorticelle, in cui Müller cotale proprietà ha notata; ma che ne partecipan eziandio quelli che di siffatto organo ausiliare provveduti non sono, siccome appunto le vibrelle ed i ciclidii da me esaminati. Se poi il nutrimento di siffatti viventi sia, secondochè stima il Naturalista tedesco, l'acqua che trangugiano, anzichè gli animalucci che insieme con quella introduconsi nel corpo di que'piccoli zoofaghi, io, il ripeto, non intendo di determinare; comechè il non averli giammai veduti rigurgitare, anzi l'aver osservato che pell'ingresso di que'minimi corpicciuoli aumentarsi soleva il numero de' globetti trasparenti che riempiono la cavità degl'infusorii, pender mi faccia all'opinione contraria.

Bonnet (1), raccogliendo le analogie tutte che tra le piante e gli animali esistono, non lascia di fermarsi sulla nutrizione, e pretende che neppur essa valga a separar le mentovate due qualità d'esseri; perciocchè

(1) Contempl. della nat., t. 2, part. 10, cap. 32.

on solo l'uovo nelle galle della quercia cresce e si
utre senza che vi si scopra alcuna particolare aper-
ra, ma lo stesso ancor accade e tutti gli animali ovi-
ri e vivipari mentre chiusi sono nell'uovo e nel
entre materno, non meno che agl'insetti che molti-
icansi per talli, finattantochè attaccati stanno alla
adre. Ma chi non vede aggirarsi la nostra quistio-
 sul modo con cui cibasi l'animale giunto a quel
ado di sviluppo che libero rende l'esercizio d'ogni
a funzione? Diremo noi che i mammali non distin-
onsi per una più perfetta respirazione dalle classi
l essi inferiori, perchè i feti di quelli, rinchiusi nella
atrice, non punto respirano? E' la vita dell'embrio-
 (attaccato per un tessuto di vasi alla madre, sic-
me la pianta pelle radici lo è alla terra), del tutto
versa da quella dell'animale, in cui esso sta per can-
ursi, ed alcuni de'suoi organi che inoperosi giacciono
 quella prima epoca, dirò così, di vegetante cresci-
ento, piglian ad un tratto l'attività loro destinata,
me prima il vivente esce alla luce. Quindi egli è a
ell'epoca soltanto che il carattere animale nel me-
simo si manifesta col destarsi della respirazione e
l'incominciar a nutrirsi per una bocca negli animali
le classi superiori, e col *solo* nutrirsi per una boc-
 nelle classi, dove non v'ha respirazione. Laonde
spressione del grande Boerhave, che l'animale si nu-
 per mezzo delle radici poste *dentro di lui*, e che
pianta tragge il suo nutrimento da radici poste nel-
steriore di lei, non è cotanto impropria, quanto es-
sembra a Bonnet, ove per animale s'intenda l'indi-

viduo che di per sè esiste e si nutre, e non già l'em
brione che a guisa di pianta cresce, del materno soc
corso bisognevole.

Non lascia pertanto il naturalista Ginevrino, nel
l'atto che abolir vorrebbe ogni distinzione tra i du
regni organici, d'avvilupparsi in istrane contraddizio
ni. Nel citato cap. 32 asserisc'egli che la tenia si ali
menta quasi per assorbimento mediante pori esterior
mente distribuiti, dopo d'avere poc'anzi (al cap. 26
nota 4) affermato, che siffatti pori o stimmate son
bocche, con cui la tenia succhia il cibo e che corr
spondono a certi piccioli visceri analoghi allo *stoma
co* ed agl'*intestini*. Che se v' ha alcuna classe di vi
venti, in cui equivoca sia, per avviso di molti, l'esi
stenza d'un canal alimentare, è cotal classe al cert
quella degl'infusorii, che non dovea essergli ignota;
tuttavia non osò egli d'asserire che questi nutrons
per assorbimento, dicendo solo come non disperava
che siffatta razza di viventi un dì si scoprirebbe.

Innanzi di passare alla seconda parte del nostr
ragionamento, faremo una succinta recapitolazione d
quanto abbiamo fin qui esposto.

Non differiscono gli animali da' vegetabili nell
facoltà di *sentire gli stimoli* e di *reagire su di lor*
perciocchè molte piante ne danno manifestissimo in
dizio, segnatamente nell'epoca della fecondazion
laddove alcuni animali fra i più imperfetti ne sembra
no assai scarsamente dotati; non nel *moto spontane*
che manca quasi del tutto ad alcuni viventi sovr'alt
corpi attaccati, e non può negarsi in certe circostan

alle radici, alle foglie ed a' fiori; non nel *modo di*
ropagarsi, il quale non è cotanto diverso negli esse-
r che all'uno ed all'altro regno appartengono, e nei
zofiti spiega tutte le varietà, con cui si moltiplicano
l piante; non nella *generazione del calor vitale,* che
elle classi degli animali meno sviluppati non può
ran fatto esser dissimile dalla temperatura de' vege-
tbili; non nella *circolazione,* che cessa già d'esser
ercettibile negl'insetti; non nelle *secrezioni,* che dal-
l circolazione dipendono; non nel *sistema nervoso,*
i qual egualmente che nelle piante non esiste nelle
itime classi degli animali; non nella *respirazione,*
ne problematica è nel regno animale dopo gl'insetti,
di cui un' idea poco giusta si formano certi Natura-
lsti, attribuendola alle foglie delle piante; non nella
aspirazione, i cui mezzi e risultamenti oscurissimi
ono ne' vegetabili, nè del tutto chiari negli animali;
on nelle *epoche del riposo,* che promiscue sono in
mendue i dominii organici; non nella *chimica com-*
psizione, la qual non dimostra che alcun elemento
contenga negli uni a preferenza degli altri; ma sib-
ene differiscon essi nella *maniera di nutrirsi,* che
resso le piante tutte senza distinzione si eseguisce
er assorbimento della superficie del corpo; al con-
ario in qualsivoglia genere d'animali si opera per
nezzo d'una esterna apertura, che *bocca* è denomi-
ata, conducente ad una cavità che *stomaco* od *in-*
estino s'addimanda, e cui l'elaborazione del ricevu-
o alimento è affidata. Gli animali adunque *mangia-*
o e digeriscono: le piante *assorbono ed assimilano.*

PARTE SECONDA

Aristotile (1), quel vastissimo e ad un tempo pro fondissimo ingegno, il quale in molte cose che le scien ze così naturali come umane risguardano, vide assa più là che non alcuni tra coloro che di censurarlo di correggerlo pretesero; Aristotile, dissi, ebbe u qualche barlume della verità testè enunciata, dappoi chè, avanti d'annoverare le qualità in cui le divers specie d'animali tra di loro differiscono, egli nell seguente guisa s' esprime: Πάντων δ' ἐστί ζώων κοιν μόρια, ὅ δέχεται τὴν τροφὴν, καὶ εἰς ὅ δέχεται; cio a dire: *Le parti a tutti gli animali comuni son quella che riceve il nutrimento, e quella in cui ricevuto.* Se non che il filosofo di Stagira non conob be quella classe d'animalucci, che alcuni Naturalist de' nostri giorni mosse a negare l'universalità di sif fatto criterio: classe a cui, per quanto fu in me, di· ressi le mie precipue ricerche, affine di toglier ogn dubbiezza che intorno all'asserzione da me difesa sor· ger potesse.

Stabilito cotal principio, troveremo ne tre regni della Natura que'confini, che la medesima madre del·

(1) Hist. anim., lib. 1., cap. 2.

e cose sembra aver fissati nel modificar i mezzi per
oddisfare al primo urgentissimo bisogno d'ogni esse-
e creato, cioè alla propria conservazione. Conserva-
o dunque i *minerali* la loro integrità e s'aggran-
iscono per via dell'apposizione esterna di mole-
ole similari; crescono le *piante* e si mantengono
ol ricettare nel lor interno le parti ristoratrici per
ıtta la loro superficie; si nutrono gli *animali* e re-
stono alla distruzione col mezzo delle sostanze intro-
otte per una bocca in un organo di digestione. E
ò accade per modo, che gli esseri più perfetti alla
ro maniera d'accrescersi aggiungono quella che pro-
ia è dei meno perfetti. *I minerali si cristallizzano;*
piante assorbono e si cristallizzano; gli anima-
digeriscono, assorbono e si cristallizzano.

Ma un argomento ora ne si affaccia sul quale più
a i moderni assai che tra gli antichi variano i pare-
: voglio dire, la classificazione degl'individui che
regno animale appartengono, sulla norma di ca-
tteri essenziali e nella Natura stessa fondati. Pri-
a pertanto che io ad esporre su di ciò il mio qua-
nque sentimento mi accinga, non disdirassi ricalcar
vestige di coloro, che con gloria corsero questo
ingo, e per lungo tempo si trassero dietro i dotti
sublime studio della Natura dedicati.

Il primo che attira il nostro sguardo si è Aristo-
e. Innanzi a lui fu la scienza naturale coltivata da
ılete, da Anassagora, da Empedocle, da Pitagora,
segnatamente da Democrito, che molto sappiamo es-
rsi occupato della notomia zoologica. Ma fu egli al

certo il primo che, ricco de' materiali lasciatigli da
suoi predecessori, e pella munificenza del grande A-
lessandro messo nella più favorevole situazione d'os-
servar i prodotti indigeni e di procacciarsi importa-
ti cognizioni intorno agli estranei, fu egli, dissi, il pri-
mo che cotesta scienza a sistema riducesse. Divis'eg
pertanto gli animali in due grandi famiglie: in *san-
guinei* cioè ed in *esangui*. Quelli comprendon i *qua-
drupedi*, che sono *vivipari* od *ovipari*, i *pesci*, gli *u-
celli* ed i *serpenti*. Tra gli esangui annoverati son
da lui i *malacostraci*, o dir vogliamo quelli che so-
no di tenera scorza coperti; gli *ostracodermi*, oss
quelli che un osseo guscio riveste; gli *echini*, che ha
no la crostosa superficie di spini armata; i *molli*, ch
quiparansi a' nostri molluschi; gl'*insetti*, in cui
maggior parte de'vermi si comprende.

Molto meno esatta è la classificazione di Plinio,
quale distingue gli animali secondo l'elemento (p
parlare giusta le idee degli antichi) in cui vivon
chiamando *terrestri* i quadrupedi ed i rettili, *acqu-
tici* i pesci, i cetacei, le conchiglie ed i molli, *vola-
li* gli uccelli e gl'insetti che confusi sono co' vermi.

Aldrovando seguì le orme d'Aristotile, in quan
che a sanguigni ed esangui tutti i viventi ridusse; m
ne discorda alcun poco in ciò che colloca gli echin
dermi tra gl'insetti, ed alle meduse insieme con pare
chi altri radiali il nome di zoofiti impone.

Le fatiche d'un Corrado Gesner, contemporan
dell'Aldrovando, ma di lui più saggio discernitore d
vero dal favoloso, insigne sperimentatore tra quan

obe l'età sua, e, a detta di (1) Boerhave, un mostro
'erudizione; poscia i lavori d'un Leeuwenhoek, d'u-
o Swamerdam, d'un Malpighi, d'un Redi, d'un Val-
snieri, d'un Reaumur, d'un Lyonet, d'uno Sloane,
un Lister arricchirono la nostra scienza d'importan-
tissime scoperte, e contribuirono non poco a purgarla
agli errori e dalle favole onde zeppi sono gli scritti
e' naturalisti, i cui sistemi abbiamo testè accennati.
l microscopio ed il coltello anatomico furono gli stru-
ienti precipui che, da questi uomini illustri trattati,
ogredir fecero la storia naturale, in meno di due se-
oli, assai più oltre ch'essa non avea fatto in venti
coli addietro. Nè scarsa messe si ritrasse da'viaggi
lle contrade oltremarine, che il commercio median-
t la perfezionata navigazione sempre più coll'Euro-
p incivilita rendeva famigliari.

In mezzo a tanta dovizia sursero due altri inge-
gi che i tesori, per opera de' mentovati dotti e di
olti altri accumulati, disposero in un corpo ben or-
inato, e nuovi fregi aggiugnendovi, infinitamente
eritarono d'una scienza che pell' umana specie è
snza contrasto la fonte più ubertosa di sublimi pia-
ri e d'utili ritrovamenti. Se non che per istrade
asi opposte ciascheduno di loro avviossi al mede-
sno scopo. L'uno, il grande Buffon, dipinse con un
nnello ne' vivi colori della Natura stessa intinto il
go spettacolo degli esseri moltiplici, che il seno
lla terra, la sua superficie, l'onda e l'aria alberga.

(1) Methon. stud. med. t. 1., pag. 74 e segg.

no; quantunque la lunga vita ch' egli visse non ba
stasse alla vastità dell' opera da lui impresa, che do
po la sua morte fu da parecchi valenti Naturalisti del
la Francia continuata. La mente di lui illuminata
robusta, mentrechè abbracciava l'immensità del crea
to, con ardito e felice volo spingevasi nelle misterio
se regioni, donde le fisiche influenze sul globo nostr
emanano, e penetrava negli abissi, ove, dalla volgar
curiosità remote, le forze produttrici intente sono a
perenni loro lavori. S'astenne egli pertanto dal ridur
re a sistema la specie da lui descritta, stimando ch
l' insensibile gradazione, con cui la Natura dal prim
abbozzo dell' organismo ascende alla sua maggio
perfezione, non ammetta una scientifica distribuzion
in masse di proporzioni determinate. All' opposito
celebre Linneo, dotato di quella squisita acutezza d'in
gegno che i rapporti più nascosi degli oggetti affe
ra, e con essa accoppiando una fedelissima memori
ed una instancabile diligenza nell' osservare, a cap
venne dell' impresa studiosamente fuggita dal Natu
ralista francese. Il suo *Systema Naturae*, comech
non scevro d' imperfezioni, è, e sarà ognora la m
glior norma e la più chiara face per chi ad innoltra
si s' accinge nell' immenso teatro de' prodotti, ond
ornato va e s' anima il nostro pianeta. Infatti tropp
è lo spirito umano limitato, perchè abbracciar poss
una quantità infinita d'esseri cotanto diversi, senza r
correr a quelle astrazioni che, generalizzando le ide
e ad un ordine stabile riducendole, sommo giova
mento recano alla memoria, e per tal guisa agevo

in di molto le operazioni dell' intelletto. Per la qual
osa non possiamo che applaudir alle fatiche del Na-
ıralista svedese il quale, siccome autore fu d'un in-
egnosissimo metodo di distribuir le piante, così ri-
ırmò la classificazione degli animali nel metodo che
gue: Scels' egli a base del suo sistema di zoologia
ı costruzione del cuore, e la qualità del sangue che
ira pe' vasi da questo derivati. Da cotal principio mo-
endo, formò egli tre classi primarie, a ciascheduna
elle quali subordinò due altre. Comprende la pri-
ıa gli animali che hanno il cuore con due ventricoli
due orecchiette, ed un sangue rosso e caldo, i qua-
dividonsi in vivipari, ossiano mammali, ed in ovipa-
, ossiano uccelli. La seconda abbraccia quelli che
anno il cuore con un ventricolo ed un' orecchietta,
d il cui sangue è rosso e freddo. Questi sono anfibii,
respirano per polmoni: pesci, se pigliano aria per
ranchie. Nella terza si considerano i viventi col
uore formato d' un ventricolo senza orecchietta ed
venti un sangue bianco e freddo, i quali sono inset-
ove abbiano antenne e si trasformino, e vermi qua-
ora muniti sieno di tentacoli e non soffrano tramu-
ızioni.

Fortissimo fu al certo l' impulso che gli studi di
ue' due uomini insigni diedero agl' ingegni amanti
elle scienze naturali. Basterà nominare un *Bonnet*,
no *Spallanzani*, un *Müller*, un *Blumenbach*, un
Fabricius, un *Daubenton*, un *Lacepède*, un *Bloch*,
er estimare gli avanzamenti che in questo ramo di
apere dovuti sono a cotal epoca fortunata. Ma se

mai i viaggi contribuirono all' amplificazione d' un
dottrina, i cui oggetti sparsi sono su tutte le region
della terra; egli è appunto in questi tempi, ne' qual
con maggior frequenza che pell' addietro intrapres
furono le più lontane peregrinazioni, egli è, dissi, i
questi tempi appunto che cadono i maggiori incre
menti della storia naturale. *Forster* padre e figlio
Pallas, Bruguières, Bosc, Sonnini, Le Vallian
Mungo Park, Bruce, Brown, e più recentement
Du-Peron, ed il non mai abbastanza encomiato Ba
rone de *Humbold,* per tacere di tanti altri, un gran
dissimo numero di cognizioni aggiunsero alle anti
che, di maniera che tra pelle loro scoperte e pell
diligenti ricerche di que' Naturalisti che alle dott
escursioni preferirono le sedentarie vigilie, fu l
scienza nostra poco meno che rivoluzionata. Tr
quelli che a' nostri giorni entro alle pareti domesti
che confinaron i loro instancabili esercizii, si distins
gloriosamente *Cuvier,* il quale di tante importantissi
me scoperte arricchì la notomia comparata, che n
riempiè ogni vuoto lasciato da' suoi predecessori,
meritossi il nome di suo creatore. Questi non avend
trovato negli animali meno perfetti, dagl' insetti i
giù, nè cuore, nè sistema di circolazione, e dopo
pesci un solo sistema nervoso, corresse la classifica
zione di Linneo nel modo seguente:

Stabilì due divisioni principali, di cui l'una com
prende gli animali che provveduti sono di una guai
na ossea, racchiudente la midolla donde dipartonsi
nervi del tronco e dell' estremità; mentre l'altra con

iene i viventi che privi sono di cotal apparato. (1) Vertebrati chiama egli i primi, e vi annovera i *mammali*, gli *uccelli*, i *rettili* ed i *pesci*, giusta i caratteri indicati da Linneo: non vertebrati denomina li altri, e vi riduce i *molluschi*, che hanno un cerello senza una midolla spinale nodosa, ed un cuor muscolare; gl' *insetti* ed i *vermi*, che hanno un vaso dorsale longitudinale ed un midollo spinale nodoso, l'un o l'altro de' due; i *zoofiti*, che non hanno nè cuore, nè cervello, nè nervi. Il vantaggio che ha questa classificazione su quella di Linneo non consiste soltanto nell'essersi per mezzo di lei corretto l'errore del Professore d' Upsal riguardo all' esistenza d' un cuore in tutti gli animali: errore che gli servì di fondamento nell' erezione del suo sistema; ma mercè di essa edificato è il metodo zoologico sovra differenze che vieppiù s' accostano alle naturali, e scorgesi come in una serie d' esseri più che nelle altre sviluppinsi gli organi più necessarii alla vita degli animali più perfetti, quali sono appunto il cuore, che vedemmo mancare negl' insetti, ne' vermi e ne' zoofiti, la midolla spinale, che incomincia a vedersi negl' insetti e ne' vermi, ed il cervello del quale scopronsi le prime tracce ne' molluschi, laddove ne' zoofiti invano cercansi tutti e tre questi apparati. Aperta per tal guisa una nuova strada a coloro che diedersi a perfezionare la parte sistematica dello studio di cui ragioniamo, surse (2) Lamarck, e da' zoofiti se-

(1) Tabl. element. de l' hist. nat., p. 86, 87 e 376.

(2) Système des animaux sans vertèbres. 1801.

parò i radiali, come quelli che oltre agli organi de
la digestione hanno una specie d' ovaia e di bran
chie pella respirazione. Divis' egli eziandio i crosta
cei e le aracnidi dagl' insetti; dappoichè riconobb
ne' primi un cuore e de' vasi, e nelle seconde una
forma costante sino dalla nascita. (1) Virey a tropp
di semplicità ridur volle la scienza degli animali, al
lorquando da'nervi soli desunse il carattere definitiv
delle classi e li considerò: 1.º Aventi due sistem
nervosi, un cerebrale ed un simpatico (mammali
uccelli, rettili e pesci); 2.º Dotati del solo sistema
simpatico, e ciò con cuore (molluschi e crostacei)
senza cuore (insetti e vermi); 3.º Di semplici mole
cole nervose provveduti (zoofiti). Il carattere per-
tanto della classe cui egli assegnò l' infimo luogo fon
dato è nell' erronea idea, che il sentimento, propri
soltanto dell' animale, proceder debba sempre dalla
presenza di nervi; quasichè in fatto di scienze dalla
esperienza dedotte l'argomentazione per analogia fosse
d'egual valore che nelle scienze di puro ragionamento,
e quasichè nell' uomo medesimo, ch' è il più perfetto
tra i viventi terrestri, non si scorgessero di vera mor-
bosa sensitività affette alcune parti, che sono affat-
to di nervi destituite, v. g. i denti attaccati dagli a-
cidi ed i capelli nella plica. (2) Duméril prende ne'
vertebrati le principali differenze dagli organi del-
la respirazione, che sono polmoni ne' mammali e non
mammali, sia con piume (uccelli), sia senza piu-

(1) Nouv. dict. d' hist. nat., 1803. *Art.* Animal.

(2) Zoolog. analyt., p. 3, 1806.

ıe (rettili), e branchie ne' pesci. In quelli che verte-
re non hanno ravvisansi, secondo lui, o vasi o nervi
emplici (crostacei e vermi), o nessun vaso con ner-
(insetti), o nè vasi nè nervi (zoofiti). La qual di-
ribuzione ha il difetto essenziale, che nessun conto
si tiene del cuor e del cervello, che pur sono gli
gani precipui ne'quali risiedono le facoltà eminen-
mente vitali.

A me sembra pertanto che per collocare gl' in-
vidui del regno animale colla maggiore possibil
sattezza nelle loro classi naturali, o dir vogliamo in
uelle classi che costituite sono dalla differenza del-
l loro facoltà organiche, d' uopo sia di considerare
l funzioni tutte ch' esercitano gli animali più perfet-
i, acciocchè a' meno perfetti discendendo, scoprir
possano le gradazioni con cui la Natura nel suo
iluppo infievolisce, finchè giugne al limite dove
sogliasi del carattere animale. Sono coteste fun-
oni la *nutrizione*, l' *assorbimento*, la *digestione*, la
spirazione, la *circolazione*, la *calorificazione*, il
nso, il *moto*, e la *generazione*: funzioni che io sa-
i inclinato a denominare *cardinali*, perciocchè le
tre, nella loro enumerazione non comprese, sono
l esse subordinate, siccome le secrezioni e l' esala-
one alla circolazione, le sensazioni e gli esercizii
ıentali al senso.

Quanto è alla *nutrizione*, considerata come ulti-
ıo risultamento dell' elaborazione del succo alla ri-
razione vitale destinato, cioè a dire, come apposi-
one di molecole integranti a tutte le parti dell' or-

ganismo, è dessa una facoltà generale, mercè del
quale tutti i prodotti naturali pigliano l' aumento n
cessario alla loro conservazione.

L' *assorbimento* non cade nel minerale, siccom
quello che privo è d'ogni maniera di vasi; ma si
bene lo si riscontra nel vegetabile non meno che n
l'animale. Sarà questa facoltà adunque molto acco
cia a far distinguere le sostanze organiche dalle n
organiche; ma del pari che la nutrizione non pot
essa entrare nel novero di quelle che valgon a sep
rare tra di loro i regni organici, e molto meno se
trarrà alcun partito pella classificazione degli a
mali.

La *digestione* è, secondochè io credo d'aver
mostrato, il vero confine che il dominio animale d
vegetabile disgiugne, e la varia configurazione dei
organi che sono ad essa destinati servir potrebbe
a linea di divisione tra certi gruppi di viventi,
cui altra facoltà più nobile non osservasi per anc
sviluppata. Gl' infusorii, che hanno bensì una bocca
manifesta, ma un tubo intestinale non troppo a
parente (sendochè non è cosa certa, se le vescich
te che questi animalucci racchiudono costituisca
un canal alimentare), gl' infusorii, dissi, potrebb
si per siffatta qualità appunto distinguere da'
lipi, il cui corpo tutto riducesi a bocca ed a tu
digerente. I radiali che Lamarck separò da' poli
per cagione degli organi ch'egli vi ravvisa somigli
ti ad uova ed a branchie, parmi che a miglior dr
meritino cotale separazione per aver essi una bocca

centrale adattata alla forma più o meno sferica del
loro corpo; laddove quella de' polipi è terminale,
qual ad un corpo cilindrico si conviene. Quelle par-
i che il mentovato Naturalista uova e branchie pre-
ende di qualificare sono criterii molto fallaci, non si
otendo dimostrare che dalle prime quegli animali si
iproducano, nè che colle ultime l' aria attraggano, e
a forma loro non essendo bastevole motivo per auto-
izzare a siffatta conclusione. Una importante distin-
ione, per quanto io stimo, potrebbe trarsi ne' radia-
i dalla presenza di un ano e di filamenta nervose,
he mancano in parecchie, siccome nelle attinie e
ielle meduse, e visibili sono negli echinodermi; pe-
occhè, se non vo errato, questi ultimi godono un'or-
ganizzazione più perfetta degli altri. Quindi io pro-
orrei, che que' radiali che privi sono d' ano e di
ilamenta nervose, si restituissero alla classe de' poli-
i, da' quali non differiscono, se non se nel sito
lella bocca e nella forma del corpo, e che una clas-
e propria si facesse degli echinodermi, ne' quali l'or-
ano digestivo ha, perciocch' è perforato, una perfe-
ione essenziale, e dove le prime tracce appoiano del
otanto interessante sistema nervoso.

La *respirazione* incomincia ad esser dimostrabi-
e negl' insetti, il cui apparato pneumatico consiste
i parecchie stimmate situate ad ambi i lati del cor-
o, talvolta anche soltanto all' ano, donde dipar-
onsi altrettanti fascelli di bianchi elastici vasellini
enominati trachee, che mettono foce in uno o più
icettacoli. Io ho sovente turato cotali stimmate con

un' oleosa sostanza in alcuni grossi insetti, e vedut
perir l' animale dopo pochi minuti di vivi contorc
menti, duranti i quali il vaso dorsale, da forti ed i
regolari palpiti agitato, era divenuto livido, avend
eziandio la superficie del corpo contratta una legger
livida sfumatura; locchè, se non m' inganno, chiar
mente pruova, esser cotesti organi all' introduzior
dell' aria destinati, la cui mancanza sembra produrr
nel sangue qualunque di quegli animali i medesin
effetti che scorgonsi nel sangue rosso de' viventi p
perfetti, sottratto che sia dall' influenza di quell' age
te vitale. Vi si scopre pure un cordone di sostanz
nervea, interrotto da nodi, da' quali traggon origir
delle filamenta nervose. Cotali caratteri, comuni e
sendo a' vermi ed agl' insetti, io non esiterei pun
d' unir amendue in una sola classe, siccome fece C
vier; dappoichè le trasformazioni cui soggiacciono g
uni, e dalle quali esenti vanno gli altri, non intere
sano abbastanza l' interno dell' organismo per me
tarsi un riguardo nelle divisioni primarie d' un sist
ma naturale — Le aracnidi pertanto sono state c
ragione da Lamarck separate dagl' insetti e da' v
mi, non già pe' motivi da lui addotti, cioè a dire, p
non andar esse soggette ad alcuna trasformazione,
per aver le membra articolate; ma sibbene, cred' i
che il fondamento di cotal separazione riporsi deb
nell' esistenza d' un cuore, che, secondo le osserv
zioni di Cuvier, visibilmente batte alle aracnidi s
to all' addome, e dond' escono verso il torace alcu
ramificazioni vascolari; oltrechè non respiran es

ıtrimenti per trachee, ma per un picciolo numero
vescichette.

Passando a' molluschi, troviam un cuore musco-
so con un perfetto sistema di circolazione ed un
ervello. La respirazione non si eseguisce più per via
un organo diffuso pella superficie del corpo, ma
i organi per cui essa si opera raccolti sono in due
rumenti che branchie s' appellano. Egli è pertanto
ı notarsi, che manca in questi animali il cordone
ervoso del dorso, che rammentato abbiamo negl' in-
etti, movendo i loro nervi tutti dal cervello, sicco-
ıe da un centro. Partecipano di cotal organizzazio-
e non solo i molli propriamente così detti, cui sol-
nto un coriaceo o lubrico integumento avvolge; ma
l conchiglie ancora, che dal duro guscio onde sono
ıvestite presero il nome di testacei, non meno che i
ostacei, che io non saprei decidermi ad annoverare
a gl' insetti, conforme fecero alcuni naturalisti, nè
ımpoco a separare da' molluschi, co' quali comuni
ınno degli organi cotanto essenziali.

I vermi articolati, così marini come terrestri, han-
o, secondochè osserva Cuvier, il sangue più o me-
o rosso. Tutti i loro vasi raccolgonsi in due, che
rpeggian lungo il canale degl' intestini, e dove
uniscono formano un gonfio pulsante cui non disdi-
esi il nome di cuore. Molti tra essi, siccome le afro-
te, le anfinome, le nereidi, le serpole, posseggono
elle branchie, in cui manifesto è un sistema arte-
oso e venoso. Cotesti animali non dovrebbono, per
io avviso, confondersi co' rimanenti vermi. Il mag-

giore sviluppo de' loro sistemi di circolazione e di re
spirazione, non meno che la qualità del liquido ch
circola pe' loro vasi li farebbono meritamente figurar
in una classe più elevata, che io oserei di collocare tr
le aracnidi ed i molluschi, e di distinguere col nome d
Ematelminti, dalle voci greche αἷμα, τος, sangue,
ἕλμινς, θος, verme; avvertendo, che per αἷμα io no
intendo semplicemente sangue, ma sangue rosso ne
senso in cui lo presero sempre gli antichi Greci, e
al quale rimase attaccato Aristotile, allorchè chiam
ἀναίμους, *esangui* quegli animali cui da Linneo in p
fu attribuito un sangue bianco.

Giunti alla seconda grande divisione che i vert
brati comprende, ci si parano davanti i pesci, ne'qua
li insieme coll'abbozzo d'un interno sistema osseo
presentano moltissimi punti cui attaccati sono fas
fibrosi che si conoscono pel nome di muscoli, e ch
coll' alterno loro contrarsi e rilasciarsi producono
moltiplici e svariatissimi movimenti che da'pesci in s
negli animali si osservano. Vero egli è, che l'agilità
la forza di siffatti movimenti dipendono in gran part
dalla quantità d'aria introdotta nel sangue, e per con
seguenza dall'estensione dell'organo della respirazio
ne; per la qual cosa si scorge la facoltà motrice co
tanto sviluppata negl' insetti e negli uccelli, i qual
hanno una respirazione quasi universale, siccom
giustamente riflette il sovente da noi citato Anato
mico francese. Tuttavia non dee confondersi la ce
lerità e la robustezza de'movimenti, di cui è un ani
male capace, colla *sinergia* e coll'*antagonismo* d

qesti, vale a dire, colla loro cospirazione ed oppo-
sione, sendochè coteste qualità sono sempre in ra-
gone del numero e della solidità de' punti cui i mu-
soli s'affiggono; quindi debbon esse giugner ad un
gado eminente ove l'edifizio carnoso sia da uno sche-
lro sostenuto. Infatti quantunque grande sia la ro-
bstezza de' muscoli che la pulce mette in attività,
aorquando spicca i suoi salti, quantunque ragguar-
dvole sia la vispezza di quelli che il millepiedi nel
crso impiega, il *guizzare* de' pesci è un moto com-
biato dal moltiplice alternare di svariati movimenti
ce non osservasi in verun insetto, e che non può es-
s: ascritto se non se all'influenza d'un sistema verte-
bato il quale, viemmaggiormente sviluppato e con-
sidato nelle classi più nobili de' viventi, la base di-
vne di attività muscolari vieppiù perfezionate e nel-
lloro complicazione vieppiù sciolte. Un'altra prero-
gtiva sugli animali non vertebrati godono i pesci nel
dppio sistema nervoso, cerebrale e spinale che pos-
sggono, e che senza dubbio sta in relazione coll'orga-
nizzazione più elaborata de' loro visceri e del loro si-
sma di spontanei movimenti.

Ne' rettili, oltre ad un maggiore sviluppo del si-
sma osseo, donde risulta una maggior libertà dell'a-
zone muscolare, l'organo della respirazione da ester-
n ch' era interno diviene, ed assume il nome di pol-
mni. Alcuni tra loro sono, a dir vero, di branchie
povveduti; ma queste parte coesistono con un ap-
prato pneumatico interno, siccome nella Sirena la-
crtina e nel Proteo, parte non iscorgonsi fuorchè

nella prima età, siccome ne' girini delle rane. Tutt
via è cotesto organo in essi molto imperfetto, con
quello ch' è membranoso, di poche ed irregolari c
le formato, e riceve appena la terza parte del sa
gue di tutto il corpo, donde ne viene che l' anim
ha un bisogno meno frequente di respirare.

Ciò che la classe degli uccelli dalle altre disti
gue non è già la facoltà di volare che comune han
col maggior numero degl' insetti, ed eziandio con al
ni pesci e quadrupedi, chè debol' è in certe specie
mestiche, e manca del tutto in taluna delle coloss
siccome nello struzzo e nel Casuar; ma sibbene si
stinguon essi pella produzione d'un calore più inten
di quello ch' osservasi ne' rimanenti animali, non
cettuati i mammiferi. La causa propria di cotesto f
nomeno riporsi dee nella grand' estensione delle c
le che in loro destinate sono a ricever il fluido r
spirabile, le quali celle non solo pella cavità addon
nale si propagano, ma penetrano nelle ossa anco
La calorificazione animale non ha in vero nella r
spirazione l' unica sua sorgente; ma molto vi cont
buiscono la digestione, il moto muscolare e gl' inc
santi attriti delle molecole solide e fluide dell' org
nismo conseguentemente all' influenza del princip
vitale, conforme giudiziosamente opina (1) Bartlhé
Tuttavia non può negarsi esser la respirazione
fonte precipua dond' emana la fiamma vitale, da
poichè nelle classi inferiori a quelle degli uccelli c

(1) Nouv. élem. de la science de l' homm., t. 1., chap. 8

ıa imperfetta organizzazione delle vie pneumatiche accoppia una minor produzione di calore; e nei ammiferi stessi, ne' quali non minori sono al cer- le altre cause calorifiche, alla limitazione de' pol- oni dentro alla cavità del petto si unisce una più arsa produzione dell' igneo principio.

Ora ci resta a parlare della suprema classe del gno animale che costituita è da' mammali. L' or- ıno che in essi a maggiore sviluppo perviene si è uello cui la Natura affidò l' accoglimento e la ma- trazione del feto, vale a dire, il sistema uterino, del uale parte essenziale sono le mammelle che recano neonato un alimento già del tutto animalizzato.)testo vantaggio sulle altre classi deriva probabil- ente dall' essere l' organismo de' mammiferi il più aborato, e per conseguente tale, che nella prima à, in cui deboli sono le forze assimilatrici, quelli alagevolmente smaltirebbon un cibo troppo dissi- ile dalla composizione de' loro umori. A siffatta per- zione degli organi genitali attribuir debbesi la fa- ltà, che i mammali hanno in preferenza degli altri venti, di dar vivi alla luce i loro figliuoli.

Da quanto abbiam fin qui ragionato sui caratteri ganici atti a guidarci nell' erigere una classifica- one naturale di Zoologia, puossi raccogliere, che funzioni donde traggonsi i caratteri a cotal uopo chiesti riduconsi essenzialmente alla digestione, al- respirazione, alla circolazione, alla sensibilità, al oto spontaneo, alla calorificazione, ed alla genera- one. La *digestione*, semplicissima negl' infusorii,

in cui un abbozzo soltanto scorgesi di bocca e di t
bo intestinale, vieppiù manifesta è nel polipo, cl
quasi interamente è di queste parti formato, ed
maggior perfezione s' innalza negli echinodermi, r
quali comincia ad apparir un ano. La *respirazion*
di cui porgono i primi sicuri indizii gl' insetti ed
vermi nelle trachee che sparse sono quasi sovra og
punto della loro superficie, concentrasi e divie
più importante nelle branchie degli ematelminti, d
molluschi, e de' pesci, si rinchiude in un orga
membranoso presso i rettili, e si estende a quasi t
te le cavità negli uccelli. La *circolazione,* che ne
aracnidi per mezzo d'un cuore principia ad appa
sarsi, rendesi indubitata ne' molluschi, per arteri
vene si compie negli ematelminti, ma non del tu
si assoggetta alla respirazione sino agli uccelli, in
amendue le funzioni, co' più stretti legami un
producon il sommo grado di calor animale. Il *m*
spontaneo, che pigro negli animali senza verteb
fuorchè negl' insetti, ne' pesci da ossei punti rinfor
to più libero e svariato a divenir incomincia, e m
giormente il diviene a misura dell' accresciuta s
dità di questi appoggi. La *sensibilità,* che negl'
fusorii e ne' polipi ad un oscuro tatto si riduce, l
quale forse più squisito rendesi negli echinoderm
in cui mostransi le prime filamenta nervose; la se
sibilità, dissi, ne' vermi e negl' insetti, movendo
un sistema nervoso da ganglii distinto, in organi se
sorii si nobilita; ne' molluschi, concentrandosi in
cervello, sovra una sfera più estesa esercita i su

ıflussi; finalmente negli animali vertebrati, in due randi sistemi raccolta, corrisponde alla perfezione oranica che da' pesci a' mammiferi gradatamente s'acresce. La *calorificazione*, che, debole negli animali on vertebrati, giugne al suo maggior grado in quelı classe che ha respirazione più estesa. La *generaione* infine, che a guisa delle piante compiesi nelle assi della più semplice costruzione, per uova s'eeguisce in quelle la cui organizzazione è più comlicata, e ne' mammali soltanto si opera per un siema capace di condurre il feto a maturità, e di reparargli il primo alimento.

Da siffatti principii partendomi, propongo la seıente classificazione del regno animale.

Num. delle classi	*Nome*	*Caratteri organici*
1	Infusorii.	Bocca, tubo intestinale oscuro.
2	Zoofiti.	Bocca, tubo intestinale manifesto.
	a Polipi.	*a* Bocca terminale; corpo cilindrico.
	b Radiali.	*b* Bocca centrale; corpo più o meno tondo.
3	Echinodermi.	Ano; alcune filamenta nervose.
4	Vermi ed insetti.	Cordone nervoso con ganglii; vaso dors ; trachee pella respirazione.
5	Aracnidi.	Cuore membranoso con ramificazioni scolari; respirazione per vesciche
6	Ematelminti.	Branchie; arterie e vene con sangue ros
7	Molluschi.	Cuore muscoloso; cervello; circolazion
8	Pesci.	Sistema osseo; movimenti spontanei complicati: doppio sistema nervo
9	Rettili.	Polmoni membranosi, soli o con branch
10	Uccelli.	Polmoni parenchimatosi estesissimi; c rificazione somma.
11	Mammali.	Sistema uterino.

RAGIONAMENTO

SULLE

SETTE FISIOLOGICHE

DELL' ANTICA GRECIA

Che dall' Egitto origine traesse ogni filosofia della
recia, nessuno io credo dubiterà il quale porrà
ente a' viaggi che vi fecero i più celebri savi di
uel paese, siccome Talete, Pitagora, Democrito,
atone, Erodoto, Solone ed altri molti, affine d' in-
uirsi negli arcani delle scienze divine e naturali e
lla legislazione. L' antichità che vantava quell' illu-
re nazione, e per cui, conforme riferisce Platone, i
cerdoti d'essa trattavano i Greci da bambini che
vvengonsi soltanto di cose recentissime, quella ri-
ettabile antichità ricca d'un cumulo immenso di
erienze fatte in ogni ramo dell' umano sapere, a
on dritto maestra la rendeva d' un popolo ch' esci-
appena della barbarie, ma che sortito aveva uno
irito d' utili gare accenditore, che in breve tempo
sai più oltre lo spinse di quello che sarebbe addi-
enuto, se, imitando i suoi precettori, timido e gelo-
, sepolto avesse nel mistero le ricevute dottrine.

Tra le scienze pertanto che culla ebbero ne' sa-
rari d' Eliopoli e di Menfi si distinsero sovra le altre
geometria, l' astronomia, la politica e le scienze
aturali. Io qui non discuterò se nell' Assiria, la ci-
iltà della quale risaliva pure a grande vetustà, e

che ingoiata era già dalla monarchia persiana, e d
gradata dal suo splendor letterario, mentrechè ne
l'Egitto indipendente fioriva ogni maniera di saper
non discuterò, dissi, se nell' Assiria nascimento ave
sero le scienze matematiche prima che nell'Egitto. Fa
to sta che nelle contrade del Nilo tutte le opportun
tà v' avea, onde dar creazione a siffatte dottrine. L
serenità perpetua di quel cielo non mai velato da n
bi, vi rendette, secondo Macrobio, le osservazio
astronomiche molto agevoli; e la confusione de' co
fini, prodotta dalle annue alluvioni del suo gran fi
me, occasion porse, giusta Erodoto, all' invenzio
della geometria, costringendo a misurar le rispetti
possessioni. La politica degli Egizii non meno merit
vasi la curiosità di que' Greci che di felicitar la lo
ro patria con savie leggi intendevano. Un popolo i
dustre che dalle arti e dall' agricoltura traeva la su
sussistenza, frenato da' costumi più assai che dall
forza, governato da principi che ogni loro autorit
conseguivano dalla propria condotta: un tal popolo er
pur degno d' esser modello a chiunque s'apparecchia
va a divenir il legislatore della sua nazione. E le fon
segrete dond'emanavano siffatti prodigiosi influssi era
appunto i sacerdoti, che i sudditi al re attaccavan
co' legami d' un religioso ossequio, ed il re a' suddi
rendevano padre per via d' una filosofica educazion
e coll' inspirazione d' un virtuoso amore di gloria —
Un altro motivo d' interessamento pe' dotti stranie
si era la cosmogonia, o dir vogliamo quella scien
che sulla primitiva costituzione dell' orbe s' aggira

scienza in cui suppor doveasi meglio d'ogni altra ammaestrata quella nazione, le cui memorie salivano ad un' epoca vicina cotanto a' primordii della nostra specie. A chi ragionevolmente più che ad essa note esser doveano le catastrofi sofferte dal nostro pianeta pell' azione di quelle due sustanze che, siccome sono l' una il cemento delle materie onde i corpi sono composti, l' altra il loro principio attivo, così ne sono gli sconvoglitori ed i dissolventi, cioè a dire, dell' acqua e del fuoco? Avranno forse i suoi savi esagerato nell' asserire, secondochè riferisce Erodoto, che il sole veduto fu da' loro antichi cangiar due volte il sito del suo sorgere dall' oriente all' occidente. Nè hassi a credere che il solo Egitto (conforme leggesi nel Timeo di Platone) sottratto si fosse dalla possa dell' elemento struggitore, che rovesciato sarassi sulla nostra terra, forse per la mutata inclinazione de' poli e per il derivatone sbilancio de' mari, venuti sotto nuovi punti d'attrazione. Da cotesti cataclismi non sarassi per avventura salvato l'Egitto mercè della mancanza di piogge ad esso naturale, come quelle che insufficienti sono alla produzione d' un tanto effetto; chè anzi la sua situazione più bassa di quella de' paesi ad esso confinanti ve l'avrà maggiormente soggettato. Sibbene egli è probabile che, seguaci scrutatori della natura com' erano que' sacerdoti, essi conoscessero le tracce fossili di tante specie d' animali parte del tutto perite, parte viventi in remote zone ed in elemento diverso, e che arguito n' abbiano la universale inondazione, non meno che dedotta la combu-

stione generale da que' vestigi che impressi sono nelle rocce primitive, che forman il nucleo del corpo terrestre. L' ambizione pertanto di far pompa d' una scientifica coltura anteriore alla storia di qualsivoglia nazione fece loro, se io diritto estimo, inventar quelle ardite tradizioni, cui li Greci, conscii della propria gioventù nelle arti della civiltà, cieca fede prestarono.

Per ciò che risguarda gl' insegnamenti intorno all'essenza divina ed alla immortalità dell' anima io m' induco a credere, che scarse cognizioni traessero dagli egiziani mistagoghi i Greci che sovra siffatte materie li consultavano: tanto furono da Talete sino a Socrate manchevoli le idee de' filosofi circa cotesti sublimi argomenti. Lo stesso dicasi delle scienze morali, di cui sino al gran maestro di Platone poco conto si tenne. Pitagora, a dir vero, trattò delle virtù; ma derivate avendole da' suoi numeri onnipossenti, del tutto, a detta d' Aristotile, le rese inutili. Quindi ebbe Cicerone a dire, che Socrate aveva il primo richiamata la filosofia dal cielo, collocata nelle città ed eziandio introdotta nelle case, e costretta ad indagare sulla vita e su' costumi, sulle cose buone e sulle cattive.

Da questa riflessione movendo, noi divideremo la filosofia greca in due epoche, la prima delle quali incomincerà dalla fondazione della scuola ionica per Talete, comprenderà la scuola italiana eretta da Pitagora, ed avrà fine con Archelao discepolo d'Anassagora e di Socrate maestro; l' altra avrà principio

da Socrate, e scenderà sino a Carneade institutore della nuova Accademia, ultima setta filosofica tra quelle che si rendettero celebri ne' bei tempi della Grecia.

Ma per non recar confusione in una materia di svariati oggetti ricchissima divisato abbiamo di distribuire gli argomenti, intorno a cui riferiremo le opinioni de' greci filosofi, in varie classi prese dalle principali scienze che furono da essi coltivate. Quindi avremo nella prima epoca la teologia, la psicologia, la cosmogonia e le matematiche; nella seconda si tratteranno gli stessi argomenti, e vi si aggiugneranno le scienze morali e la dialettica. Non è pertanto nostro intendimento di esporre tutti i dogmi filosofici che nelle scuole greche si difendevano; chè fatica soverchia ella sarebbe stata in tanta dovizia d' opere classiche a siffatto studio dedicate. Sibbene ci siamo proposti di ridurre le opinioni precipue alle materie cui appartengono, e di stabilire per tal guisa lo stato ed i progressi delle scienze intorno a cui quegli antichi filosofarono.

PRIMA EPOCA

I. Teologia.

Talete, il primo che in Grecia filosofasse, e che, dagli egiziani sacerdoti in fuori, non ebbe maestri, Talete cui tra i sette savi suoi contemporanei di comune consenso accordossi il primato, altro di Dio non disse, se non ch' egli è una Mente. Ciò che Ci-

cerone pretende aver lui sostenuto, che Dio dall'acqua traesse l'Universo, punto non s'uniforma con quanto Tullio medesimo altrove asserisce, che avanti Anassagora nessuno attribuito aveva all'Ente supremo una ingerenza nella creazione del mondo. Del resto insegnò egli, che l'aria tutta è ripiena di lari i quali, per quanto sembra, stimò ministri della somma Divinità, rapportatori di quanto quaggiù accade ed indagatori non solo delle azioni, ma eziandio d'ogni più recondito pensiero dell'uomo: egregio espediente, per avviso di Cicerone, onde render i mortali più cauti, trovandosi essi per tal guisa ovunque ne' templi più venerandi. Bayle porta opinione, che la teoria de'demoni popolanti l'aria fosse un astuto ritrovamento di Talete, ch' egli spacciava per non incorrere nella taccia d'ateo, posciachè non avea concesso a Dio veruna parte nella creazione ed ordinazione degli esseri. Io nol credo: imperciocchè, avendo il filosofo di Mileto dichiarato Dio essere una Mente, non implica al certo contraddizione l'aver insieme assegnata a quello una estesissima provvidenza, sebbene non gli soggettò lo svolgimento del tutto dal caos acquoso.

Anassimandro, paesano di Talete, sostenne il bizzarro parere, che gli astri reggitori sono dell'Universo ed i veri dei, forse per aver osservato che tutto quaggiù piega all'influenza de' corpi celesti, così vicini come remoti, conform'era la credenza di que' tempi.

Democrito tenne Dio per un globo di fuoco animatore del mondo, e di divine virtù e di facoltà benefiche e malefiche rivestì le immagini che, secon-

o lui, staccansi da tutti gli oggetti percettibili e sparonsi per ogni dove, ond' essere da' nostri sensi riceuti. Ei sembra dunque che cotesto filosofo, oltre alla)ivinità universale, ammettesse degl' iddii ad essa ıbordinati, che fossero l' idea fondamentale, la pura ssenza, e quasi l' eterno modello d' ogni specie reata.

Pitagora disse, Dio essere la Monade, cioè a dire ι Unità, fonte di tutte le cose e principio essenzialıente buono; la Diade, ossia la Dualità, contenere genio malefico. Del resto fu, a detta di Cicerone, ıo parere che niente più atto sia ad inspirare la divoone e pii sentimenti, che il vacar alle cose sacre.)uindi le molte purificazioni ed astinenze a cui egli strigneva i suoi discepoli; quantunque opinione sia i Diogene Laerzio che non già da superstizione ıdotto proibito avesse il cibarsi di carni e di fave, ıa che la vita frugale e l'abborrire gli alimenti insaıbri reputati fossero da lui necessarii, onde non graar il corpo a danno delle funzioni mentali.

Anassagora ascrisse all' Ente supremo la disposiıone delle particelle similari, ond' egli volle tutti gli sseri formati. Non furono pertanto pure le idee di ıi intorno l' intelligenza divina ch' egli, per quanto sserisce Aristotile, confuse coll' anima, che non solo egli uomini, ma eziandio negli animali alberga, aromentando che, posciachè la Divinità è la Mente, vunque havvi la più piccola traccia di mente ivi sia)ivinità ancora.

II. Psicologia.

Talete fu tra i Greci il primo che ragionò sul la immortalità dell' anima, recando in mezzo l' argo mento amplificato poscia da Platone, che l' anima è l'unico essere finito che muove sè stesso ed è ad altr causa di moto; donde fluisce non dover essa giam mai aver fine, nè aver giammai avuto incomincia mento, come quella la cui essenza è il moto, che da nessun altro fuorchè da sè medesima le può derivare nè per veruna causa esterna giammai cessare.

Secondo Democrito, è l'anima della sostanza de fuoco e mortale, perchè, nata dal concorso degl atomi, e per conseguenza dissolubile. Poca estensio ne egli concede alle sue facoltà, e tutta la sua scien za ristrigne alla cognizione degli atomi e del vano il rimanente essendo opinione e fallace riferir de sensi.

Per avviso d'Anassagora, ell'è, siccome abbian già accennato, parte dell'anima mondiale.

Pitagora formata la volle dal numero quaderna rio che, qual sacro ed arcano, era appunto per sif fatta cagione dalla sua scuola venerato, e cui corri spondono nell'anima la mente, la scienza, la opinion ed il senso. La metempsicosi ch' egli insegnò sembra essergli derivata da' Magi della Persia o da' Ginno sofisti (Bracmani) delle Indie, anzichè, siccome pre tende Diodoro Siculo, da' sacerdoti d' Egitto, de quali non è noto che cotal dogma professassero.

III. Cosmogonia.

Talete adottò l'acqua pel solo principio dal qua-
e tutte le cose furono formate ed in cui tutte hanno
ı disciorsi, partendo dall' osservazione, che qualsivo-
;lia corpo o è fluido innanzi che giunga alla destina-
agli consistenza, o abbisogna di liquido nutrimento.
nfatti, riducendosi ogni operazione sul nostro globo,
osi organica come inorganica, ad una cristallizzazio-
e, e questa non essendo se non se l'abbandonare che
ınno le molecole similari quell' umore in cui sono
temperate, onde per le vicendevoli loro forze attratti-
e avvicinarsi e passare in istato di solidità; assurdo
on sembra del tutto il sistema di questo filosofo, ove
i tratti delle generazioni secondarie che tuttodì sotto
li occhi nostri accadono.

Anassimandro volle ogni cosa dall'infinito prodot-
ı, e nell'infinito tutto destinato a perire; per mo-
o che al perduto succeda ognora il novellamente
reato, e giammai nulla manchi — Anassimene nel-
'aria poneva il principio universale, avvisando che
uell' elemento il ricettacolo fosse di tutto ciò che
' ingenera e si decompone. Plutarco rimprovera ad
mendue d' avere spiegata la creazione del mondo
enz' additarne il facitore. Siccom' egli pertanto di
iffatta mancanza non incolpa Talete, così è da sup-
orre che questi, avvegnachè dichiarato non abbia il
uo parere intorno all'influenza di Dio nella produ-
ione dell' Universo, coll' aver riconosciuta una men-

te divina (locchè gli altri due non fecero) conciliata siasi l' opinione d' aver reputato Dio autore del tutto. Per tal guisa forse toglier potrassi la contraddizione in cui caduto era Tullio su questo particolare, conforme abbiamo di sopra mentovato.

Eraclito sostenne che tutto fu tratto dal fuoco per successiva condensazione, e che al fuoco tutto dee ritornare per graduata rarefazione. Questa teoria riprodotta fu a' nostri giorni dal celebre Buffon, il quale con una serie d' ingegnosi ragionamenti a provare s' affatica, come dal fuoco, dond' egli nato vuole il nostro sistema planetario, cozzar facendo col sole la coda d' una cometa, un elemento nell' altro per continuo accrescimento di massa siasi convertito.

Anassagora sostenne essere stata ab eterno confusamente disseminata una infinità di molecole similari, da lui denominate Omeomerie, e che la suprema intelligenza raccozzolle e compose per modo, che ad ogni corpo toccate sieno tutte le differenti specie di molecole, quantunque in proporzione diversa. I perchè atti divennero tutti a reciprocamente accrescersi ed alimentarsi mercè delle stesse invisibili particelle che dall' uno all' altro si trasportano.

Leucippo, di Democrito maestro, fu primo autore degli atomi dalla loro indivisibilità così appellati, e derivò la formazione di tutti gli esseri dal movimento vorticoso di questi corpicciuoli attratti dal vuoto donde nacque un gran corpo globoso, le cui parti più leggere avviaronsi alla superficie e qual guscio se ne staccarono per dar luogo ad altre che nella stessa

uisa, in ragione della propria gravità, loro succe-
ettero. Bayle riflette giustamente che i vortici di
Keplero e quelli di Cartesio punto da siffatti atomi
on differiscono; se non che il filosofo francese fa,
ontro alle leggi di natura, girar i corpicciuoli più
ggeri in maggior vicinanza del centro che non i
iù pesanti.

Democrito perfezionò la teoria del suo predeces-
ore, e stabilì negli atomi diversità di grandezza e di
igura, in ragione delle quali attraggonsi e nascimen-
o danno ad una infinità di mondi, i quali, secondo Ci-
erone, perfettamente si rassomigliano, ma, a detta di
Origene, talmente tra loro differiscono, che alcuni
ion hanno luna, altri neppur sole, taluni eziandio
ono senza abitanti, quali trovansi in sul nascere, quali
iell' accrescimento, quali nel vigore, quali nel perire.
Cotale irrequieta attività delle primigenie individue
ustanze soggetta egli credette ad una fatale necessi-
à per cui il mondo è infinito ed eterno, e cui è di
base l' assioma, che niente proviene dal nulla e nien-
e nel nulla può ritornare.

Parmenide insegnò che da due principii erasi
svolto l' Universo, dall' acqua e dall' informe ma-
teria.

Empedocle fu il primo che distinse quattro ele-
menti, dalla cui composizione e separazione deriva il
perpetuo avvicendarsi di generazioni e di morti che
costituiscono l'energia della natura. Non pertanto as-
segnò egli a cotesti elementi un principio universale.

Dall' aria infinita pronunciò Archelao che usciti

fossero i corpi tutti, e che dalla sua rarefazione il fuoco, dalla sua condensazione l'aria nascesse.

Pitagora affermò creato il mondo per virtù de' numeri contenuti nel primo denario, il cui complesso ritrovasi nel quadernario, sendochè 1, 2, 3, 4 sommati sono dieci.

IV. Matematiche.

In tanto pregio avean i filosofi greci queste scienze, che non accettavano nelle loro scuole chi digiuno era di quelle, segnatamente della geometria. Ed a buon dritto; perciocchè la geometria aguzza gl' ingegni, procaccia celerità nel percepire e pone molt' ordine ne' ragionamenti, conforme dice Quintiliano. Laonde Platone suggerisce, che subito dopo la ginnastica e la musica s'insegnino le matematiche, le quali ad apparare ogni scienza sono giovevoli. Non è maraviglia adunque, se presso i Greci tutte le altre cognizioni fossero bambine, quando la geometria non meno che l'astronomia con successo da loro si coltivavano.

Talete trovò già da un Euforbio frigio inventata la teoria de' triangoli e delle linee, ch' egli di molto amplificò. Eress'egli il primo nel circolo un triangolo rettangolo, e si rendette non poco benemerito dell'astronomia, calcolati avendo gli ecclissi e le conversioni solari, scoperta la costellazione dell'orsa minore, e stabilita la proporzione tra il diametro del sole e la sua orbita.

Democrito, da Diogene Laerzio denominato Pen-
tatlo, cioè atleta consumato in tutti i generi di ginna-
tica, per denotare l' università insieme e la profon-
lità delle sue cognizioni; Democrito, dissi, non po-
:o si occupò nelle matematiche, e prova del suo va-
ore in quelle sia l' opinione ch' egli manifestò circa
a via lattea, da lui stimata una folta congerie di stel-
e, le quali pell'estrema loro propinquità confondono
nsieme la loro luce: opinione che nell' odierna per-
ezione dell' astronomia è ancor reputata la più ra-
ionevole. Che se egli, conforme crede Seneca, l'au-
ore non fu della costruzione a volta, l' essere stata a
ui attribuita cotesta invenzione chiaro ci appalesa
uanto nelle arti meccaniche creduto fosse eccellente.

Quanto Pitagora nella geometria valesse abba-
tanza è manifesto pella sua dimostrazione del teore-
na, che nel triangolo rettangolo il quadrato cui serve
i base l'ipotenusa ugual è ad ambi i quadrati che
ovra i suoi lati si costruiscono. Ma più di proposito
gli applicossi all'aritmetica, e ne abusò stranamente,
scritte avendo a' numeri le facoltà più sublimi. È il
umero, per avviso di lui, ciò che de' corpi rimane
opo che se n' è tolta ogni dimensione, vale a dire,
profondità, la larghezza, la lunghezza ed eziandio
i punto. Quest' astrazione è da lui considerata come
i primo passo all' immaterialità, e la sua espressione
nolto affacente a tutto ciò ch' è spirituale. Quindi fu
a lui asserito essere stati i numeri anteriori ad ogni
sa, ed aver essi ingenerato il punto. Ma quell' uo-
no insigne non vide com' egli personificava ciò che

parto è soltanto della nostra mente, e che ben lungi da
preesister alle nostre idee e dal possedere dell'eccelse
virtù, non è se non se una modalità generale d'esiste-
re relativa alla maniera nostra di percepire, non al-
trimenti che il sono lo spazio ed il tempo, caratteriz-
zati da Kant condizioni necessarie d' intuizione a
priori; ch' è quanto dire: noi non possiamo rappre-
sentarci oggetti che compresi non sieno in uno spa-
zio ed in un tempo determinato, e cui non convenga
un numero. Nello stesso errore cadde Democrito cir-
ca le sue immagini di divina forza dotate, e Platone
circa le sue idee prototipe delle corporee qualità. L
proprietà della materia non sono già copie d' eterr
modelli, o immagini, o idee vogliansi questi chia-
mare; sibbene è il loro isolamento e la loro esalta-
zione a nobili esemplari sforzo dell' umano intellett
Esseri a noi superiori faranno astrazioni più pure
più generali, a cui giugner non saprebbe la debolezz
della nostra mente; e la suprema intelligenza a tant
di perfezione creder dobbiamo che s' innalzi nell' ide-
re e nell' immaginare, che con una idea e con un
immagine sola tutto l' esistente e tutto il possibi
comprenda.

La Musica, che le sue leggi dal calcolo deriv
invenzione fu di Pitagora. Passava egli un giorn
per avventura presso all' officina d' un fabbro, e
udiva i martelli che vibravano colpi con qualche con-
cordanza di gravi ed acuti suoni. Vi entrò, e facend
cambiar martelli, or a questo, or a quello, ed ord-
nando che l' impeto de' colpi quando s' accrescess

quando si diminuisse, venne a scoprire, che dalla massa del metallo percotitore, e non già dalla forza con cui era menato, la gravità e l'acutezza dello strepito dipendeva. Fattosi quindi ad esaminare qua' pesi fossero i più acconci alla produzione d'una consonanza armonica, ed in qual ordine s'avessero più convenientemente a collocare, egli attaccò siffatti pesi a minuge e ne trasse i ricercati suoni.

Ci resta a parlare dell' applicazione che quel sommo ingegno fece della sua scuola sinfonica all'astronomia. Siccom'egli osservato aveva che il suono che un corpo lanciato per l' aria produce è tanto più acuto, quanto maggiore è la celerità con cui si muove; così concluse che nel rotar diurno degli astri (secondochè credevano gli antichi) intorno alla terra il suono più grave sorgesse dalla luna, come quella che, alla terra più vicina, gira più lentamente di tutti e che, a misura delle crescenti distanze in ogni sfera, più acuto divenisse, sino a che nell'orbita delle stelle inerranti giugnesse al suo estremo. Dalla unione di questi suoni pretendeva egli nascere un concerto musicale, asserendo tali essere gli intervalli delle sfere quali richiedonsi alla produzione di siffatta armonia. Che se agli orecchi nostri nulla di ciò perviene, vuolsi questo, secondo lui, ripetere dal grande strepito con cui si eseguisce, alla capacità del nostro udito di troppo superiore. Aristotile oppone a questa teoria l'osservazione che qualunque più gran fracasso, p. e. quello del tuono, non lascia di ferirci l'orecchio, e riflette che gli astri non muo-

vonsi altrimenti di moto proprio, ma seguono la rotazione del cielo: laonde non posson essi eccitare strepito alcuno, come se pell' aria o pel fuoco tragittassero, simili in ciò agli oggetti che ritrovansi in un naviglio, i quali, mentrechè questo solca le onde con rumore, stannosi cheti. Ma falsa è l' ipotesi d'Aristotile; perciocchè il cielo cui egli dà un corpo, ed in cui fitti vuole gli astri, è un mero essere ideale. Quindi la più ragionevole obbiezione che farsi possa alla pitagorica armonia delle sfere si è la insussistenza della lor rotazione diurna intorno alla terra; donde ne viene l' assurdità della celerità loro maggiore o minore in ragione delle distanze, da cui avrebbe a derivare l'acutezza e la gravità de' pretesi loro suoni.

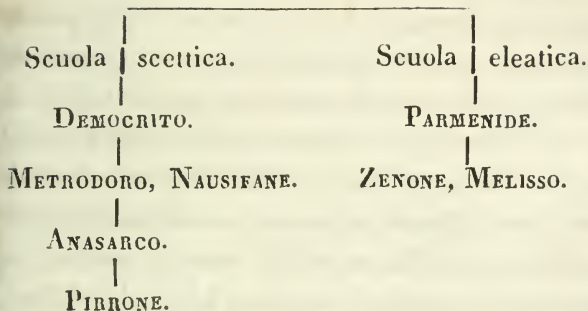
Poichè esposte abbiamo le principali opinioni che difendevansi nelle due più antiche scuole della Grecia, non sarà forse inutile il far un breve confronto tra lo spirito che nell' una e nell' altra dominava. Il corifeo della setta ionica meno addottrinato del savio di Samo, ma fornito di quella robustezza d' ingegno che sovra i pregiudicii s' innalza e resister sa alle brillanti illusioni di un' ardente fantasia, aprì colla libertà del pensare la strada alla ricerca del vero e diede così a' suoi successori motivo d' aggiugnere nuovi tesori a quelli ch' egli avea loro lasciati. All' opposito il padre della scuola italica sortito avea una poetica immaginazione a cui sottoporre soleva il raziocinio in che era acutissimo, ed al quale servir faceva la immensa erudizione che nelle lontane sue peregrinazioni aveva accumulata. Quindi fu in

ui al nobile ed al sublime mischiata la superstizione;
quindi velava egli le sue dottrine d'un religioso mi-
tero, che ne accresceva l' autorità; quindi venne lo
crupoloso attaccamento de' suoi seguaci alle massi-
ne ch'egli avea loro tramandate; quindi la poca ce-
ebrità di coloro che propagarono le sue teorie, nelle
uali nulla osavano di alterare; quindi infine la
omma austerità della morale ch' egli introdusse e
eccesso di filantropia che tutto metteva in comune,
donde sursero le più fedeli amicizie che giammai
antasse la storia, siccome scorgesi dall' esempio dei
itagorici Damone e Pitia che, qual rarissimo caso
i tal fatta, Tullio ne ha serbato.

Coteste più antiche scuole della Grecia servirono
l sublime edifizio che, innalzato per le mani di So-
rate, abbellito fu ed ampliato da' più eccelsi ingegni
nde ne' tempi di sua maggior gloria quella regione
ndava feconda.

Ma innanzi di progredire mestieri egli è che par-
amo della setta eleatica, che sorta dopo le due pri-
nitive, d'amendue s' alimentò e crebbe, ed oltre a
uelle si estese per modo, che quale intermedia e,
uasichè dissi, anello tra le due epoche la possiamo
onsiderare. Senofane di quella fu l'autore, contem-
oraneo d'Anassimandro, e più probabilmente di sè
esso maestro che non, conform' è parere di alcuni,
iscepolo d'Archelao il quale, siccome precettore di
ocrate, molto più tardi che il supposto discepolo de-
e aver fiorito. Insegnò questi che il tutto è uno, in-
nito ed immutabile, e che Dio è appunto quest'uno;

quindi concluse che i nostri sensi, stando a' quali tut
to è nel mondo mutabile, c'ingannano. Il primo de'
mentovati sistemi, che Dio coll' Universo confonde
fu molti secoli appresso riprodotto da Spinosa; l' al
tro, che la fallacia de'nostri sensi stabilisce, diede ori
gine all' assioma fondamentale degli scettici, e De
mocrito che udito avea Senofane il sostenne, sebbe-
ne, le tracce seguendo dell' altro suo maestro Leu
cippo, l' invariabilità delle cose non ammettesse
L' ammisero bensì Parmenide, dalla cui patria Ele
fu la scuola del suo maestro denominata, e Meliss
e Zenone eleate, di Parmenide scolari. Il perchè i
proporrei di dividere la scuola di Senofane in du
rami: l' uno, che sarebbe la vera eleatica, conterreb
be la filosofia di Parmenide e de' suoi allievi; l'altro
che scuola scettica io nomerei, incomincerebbe d
Democrito ed in retta linea per Metrodoro ed Ana
sarco scenderebbe sino a Pirrone, il quale per ta
guisa non più padre sarebbe dello Scetticismo, sicco
me credesi comunemente, ma colui che al maggio
suo apice sollevollo.

Dietro siffatti principii io stenderei la seguent
tavola:

Non s' appose dunque al vero, per quanto io sti-
10, l' illustre italiano storiografo d' ogni filosofia in
scludendo Democrito dalla setta eleatica, cui fu
gli annoverato non solamente per aver udito Seno-
ıne, secondoch' è suo parere, ma per avere da que-
i ricevuta ed a' suoi discepoli trasmessa l' importan-
dottrina della fallacia de' sensi, che al certo nes-
ıno de' filosofi alla scuola ionica ascritti aveva in-
gnata.

Cotesta osservazione circa i diritti d' una scuola
ɔvra coloro che le massime sue professano mi por-
e argomento di diffondermi alcun poco sul senso di
ffatta espressione.

Scuola nel significato più volgare è il luogo in
ui ricevonsi gli ammaestramenti, siccome furono
resso gli antichi l' Accademia, il Liceo, la Stoa, e
ono fra i moderni i Collegi e le Università. La qua-
tà degli studi che in cotali luoghi coltivansi, l' ordi-
e in cui si distribuiscono, lo scopo a cui si dirigono

sono le più interessanti ricerche per chi s' accinge ad indagar le orme che in sul sentiero dell' incivilimento imprimono gl' istituti letterarii. Chi pertanto desidera di guardare più addentro nelle vicende dell' umano sapere contentarsi non può di tocchi universali; sibbene gli è d' uopo erudirsi nelle teorie che da' più celebri savi intorno alle più gravi materie furono esposte. Questi per *scuola* intenderà il complesso de' principii da un qualche maestro sostenuti, ed in tale senso prendersi vogliono le scuole italica, eleatica, accademica, peripatetica, stoica e quante altre dopo Socrate la Grecia vantava. V' ha pertanto un terzo senso che al vocabolo di scuola si riferisce, ed è quando la si denomina da qualche uomo celebre, che una memorabile riforma negli studi filosofici imprese, comechè le massime di lui non siensi propagate a' suoi successori. Quest' onore ebbero in Grecia Talete e Socrate soltanto, l'uno de'quali reputato fu creatore della filosofia, l'altro suo rigeneratore. Laonde alla scuola ionica riferiti furono Eraclito, Anassagora, Empedocle, sebbene i sistemi loro nulla avessero di comune con quanto insegnò Talete; alla socratica si ridussero Platone, Aristippo, Fedone, Euclide, Antistene con tutti quelli che sette in appresso fondarono, quantunque delle dottrine di quel sommo de' filosofi l' antica Accademia sola fosse vera erede. Ora, ponendo mente a siffatta distinzione, non faremo le maraviglie col prelodato storico in veggendo che per istabilire certe filosofiche origini non s'ebbe riguardo se un » filosofo dopo aver ascoltato un al-

tro l' abbia negletto, o abbia costituito un nuovo
sistema sopra fondamenti diversi o contrarii ”.
rata volle la dotta posterità, comunque fossero le
ue opinioni, immortalare le epoche del maggior lu-
ro della scienza col nome de' sommi ingegni che
uelle epoche incominciarono.

Ora posciachè abbastanza, per quanto era il no-
ro proponimento e gli angusti limiti del saper no-
ro il permettevano, ragionato abbiamo dell'epoca
ù antica della greca filosofia, passiamo al secondo
o periodo che con Socrate ha principio.

Questo eccelso ingegno, apparso qual astro novel-
nell' orizzonte della filosofia, cangiar fece a que-
a del tutto scopo e tendenza; imperciocchè laddo-
innanzi a lui tutte le ricerche dirette erano allo
soprimento degli arcani di natura, cui subordina-
nsi eziandio le dottrine sulla Divinità e sull' anima,
lui incominciando, la meta d' ogni filosofico studio
la felicità della vita, alla quale si volsero precipua-
ente la teologia e la psicologia. Da questa rivolu-
one grandi vantaggi e non minori danni derivaro-
alla società, secondochè la vita beata ponevasi
ll' esercizio di quelle azioni che il bene comune ris-
ardano, o di quelle che mirano alla propria utili-
Sebbene nel primo caso ancora ad un pernicioso
ore si trascorresse, richiedendo taluno de' filosofi
ro' dell'umanità un assoluto abbandono di sè stes-
Colui pertanto che il padre fu della vera filosofia
rale, nell' arduo sentiero di mezzo camminando,
usterità de'costumi unir seppe all'affabilità nel con-

versare, e non meno fu meditator instancabile e di
sprezzatore della morte, di quello che amasse di agri
ficar alle grazie ed agli scherzi ne'giulivi crocchi dall
Aspasie e dagli Alcibiadi frequentati. Nulla lasciò scrit
to; ma il suo esempio ed il facile piegarsi del suo ra
gionamento a qualsivoglia ingegno furono sorgenti d
istruzione ben più feconde, che non gl' immensi volum
de'filosofi che a lui succedettero. Il dialogo nell' inse
gnare ad ogni altro metodo preferiva, e con tanto suc
cesso ne usava, che il collocutore per via d' interro
gazioni, dalle sue proprie risposte derivate, condott
era da lui quasi per mano alla divisata verità. Quind
soleva egli dire sè essere la levatrice degli altrui pen
sieri, non altrimenti che se nell' intelletto di chi istru
va preesistessero i concepimenti, siccome feto nell'ute
ro, e ch'egli l'opera sua prestasse soltanto onde trar
felicemente alla luce. Guerra implacabile dichiarò a
sofisti, pericolosa razza di maestri, che, negli avvolg
menti della dialettica versatissimi, in favore e contro d
qualsivoglia proposizione disputavano, non con anim
d'indagar il vero, ma per vana pompa di sapere e pe
avidità di lucro, adescando l' incauta gioventù coll
malia della loro abusata facondia. Primeggiava tra co
storo Gorgia Leontino, l' inventore, secondo Tullio, d
quest'arte fallace; ma celebri vi si rendettero pure Pr
tagora, Ippia ed Eutidemo, da' quali Platone intitol
alcuni suoi dialoghi, ove introduce Socrate confutar
te gli artificiosi ragionamenti di questi impostori.

Quanto è alla Divinità, egli non contentossi, si
come fecero i suoi predecessori, d'attribuirle la cre

ıne dell' Universo, o d' enunciarla mente od anima
ıiversale; ma, la meditazione delle cose divine al-
ıtilità della vita volgendo, insegnò che l' Ente su-
;emo estende su tutto la sua provvidenza, e se-
;atamente sulle azioni umane; ch' egli ricompensa
virtù ed i premii punisce. Il suo demone familiare,
quella voce segreta che, conform' egli assicurava,
lle nocive imprese il ritraeva, ma non lo stimolava
e buone azioni, significa forse la coscienza dalla ri-
ssione accompagnata, dono a pochi toccato in sor-
, che dal delitto allontana, ma al buon oprare non
richiede, a cui spronar ci deve il sentimento de'no-
i obblighi, più efficace assai di quell' interno am-
onitore che previene i tardi ed inutili rimordimen-
— L' indegno supplicio a cui lo trasse l'avvilito or-
ıglio de' suoi nemici occasione gli porse di espor i
:oi pensamenti intorno all' immortalità dell' anima
nanzi che ad uscire di vita si apparecchiasse. Ciò
ın pertanto e' sembra che Platone, facendo di cota-
ragionamento onor al suo maestro, molto vi abbia
:l proprio aggiunto. Il perchè noi ci riserviamo di
ccare questo argomento all' articolo Psicologia, e
:nza più passiamo alla succinta esposizione de' dog-
i principali che difesero i filosofi a questa epoca ap-
ırtenenti, giusta l'ordine delle materie che nella pri-
a parte abbiamo annunciato.

EPOCA SECONDA

I. Teologia.

Platone, oltrechè col maestro suo teneva Dio es ser giusto, benefico e sulle minime nostre azioni vi gilante, asserì ch'egli è l'unico Ente per la sua natu ra eterno; laddove le Divinità inferiori, da lui creat ed incaricate d'unire nel mondo il corporeo all'im materiale, non sono immortali se non se per la su volontà. Questi subalterni Dei sono le idee, o caus secondarie, ausiliatrici dell' Ente supremo nella crea zione, donde autor è Platone ch'emani tutto ciò ch' bello, buono ed onesto.

Secondo Aristotile, Dio causa e principio di tutto essendo immortale e per conseguente di perpetua at tività dotato, non cessa di muoversi giammai, ed il su moto ch'egli dalla più sublime eterea sfera a tutti g esseri comunica è necessariamente circolare, com quello che limitato non viene da punti estremi. De moni, o dir vogliamo Iddii secondarii, per avviso d lui, non esistono; ma sibbene ha lo stesso unico Di secondo le sue varie operazioni diversi nomi da'mo tali ottenuto.

Gli Stoici giudicarono Dio un fuoco ovunque pe netrante che, non essendo da veruna forma distinto in ogni forma si cangia, e, spirito animatore, i sem materiali per forza di fato ad isviluppo conduce. Di vinità, a loro parere, sono il mondo, gli astri, la ter- ra; ma la suprema di tutti è la mente, che risiede

ll'etere, che vigile a tutto provvede, e che il mon-
finito a diverse epoche distrugge e dal proprio
no riproduce.

Epicuro diede agli Dei forma umana, da lui re-
tata la più eccellente, e spiegò la loro invisibilità
lla sottigliezza delle immagini che se ne staccano,
che percepirsi non possono fuorchè dalla ragione.
l resto asserì non prendersi essi punto cura del
ondo che non hanno fabbricato, nè tampoco delle
oni umane, nella propria imperturbata felicità sol-
nto occupati. Il culto che loro si rende non mirar
ottenerne beneficenze, ma esser un omaggio do-
to alla perfezione della loro natura.

II. Psicologia.

Platone, sulle tracce di Talete ragionando, inse-
ò l' anima essere semovente ed altrui causa di mo-
quindi prima del suo corpo creata. Ne dedusse
resi che gli astri, agitati da perpetuo moto, sono da
me governati. La scienza nostra non è, per quan-
egli stima, che una reminiscenza delle idee ch'e-
tevano nell' anima innanzi al suo congiungimento
corpo, allorquando essa non desiderosa per anche
piaceri terreni, nè meritevole d'essere precipitata,
come lo fu poscia, in questo fango che abitiamo,
uiva il carro di Giove, di nettare pascendosi e
mbrosia. Tre parti in lei distinse: la ragionevole
risiede nel capo, l'irascibile che nel petto alber-
e la concupiscibile che circa il fegato si trattiene.

Aristotile, immortale ed incorporea l' anim
predicando, la diffinisce una forza del corpo organic
vivente; chè forza ed energia suona secondo Pluta
co l'espressione ἐντελέχεια in questa diffinizione da l
usata. Acremente oppugnò l'opinione del suo maest
circa l' essenza dell' anima, cui dimostrò non pot
convenire veruna sorta di moto. Separò la facol
sensitiva dall' intellettiva, e molto più importante de
l' irascente e della concupiscente reputò la nutritiv
l'appetitiva, la deliberativa e l' immaginativa, l'ultin
delle quali nell'uomo dell' intelletto e nel bruto de'se
si partecipa.

Se troppo ardire non è l'erigermi in giudice tr
due maggiori filosofi che fors'ebbe l'antichità, io oss
verò che tra l'istitutore della vecchia accademia ed
capo della scuola peripatetica corre la medesima dif
renza d'ingegno che veduta abbiamo passare tra Pi
gora e Talete. Platone, gl' impulsi seguendo d'una
busta fantasia, diede sustanza alle idee, movimento
l'anima, sede alle sue facoltà, e determinò l'origine s
non solo, ma eziandio le sue occupazioni innanzi c
unita fosse al corpo che le fu destinato. Al contra
Aristotile, del suo precettore più freddo e più sev
ragionatore, nulla decise intorno all'essenza ed all
rigine dell' anima, e delle sue facoltà non parlò c
dietro i dettami d' una fedele sperienza, la qual
moltiplici fatti da sè raccolti sotto a forme gener
riduce. Ora questa maestra delle reali nostre cog
zioni ne insegna, come la spontaneità de' nostri n
vimenti determinata è dalla ragione o da quegli

ıoli che il creatore benefico pose in noi per la con-
ːrvazione nostra e della nostra specie. Essa ne inse-
na, come le idee che ci pervengono per via de' sen-
differiscono di qualità da quelle che forma l' intel-
tto per astrazione dalle sensuali; come le stesse non
ıno la facoltà che senza il soccorso de' sensi le im-
agini semplici e combinate degli oggetti alla mente
ppresenta, quella che le ricevute idee co' nostri van-
ggi bilancia, quella che impetuosa reclama la sod-
sfazione de' nostri bisogni e quella infine che alla
staurazione de' nostri organi presiede. La qual ulti-
a facoltà, se al tutto non è da attribuirsi all'anima,
ttrarsi certamente non può dal suo influsso in quan-
che le funzioni organiche (respirazione, circolazio-
ː, nutrizione) isolate dalle animali (sensi, intelletto,
ılontà) nel profondo sonno, nell'asfissia, nelle com-
essioni cerebrali ed in alcune affezioni convulsi-
ː, costituiscono una vita vegetante che di per sè
ɔn vale a sostenersi lungo tempo — Ristrignendo
lunque in poche parole il sistema psicologico del
osofo di Stagira, noi diremo che abbiamo sensi, che
ːnsiamo, che immaginiamo, che deliberiamo, che
ıpetiamo e che ci nutriamo per virtù di quella for-
ignota, anzi di quell'ente spirituale che non cono-
iuto in noi risiede ed è cagione della nostra vita.

Gli Stoici diffinirono l' anima uno spirito caldo,
l otto parti le assegnarono: i cinque sensi, la facol-
inerente allo sperma, la vocale e la razionale che
siede nel cuore, che tutte le altre governa ed in
ıi s' ingenerano le fantasie, gli appetiti e la ragione.

Epicuro composta la volle di fuoco, d'aria, d'ac-
qua e d'una ignota sustanza cui la sensibilità ascrisse.

III. Cosmogonia.

Giusta Platone fu il mondo creato da Dio nel
tempo che a lui piacque; comechè l'archetipo di
quello, o dir vogliamo l'idea su cui venne formato
ab eterno esistesse nella mente divina. Questa mente,
vincendo la necessità, e quasi persuadendola, pro-
dusse l'anima universale, donde tutti gli esseri si
svolsero con ordine tale, che prima il fuoco, poscia
l'etere, indi l'aria, poi l'acqua ed infine la terra fu-
rono generati. Perirebbe l'Universo per esser esso
composto; ma la provvidenza d'Iddio eternamente
il conserva.

Aristotile coeterno disse il mondo alla prima cau-
sa, e da lei governato. L'etere, secondo lui, costituisce
l'estrema sfera incorporea ed impassibile, in cui rin-
chiusi sono gli altri elementi passibili in ragione cre-
scente della loro densità, per modo che il loro moto
sopra la luna è circolare, e sotto a questa i corpi leg-
geri tendono in alto, mentrechè i gravi sono all'in-
giù portati. Afferma egli l'esistenza del vuoto, che Pla-
tone così nel mondo come fuori d'esso avea negato.

Gli Stoici sostennero il mondo creato e retto da
Dio secondo le leggi del fato, e destinato a sciogler-
si per combustione nel vano, che insieme col mondo
l'Universo costituisce.

Epicuro al sistema di Democrito aggiunse che

gi atomi, per unirsi in corpi determinati, declinar
ebbono dalla via retta; altrimenti venire non po-
ebbono a comune contatto e fissarsi.

IV. Matematiche.

Abbiamo veduto che prima di Socrate queste
sienze coltivate erano da' medesimi sapienti che oc-
upavansi in quelle alla filosofia più dappresso spet-
nti. Indubitata fede di ciò ne fece quanto su tal pro-
sito di Talete, di Pitagora, di Democrito udimmo.
a allorquando tenea scuola Platone e' sembra che
vise fossero queste due classi di studio, avendo il
ìtè mentovato filosofo fatto scrivere all'ingresso del-
sua Accademia: » Nessuno nella geometria non
rutto qui entri "; donde scorgesi che ad altri mae-
i egli affidato volle l'insegnamento di siffatta scien-
. Per la qual cosa io non poco mi maraviglio come
llustre Bailly potè asserire che la geometria, sorel-
per avviso di lui, più giovine dell'astronomia, fosse
pena da Platone in Grecia introdotta. Nè in gran
nto al certo è da tenersi il teorico argomento ch'egli
ca in mezzo, che le altre scienze matematiche fon-
te sono nella natura, laddove la geometria non nac-
e che dalla mente dell' uomo. Citando le geome-
che scoperte di Talete noi dimostrammo, che l'ori-
ne d'essa saliva ad un' epoca più lontana che non
a quella d'un solido filosofare; ed il celebre teore-
a di Pitagora prova un grande avanzamento nella

medesima, anteriore di molto a' tempi del prelodato filosofo d'Atene.

I primi maestri di matematiche che acquistarono qualche celebrità furono Teeteto ed Eudosso, i quali molto conversavano con Platone, e dopo d' essi trovansi nominati un Ippocrate, un Leonte, un Teucrio, un Ermotimo. Tutti pertanto superò Euclide d'Alessandria che visse sotto il primo Tolomeo, e raccolse tutto ciò che in fatto di matematiche sparso trovò negli scritti degli antichi filosofi, ed aggiugnendovi le proprie scoperte, e compiendo e perfezionando le già fatte, il tutto ad un corpo sistematico ridusse. Oltre alla geometria, di cui a buon dritto stimato è padre, scriss'egli sull' ottica, sulla catottrica, sulla musica, su' dati, su'fenomeni, sulle divisioni, su'coni e su'prismi, conforme riferiscono Probo e Pappo Sereno.

L'astronomia, a scienza recata da Eudosso, le teorie del quale messe furono in versi da Arato, coltivossi con grande successo da Aristillo, da Timocari, da Aristarco che insegnò, il sole esser centro del mondo, e da Ipparco autore delle parallassi, dell'eccentricità della terra, della descrizione del cielo. Eratostene fece il primo saggio di calcolare la superficie della terra, dopo averne misurato un grado, e creò la geografia, la qual crebbe per le fatiche d' Ipparco che v'introdusse le longitudini e le latitudini, ed al punto più sublime di cui era a' quei tempi capace pervenne pell' opera di Claudio Tolomeo, ultimo nome celebre della scuola alessandrina, che di eccelsi ingegni cotanto era stata copiosa. Meritano pure tra gli antich

ratematici onorevol menzione Apollonio, Teodosio, Atolico, Menelao, e sovrattutto il grande Archime-
c, che non solo nella geometria e nell' astronomia smma gloria acquistossi, ma le meccaniche ancora sinse a maraviglinsa elevatezza, siccome manifesto èper la valorosa difesa di Siracusa colle sue macchi-
n eseguita. Non tacerò pertanto, come a' tempi in ci incominciarono a decader le greche lettere v' eb-
b alcuni maestri di filosofia che nell' astronomia pu-
r furono rinomati. Tal era lo stoico Posidonio, pre-
cttore ed amico di Cicerone, che costruì a Roma ua sfera molto artificiosa, e primo dalla luna dedus-
se le maree; tale Sosigene, peripatetico alessandrino, ce Giulio Cesare condusse nella capitale del mon-
d, dove corresse l' antico calendario di Numa.

V. Morale.

Eccoci giunti alla parte più essenziale della greca fiosofia, su cui aggiransi i più celebri sistemi che di-
vero i savi di quella nazione nell' epoca del suo maggiore lustro.

Qual si fosse la dottrina morale di Socrate da Pla-
tne lo apprendiamo, il quale insegna la virtù essere dno del cielo, ed una disposizione in tutti gli uomi-
ni innata, non già una scienza che apparare si possa, cnforme sostenevano i sofisti. Distins' egli quattro vrtù cardinali, la sapienza, la giustizia, la fortezza e l temperanza: distribuzione che fu adottata da' pe-
ripatetici e dagli stoici. Per ciò che riguarda alla vo-

luttà, non negò esser dessa un bene, massimamen
quella dell' anima; ma misera stimò la vita che di l
sola si diletta, posciachè nè da' piaceri del corpo, n
da quelli dello spirito risulta un bene perfetto per gu
sa, che da tutti debba desiderarsi e di tutte le nostr
azioni esser debba lo scopo.

Gli altri discepoli di Socrate che furono fondato
di sette, ebbero in fatto di morale le seguenti opinion

Euclide da Megara, padre della scuola eretriac
disse il bene esser un solo, ma da diversi nomi con
trassegnato, chiamandosi ora Dio, ora prudenza, qua
do mente, quando altre cose; il contrario di bene no
esistere.

Menedemo, da cui e da Fedone suo maestro ch
udì Socrate origin ebbe la scuola eliaca, pronunci
che il sommo bene non consiste già in ottenere c
che si desidera, ma in desiderare ciò che si deve.

Aristippo, dalla cui patria Cirene nomossi la set
ch'egli istituì, lungi deviando da' precetti del suo ma
stro, pose l'estrema felicità nella voluttà attiva co
del corpo come dell' anima; cioè a dire, per esprime
mi con Cicerone, in quella voluttà che i sensi e lo sp
rito muove con dolce irritazione, opposta a quel
tranquilla e, dirò così, passiva che costituita è dall'a
senza d' ogni corporeo dolore e d'ogni perturbazion
dell'anima e che, a parere di Geronimo da Rodi, fo
ma il sommo bene.

Antistene, ammirato avendo in Socrate sovra
altre cose la pazienza e l' imperturbabilità dello sp
rito, a questo genere di vita ogni suo sforzo dires

oponendo a modello, siccome dice Diogene Laer-
), Ercole tra i Greci e Ciro tra i barbari. Da tali
incipii movendo, rinunciò egli a tutti i beni che dal-
voluttà non solo, ma eziandio da' più decenti pia-
ri sociali derivano, e, calpestando il fasto altrui, di
a volontaria miseria superbo, istitutor divenne della
uola cinica: epiteto ch' esprime mordacità insieme
sozza maniera di vivere. Noto è a qual eccesso Dio-
ne da Sinope, seguace di lui, queste pratiche spin-
sse.

Aristotile ebbe, siccome nelle scienze divine e na-
rali, così nelle morali idee più sane. Distins' egli
piaceri che dall' esercizio della virtù procedono da
ielli che, parte al corpo appartengono, siccome la
lute, la forza, la bellezza, parte la fortuna procaccia,
ccome le ricchezze e gli onori; e collocando ne' pri-
i la suprema felicità, non escluse gli altri dal nu-
iero de' beni, quantunque di molto li giudicasse a
ielli inferiori, e da doversi al tutto negligere, ove
on loro venissero a collisione.

Zenone ed i suoi seguaci negarono esservi beni
a quelli in fuori che la virtù produce. Tutti gli al-
i, reputati tali dal volgo, non doversi dal savio ri-
ercare; ma sibbene essergli lecito d' accettar tra
' essi quelli che, come perfezioni del corpo e dell'a-
ima, la natura precipuamente appetisce. Della qual
ottigliezza sono essi meritamente da Cicerone ripresi;
hè non è al certo degno del nome di savio chi,
degnando di seguire gl' impulsi che mirano alla
ropria conservazione e ad un onesto diletto, con

ridicolo orgoglio dice piuttosto d'aver accettati i beni a' quali siffatti impulsi conducono.

Ad Epicuro rimproverarono molti suoi contemporanei, che nessuno de' suoi dogmi fosse a lui proprio; dappoichè le teorie di cosmogonia e di psicologia le aveva egli tolte da Democrito, la teologia da Teodoro, la morale da Aristippo e da Geronimo da Rodi, i sistemi de' quali accoppiò in asserendo, che il sommo bene consiste ne' piaceri del corpo e dell'anima in istato di moto e di quiete; cioè a dire, nella voluttà e nella mancanza d'ogni dolore. Ma se perniciosa ed ingannevole dee reputarsi la felicità degl' individui che al comun bene non miri, come oserà l' egoista epicureo, intento solo alle proprie delizie, quand' anche queste nel perfezionamento dell' intelletto anzichè ne' godimenti sensuali consistessero, come oserà egli di credersi, mercè del conseguimento di cotesti piaceri, pervenuto all'apice della terrena prosperità?

Non porrò fine al presente articolo senz' accennare di volo alcune altre opinioni di filosofia morale che minor voga ottennero delle già riferite. Erillo nella scienza il supremo bene riconobbe; Aristone da Scio indifferenti volle del tutto quelle cose che nè alla virtù nè al vizio appartengono; Callifone e Dinomaco la voluttà coll' onestà appaiarono; Diodoro unì alla virtù la libertà dal dolore. Questi sistemi o non ebbero chi li seguitasse, o, se ebbero fautori, non giunsero a tanta celebrità, nè tanto durarono, che scuole da loro sorgessero.

VI. Dialettica.

Quest' arte di comunicar altrui i proprii pensieri
er via del reciproco alternare d'obbiezioni e di ris-
oste, o dir vogliamo della disputa, ignorata fu od
lmeno non praticata da' filosofi greci della prima età,
suoi inventori furono i sofisti, i quali pertanto, a det-
ı d'Aristotile, che il primo a regole la ridusse, la
·asmettevano bensì a' loro discepoli col mezzo dell'e-
ercizio, ma non ne insegnavano i precetti; non al-
·imenti, continua egli, che se taluno, salvar volendo
nostri piedi dal farsi male, di grande copia di scar-
e ci provvedesse, ma l'arte insieme non c'insegnas-
e di tagliar il cuoio e d'adattarlo alla forma del pie-
e. Qual abuso ne facessero i sofisti noi già il vedem-
ıo in parlando di Socrate, acerrimo e vittorioso loro
emico, il quale con decoro non meno che con uti-
tà esercitolla, e ad un metodo d' istruttive interro-
azioni la soggettò che da lui trasse il nome di so-
ratico. Sovra esse stabilì in gran parte il suo lustro
antica Accademia, e non poco la coltivarono la scuo-
ı megarica e la eliaca, il cui capo Menedemo, per-
iocchè con somma veemenza solea disputare, meritò
la sua setta il nome d' eristica, ossia contenziosa.

Zenone una delle parti principali della filosofia ne
ece, ch' egli divise in razionale, in morale ed in dia·
ettica; ed additar volendo il carattere che dalla re-
orica la distingue, disse potersi questa paragonare
lla mano aperta, mentrechè quella acconciamente

si rappresenta per la mano chiusa: con che indicar volle, come la retorica diffusamente spiega ciò che la dialettica succintamente espone.

Arcesilao, che udì Crantore accademico e Teofrasto peripatetico, emulò Menedemo negli esercizii dialettici, donde per altro sbandì ogni severità, siccome uomo libertino ch'egli era, quantunque sommamente filantropo, quindi d'Epicuro nemico. Questi fu considerato autore dell'Accademia di mezzo, nella quale s'insegnò, che intorno a nessuna cosa l'uomo portar può opinione, neppur intorno alla quistione, s'egli sia o no di scienza capace; locchè l'antica Accademia non lasciava indeciso, avendo già Socrate modestamente confessato, ch'egli tutto ignorava, salvochè di non saper nulla.

Carneade, dapprima stoico, dagli scritti dello stoico Crisippo argomento prese d'animare la robustissima sua voce delle dialettiche discussioni e di creare la nuova Accademia, la quale tanta fama conciliossi, che i retori di que' tempi chiusero le loro scuole e vi accorsero. Più alle scienze morali che alle fisiche inteso disputò questo valoroso dialettico in difesa e contro d'ogni asserzione, non per ostentazione, conforme facevan i sofisti, ma per venire a conoscenza di ciò che nelle cose filosofiche è più probabile.

I principii di Carneade andaron molto a verso a Cicerone il quale, imbevuto al pari di lui delle massime stoiche, dappertutto partigiano si dimostra di quella sobria e riflessiva dubitazione, che al probabi-

ismo conduce. Ma non confonda taluno questo mo-
esto scetticismo colla filosofia di Pirrone il quale,
on contento di sostenere un perfetto idealismo circa
e cose fisiche, negando ogni differenza tra il vero
d il falso, tolse eziandio ogni distinzione tra il vizio
la virtù, ed indifferenti dichiarò tutte le azioni u-
nane. L'antica Accademia stabilisce la incertezza del-
e nostre cognizioni obbiettive; la mezzana dubita così
lella loro certezza come della loro incertezza; la nuo-
a pondera gli argomenti che addursi possono in con-
erma della positiva non meno che della negativa
roposizione, e que' risultamenti ne trae che più al
erisimile s'accostano. Il pirronismo al contrario d'o-
ni raziocinio nemico, non dubita, ma nega, non pon-
era nè confronta, ma a prima giunta rigetta, e per
oco non converte la ragione nel dono più funesto
he il ciel irato abbia fatto alla nostra specie.

Epicuro in nessun pregio ebbe la dialettica, e
referì nella sua sposizione lo stile piano, continuato
proprio del conversar comune. Di che il taccia Tul-
io, secondo cui la dialettica sola contiene la scienza
li veder addentro in tutte le cose e di rettamente
giudicarne per via di ben condotte disputazioni.

Queste cose io scrivea nel 1816, allorquando per
rudirmi nella sapienza greca io svolgea le carte an-
iche che la contengono. Finite ch'ebbi le mie ricer-
he in argomento così grave, ben m'accorsi, che at-
raverso d'una luce più o meno fosca d'ipotesi e di
istemi, io m'era condotto in una regione dove sem-

pre più s'abbuiava, finchè dense tenebre da ogni lato mi coprirono, vuoto lasciandomi l'intelletto e d'angoscia pieno il cuore. Infatti chiude Socrate la prima epoca, e di gran tratto avanza i savi a lui anteriori. Ma qual è il risultamento della sua filosofia? — Altro non so, che di non saper nulla — Scrissero, a dir vero, in appresso non indegnamente Platone della Divinità e del mondo, ed Aristotile dell'anima; ma assurdi pareri mischiaron al solido ragionare, e tant'oltre procedettero i loro successori nelle dissensioni circa quegli articoli fondamentali dell'umana scienza e felicità, che la terza Accademia, ultima scuola di gran conto che fiorì in Grecia, e che sino a Roma estese le sue propaggini, tolse al tutto la certezza dalle nostre cognizioni. La costoro anzi stoltezza che sapienza fu pertanto da Dio, (1) secondo il dettato dell'Apostolo delle genti, *con quelle cose confusa che il mondo ha per istolte*; e pur beato colui che varcato ha l'oceano procelloso delle opinioni, e ricoverò nel porto della Fede, in cui solo è riposo e salvezza!

(1) Epist. I. ad Corinth. 1, 27.

RICERCHE

SULL'ORIGINE

DEL SAPER UMANO

rima di Bacone di Verulamio poco eransi i filo-
fi occupati in ridurre a sistema le cognizioni uma-
e. V'ebbe, a dir vero, nell'antichità, massimamente
a i Greci, de'sommi ingegni che di moltissime scien-
e trattarono con metodo; e fra questi si distinsero
vra gli altri i seguaci della Stoa, siccome scorgesi
'moltiplici scritti di Zenone padre di questa setta,
quelli di Crisippo, di Cleante e d'altri che fioriro-
nella medesima scuola, citati da Diogene Laerzio,
bbene a noi non pervenuti, e da quanto ne accen-
Seneca fedelissimo spositore delle loro dottrine.
uttavia non trovasi presso nessuno di quegli antichi
pienti un lavoro enciclopedico che, se anche le scien-
tutte in que' tempi coltivate non abbracci intera-
ente, ne indichi almeno con ordine ed esattezza le
incipali derivazioni, per modo che offra un istrut-
vo prospetto su' vasti campi dello scibile. Non per-
nto ei fia premio dell'opera raccogliere le sparse trac-
che in questa interessante provincia ne lasciarono
ue' venerandi cultori delle scienze.

Dividono gli Stoici la Filosofia in tre parti: nella
isica, nella *Morale* e nella *Razionale*; nè in altro
Sapienza dalla *Filosofia*, a detta loro, differisce, se
on se in ciò, che questa è il mezzo, quella lo scopo,

o dir vogliamo, questa è lo studio che a quella, sic
come alla vera felicità, conduce. Quindi definiscon
essi ancor la sapienza : la cognizione delle cose divi-
ne ed umane. E' sembra pertanto ch'essi non abbia
no sufficientemente distinta la *scienza* dalla *filosofia* :
laddove gli Accademici ed i Peripatetici con maggio
precisione definirono queste primitive nozioni.

È, giusta Platone, istitutore della prima Accademia
scienza l'opinione vera intorno alle cose ; *filosofia* il
complesso di tutte le regole relative a qualsivogli
scienza ed arte ; *sapienza* la condotta più acconcia a
promuovere la propria felicità e quella dello Stato (1)

Aristotile, capo de' Peripatetici, ed in molti artico
li dal suo maestro discordante, separò la *scienza* dal
la *opinione*, aggirandosi questa sovra cose che posson
esser o non essere quali per noi si ravvisano, o vero
falso ne sia il nostro ravvisamento ; mentrechè quell
ha per oggetto cognizioni certe. Della prima si occu
pa la dialettica: all'altra si giugne per via delle filo
sofiche dottrine. *Sapienza* è, per avviso di lui, l'acqui
sto di quelle cognizioni che meritano d'esser possedut
per cagione d' esse medesime, e non d'altre ; locch
egli trova nelle scienze speculative , e segnatament
nella teologia. *Filosofia* è, a suo credere, la scienz

(1) Diogene Laerzio s' inganna a partito in asserendo ch
Platone, per non essere facilmente dagl' indotti compreso, ab
bia in tre modi definita la sapienza. Questo compilatore h
confuse le definizioni che quell' ingegno sublime diede alla fi
losofia , alla scienza ed alla sapienza , e le ha all' ultima d
queste soltanto attribuite.

e' principii di tutte le sustanze ; ed ha due parti : la
ontemplativa, in cui si contengono la fisica, la mate-
atica, la teologia; la pratica, che comprende la mo-
le e la politica.

Chiamiam ora a disamina le testè mentovate de-
izioni e classificazioni. Zenone ed i suoi discepoli,
treche, conforme abbiam veduto, scienza e filosofia
gliarono per sinonimi, non adottarono la teologia
lla primaria loro divisione; probabilmente perchè,
onsiderando la Divinità come anima universale d'i-
nea natura, compenetrante la materia, e singolar-
ente gli astri, amarono meglio di collocare la scien-
di lei nelle fisiche. Aristotile troppo sottilmente di-
ingue la scienza dalla opinione; imperciocchè, se tra
scienze quelle sole annoverar si dovessero donde
sultamenti certi derivano, dalle matematiche in fuo-
nessuna dottrina questo nome si meriterebbe. Con
inor rigore adoperando, fissar dovrebbe il discreto
osofo diverse classi di scienze, secondo il grado di
idenza che offrono, mettendo all'apice loro la scien-
de' calcoli e delle misure. Per la qual cosa non è,
condochè io stimo, da approvarsi la divisione degli
udi in dialettica e filosofia, siccome propone lo Sta-
rita. Di fatti intorno a quali materie eserciterassi la
alettica, qualora escluderla vogliamo dalle scienze
la filosofia spettanti? Ovunque l'intelletto umano
ntentarsi dee del probabile, o nel rintracciare la
rità, o nel calcolare gli avvenimenti, v' ha luogo al-
opinione, e quindi alla disputa, la quale, analizzando
contrarii ed i moltiplici loro rapporti esaminando,

ne deduce le conseguenze che maggiormente al ver
s'accostano.

Poco adeguatamente definisce Platone la scienz
qualificandola *vera opinione* delle cose. La opinione
siccome abbiamo poc'anzi osservato, ha bensì per og
getto il vero: essa vi dirige tutti i suoi sforzi; m
non lo raggiugne se non se per approssimazione. Al
l'opposito la verità non è mai opinabile. Che se d
due opinioni contraddittorie circa un oggetto, l'una
necessariamente vera, cotal necessità non muove gi
dalla convinzione che reca siffatta opinione in co
fronto dell'opposta; sibbene dalla verità matematic
dell'assioma, che di due proposizioni assolutament
contrarie intorno ad una cosa l' una dev'esser fals
Così, se due persone disputando sulla materia d
sole, l'una affermasse esser quella di fuoco, l'altra
negasse; uno de' disputanti sarassi infallibilmente a
posto al vero: non perchè egli dimostrar possa il su
assunto con tutta evidenza appetto all'avversario, m
in virtù del riferito assioma de'contraddittorii — T
due o parecchie opinioni diverse, cioè a dire, non a
solutamente contraddittorie, una può esser vera, m
tutte eziandio possono essere false, siccom'è fors
delle varie ipotesi con cui ingegnansi i fisiologi d
spiegar i fenomeni della vita — Concludiamo adu
que che la verità di un' opinione non è giammai d
mostrabile; e che, ove pur qualche opinione sia ver
essa nol è che per incidenza — Più plausibil è l'ide
che quel sommo ingegno formasi della filosofia, d
cui egli nessuna delle arti non che delle scienze vu

e aliena. Esige egli che il filosofo di tutte le profes-
ioni conosca i precetti, non come empirico esecuto-
e, ma come maestro che additar ne sappia le regole
ondate sopra ragioni ed ignorate ben sovente da chi
ella parte meccanica di quelle soltanto s'esercita. Ed
n vero non poche scienze ed arti vantano siffatti co-
ici, da'quali traggonsi pelle medesime i più utili in-
egnamenti. Che se quelli soltanto che le cognizioni
pratiche più nobili risguardano, quali sono la storia,
a giurisprudenza, la medicina, insigniti vanno co-
munemente dell'attributo di filosofici; non pertanto
uesto non disdirebbe eziandio a' trattati che le arti
neno nobili hanno per oggetto, conforme di leggeri
uò esser avvertito da chi percorrer voglia quanto
elle moderne enciclopedie e ne' dizionarii delle arti
ontiensi su questo particolare — La sapienza a trop-
o angusti limiti è da Platone ridotta. Non l'esercizio
olo delle virtù morali e politiche costituisce il sa-
iente: per meritarsi un tal vanto indispensabili sono
ncora le teoretiche cognizioni che l'uomo istrutto
istinguono dal volgo — Nell' errore opposto cadde
ristotile, confinando la sapienza alla vita contem-
lativa — Gli Stoici, che qual meta alla filosofia la
refiggono, sembrano meglio degli altri aver colto
el segno.

Il primo ristoratore delle filosofiche scienze dopo
nti secoli di languore e di barbarie, in cui servil-
nente seguivansi le orme della setta peripatetica, fu
enza contrasto il celebre Cancelliere della gran Bre-
agna, che nella introduzione a questo Discorso ab-

biam nominato. Quest' uomo insigne, nato a' rumo
rosi politici maneggi non meno che alle tranquill
meditazioni sulla natura e sul Creatore di lei, fel
cemente osò d' innalzarsi sovra lo squallore in cui l
frivola pedanteria delle scuole ricoperta avea la filo
sofia. Ingegno acutissimo e produttore, rimestò eg
da capo a fondo la materia tutta dell' umano sape
re, e rovesciatone l' informe edifizio, su basi nuov
lo riconstrusse non solo, ma eziandio lo ampliò e
nuovo terreno l'accrebbe, preparato all' industria de
l' età che la sua avean a seguire. Paragona egli l
scienza alle acque, di cui alcune scendono dal ciel
altre salgono dalla terra. Così v' ha, dic' egli, un
scienza ch' è dal cielo ispirata, ed una che si acqu
sta cogl' insegnamenti per via de' sensi. Quella è
teologia non naturale, questa la filosofia, la quale
tre oggetti è rivolta: a Dio, alla natura, all' uomo
Quindi nascono tre dottrine, che non come linee a
un angolo concorrono, ma a guisa di rami da un tro
co comune si dipartono, al quale gli piacque dar
nome di prima filosofia, oppure di sapienza, com
quella ch' è un cumulo d' assiomi a molte scienze co
muni, a nessuna d'esse proprii. Nel classificare poi l
scienze prend' egli a fondamento le tre facoltà de
l' umano intelletto: la memoria, la fantasia e la ra
gione, e distingue su questa norma la storia, la poe
sia e la filosofia. Il celebre d'Alembert tessendo
piano dell' Enciclopedia s' attenne al mentovato s
stema, a cui non sono lungi dal credere ch' egli at
tignesse perfino l' idea di così ardita intrapresa.

Esaminiam ora partitamente i principii su cui
Bacone eresse la sua dottrina. La divisione primaria
elle scienze, ch' egli ci presenta, fede ne fa che, se-
ondo lui, non tutte le cognizioni derivano da' sensi,
iusta quanto insegnarono i peripatetici; ma che non
ono neppure da lui ammesse le idee innate che adot-
ò Cartesio. La sapienza ch' egli come madre pro-
one a tutte le scienze, non sembra essere la sapien-
a medesima; sibbene un risultamento di lei. La
ual cosa affinchè sia manifesta, rechiam in mezzo
ıno degli assiomi che formano il corpo di questa
cienza primitiva. Il primo che ne si affaccia è il se-
;uente: » Se uguali aggiugni ad ineguali, tutto sarà
ineguale ". Questa regola fondamentale nelle ma-
ematiche può, a detta sua, esser applicata eziandio
lla morale, ove trattisi della giustizia distributiva,
n cui somma iniquità egli è non conceder parti di-
'erse a diritti non pari. Siffatti ritrovamenti sono in
'ero massime d' utile fecondità, che un fino accorgi-
nento cavar sa da' tesori d' una vasta erudizione, e
hi atto è a crearle degno dee reputarsi della fama
li savio. Ma non perciò farà acquisto di saviezza chi
ualsivoglia gran numero di quelle appara, negligen-
lo le fonti donde furono derivate.

La considerazione delle tre facoltà intellettuali,
nemoria, ragione, fantasia, quali serbatoi, dirò così,
lelle nostre cognizioni, offre al certo una norma op-
ortunissima su cui eriger un sistema di scienze.
» L' intelletto, dice d'Alembert, o annovera sempli-
» cemente le sue percezioni col mezzo della *memoria*,

„ o le esamina, le confronta e le matura per via de
„ la *ragione*, o gode d' imitarle e di contraffarle me
„ diante la *fantasia*". Tuttavolta dimenticare no
dobbiamo come le percezioni nostre, pria di giugne
all' intelletto, passano per la strada de' sensi, a' qual
certamente non riescono indifferenti, o si riguardi a
cooperar che vi fanno in virtù dell' organizzazione a
essi propria, o si rifletta alla loro passibilità; per l
quali cose divengono, quando strumenti, quand
subbietti di piacere e di dolore, che il filosofo sicco
me motivi od impedimenti al conseguimento dell
felicità e del sapere non dee per nessun conto trascu
rare. Quindi le sensazioni non picciola parte costitui
scono delle nostre cognizioni, o si studino metafisi
camente come connesse colle facoltà dell' anima,
si trattino didascalicamente come madri di puri
nobili godimenti, o moralmente si regolino qual
promotrici o nemiche della pubblica e privata pro
sperità.

Da siffatte riflessioni movendo, e' non parmi d
andar errato se alla divisione Baconiana, che le ope-
razioni dell' intelletto solo contempla, altra ne sosti-
tuisco in cui a' sensi ancora si ha riguardo. È per-
tanto da sapere, che per sensi qui non s' intendono
solamente gli organi esterni che sono in diretto con-
tatto cogli oggetti percettibili, ma che a questi vuol
esser aggiunto pure quel senso interno che di tutte le
percezioni è il complesso ed il risultamento, per cui
cognizione abbiamo della nostra individuale esistenza,
che coscienza appellasi comunemente, e che, varia-

ıente modificato dagli oggetti che il colpiscono, in-
enera i sentimenti e le passioni.

Ricerchiamo pertanto in qual guisa i surriferiti
e elementi d' ogni nostro sapere, cioè a dire, l' in-
elletto, i sensi esterni ed il senso interno concorrano
lla formazione delle scienze e delle arti. Se, come
on v' ha dubbio, ciascun essere vivente, per impulso
ıvincibile di natura, tende a procacciarsi il piacere,
ad allontanare da sè il dolore; l' uomo fornito
i tanti mezzi atti a nobilitare la sua esistenza non
ascerà di volgere a cotal intento le moltiplici ed
stese cognizioni di cui egli è capace, ed il sentimen-
o mercè dell' esperienza ammaestrato di ciò che
iù dolcemente o spiacevolmente l' impressiona, ne
vvertirà pure l' intelletto, e lo ecciterà a spiar i modi
iù acconci a farlo pervenire a' prelibati suoi diletti
d a rimuovere da lui le cause delle sue noie. Ecco
' origine di tutte le arti, che la soddisfazione de' bi-
ogni, gli agi ed i più raffinati piaceri all'uomo conci-
iano. Il dolore e le privazioni gli diedero abitazione,
estiti, alimenti ed una compagna; il confronto di va-
rii oggetti, collimanti all' adempimento de' suoi più
urgenti desiderii, preferir gli fece quelli che più vi
trovò appropriati, ed isviluppò nell' animo suo il sen-
timento del *buono* e del *bello*. Questo sentimento a
molti oggetti applicato divenne abitudine, e colla scor-
ta della ragione diede nascimento alle arti *utili* e
belle. Dalla soddisfatta tendenza alla conservazione
piacevole dell' individuo il senso interno si rivolge
alle tranquille osservazioni, a cui invitato è da tutto

ciò che il circonda, ancorchè sul ben essere di lui ap-
parentemente poco o nulla influisca. L' incessante
moto che nelle sue parti massime e minime agita il
mondo; l'irrequieto avvicendarsi di cause e d'effetti,
di generazioni e di corruzioni; l' instancabile succe-
dersi di temperature, d' urti e di sconvolgimenti at-
tiransi l' attenzione dell' uomo, il quale, sagace scru-
tatore, si conduce ad iscoprirne le astruse leggi ed a
signoreggiare perfino i più spaventosi fenomeni. Ec-
co la *Fisica* — Avvisatosi dell'ordine immutabile cui
l' Ente supremo sommise ogni operazione della na-
tura, egli vi applica la sua mente, misura i cieli e la
terra, calcola i giri degli astri e determina le poten-
ze che legano le parti tra di loro, ed il tutto colle par-
ti. Ecco le *Matematiche* — Pieno di tante e si eccels
idee finalmente l' intelletto sovra sè medesimo si ri
piega, e le conosciute maraviglie narra al senso inter-
no. Questo con fervido entusiasmo passeggia sulle su
blimi scene della natura, stupisce della vasta capaci
tà dell' umana mente, contempla i vivi affetti che
sorgono in seno alla vita sociale, ed il sentimento de
grande di lui s' impossessa. Adora esso il Creatore
dell' Universo, insuperbisce della dignità della nostra
specie, estende il suo amore all' intera umanità
tutto sè stesso alla patria consacra — Ecco la *Teolo-
gia*, la *Psicologia*, la *Morale* e la *Politica*.

Il perfezionamento degli strumenti per cui l' in-
telletto a tante cognizioni s' innalza ed altri ne rende
partecipi, è per serie di sviluppo l' ultimo de' suoi la
vori, quantunque per ordine di studi lo si ponga tra

primi. Sono questi strumenti la *ragione* madre
le' suoi concepimenti, e la *favella* interprete de' me-
lesimi. Onde assicurar quella da fallacie, ed impri-
ner a questa il carattere della forza e dell' amenità,
nventate furono la *Logica*, di cui è parte la *Critica*,
: la *Rettorica*, cui subordinate sono la *Dialettica* e
a *Filologia*.

Noi riconosciamo adunque, giusta le additate no-
ioni, tre sorgenti da cui tutte le scienze ed arti e-
nanano.

1. La ragione sola si occupa delle percezioni che
;li organi sensuali esterni per via del senso interno
e hanno comunicato. *Logica, Fisica, Matematica.*

2. La ragione, senz' arrestarsi sulle impressioni
:he le sono da' sensi esterni tramandate, al senso in-
erno le presenta, il quale in oggetti di diletto le con-
verte. *Belle lettere, ed arti.*

3. La ragione si trattiene nelle sublimi idee che
lal mondo fisico e sociale, e dal nostro microcosmo le
ervengono, e desta nel senso interno i più alti e no-
ili affetti. *Metafisica, Morale.*

Ma in qual conto terremo noi la memoria e la
antasia, cui Bacone tanta importanza accorda nel suo
istema? Ponendo, siccome facemmo, le diverse re-
azioni de' sensi colle idee a base del nostro edifizio,
ion possiamo dare alla testè mentovata facoltà del-
' intelletto un valore che da siffatti rapporti non pro-
:eda. *Memoria* è il potere che ha la mente di ripro-
lur le percezioni così sensuali come intellettuali per
:ccitamento della volontà, o per associazioni di per-

cezioni analoghe; quindi non è dessa atta a recar altre cognizioni, da quelle in fuori che dalle comuni già indicate fonti derivano. La storia, studio proprio della memoria, non è altrimenti una scienza che di per sè sussista, ma una raccolta di cognizioni tratte da qualsivoglia scienza, e distribuite per ordine di tempo; dunque non punto diverse di specie da cotale scienza medesima. La stessa storia propriamente così detta, quella che di avvenimenti sociali si occupa, che cosa è dessa se non se una serie di quadri rappresentanti gli uomini ne' differenti aspetti che danno loro gl' infiniti rapporti della società, che altro se non se una collezione d' utilissimi trattati di *pratica morale*?

Quanto alla *fantasia*, non può negarsi ch' essa non presieda alle imitazioni che il buon gusto, cioè a dire, il senso interno arricchito di modelli del bello, reca alla luce. Ma per ispiegar il modo con cui opera questa facoltà, non basta rammentarne la forza produttrice; e' convien pure analizzarla e ridurla ai suoi elementi, i quali, come nelle altre funzioni dello spirito, così sono in lei ancora le sensazioni e le idee. Ora mira la fantasia a rallegrare colla rappresentazione del bello sublime (la cui denominazione d' *ideale* abbastanza denota l' intellettuale sua origine), mira essa, dico, a rallegrar i sensi più nobili della vista e dell' udito, dipignendo all' anima col brio de' colori e delle forme, e coll' incanto degli armoniosi suoni, quando la magnificenza della natura, quando il fuoco soave od impetuoso dell' interno sentimento. In

utti questi casi manifesto è l'umano ingegno esser
empre dalle medesime molle agitato. Sono ognora la
agione, i sensi della superficie e del centro che ani-
nano la sua attività, allorquando imitatore abbella il
reato, od indagatore rintraccia i misteri della natu-
a, o util membro della società medita sovra sè stes-
o, e leggi severe prescrive alla propria condotta.

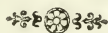
Ma che diremo noi della materialità di certi mo-
erni ideologi che tutto il nostro sapere ridur voglio-
o a mere sensazioni? Entrano queste, a dir vero, in
arte di tutte le cognizioni nostre, ma non le costi-
uiscono, e non danno loro tampoco esclusivamente
rigine. Ove la ragione non le scernesse ed a' nostri
isogni così corporali come spirituali le dirigesse,
artorirebbon esse una successione confusa d' idee a
essuno scopo tendenti, e la conservazione ed il per-
ezionamento della vita non ne sarebbe la conse-
uenza.

Filosofia non è una scienza speciale, conforme
crede da' più; sibbene, giusta Platone, a cui in
iò aderisco, il complesso ragionato delle regole che
d ogni scienza ed arte appartengono, o, con altre
arole, la scienza universale, che contiene le idee a-
ratte e gli assiomi di tutto ciò che cade sotto la ra-
one.

Egli è ormai tempo d' estendermi alcun poco
nche sulle arti, avendo solamente di volo parlato di
uelle, che comprese nella seconda classe del siste-
ia da me proposto, distinte sono pel nome di *belle.*
er ciò che concerne alle utili (se così m' è lecito

nominar quelle che hanno per iscopo principale il servir agli usi comuni della vita), io credo che divider si possano in *mestieri, arti fisiche, meccaniche* e *fisico-meccaniche.* Mestieri direbbonsi quelle che si occupano ne' lavori più necessarii, i quali esigono poca maestria, sia che di lor rozzezza si contenti la semplicità de' costumi, sia che il gusto dalla civiltà esaltato condotte le voglia a qualche grado di solleticante squisitezza. Tali sono l' arte del sarto, del calzolaio, del fabbro, del tessitore, del cuoco, dell' unguentario ec.; in somma tutte quelle che primitivamente mirano alla fisica conservazione dell' uomo. Potrebbon esse collocarsi nella seconda classe della nostra divisione, perciocchè alla soddisfazione de' bisogni materiali, oggetto precipuo de' mestieri, tengono dietro i meno bassi diletti sensuali, per cui a' più nobili si sale — Le arti fisiche sono quelle che dalle scienze naturali traggono la lor origine, segnatamente dalla loro parte sperimentale. La medicina e le professioni a lei subordinate, la chimica e le arti che ne dipendono, l' agricoltura in tutte le sue diramazioni, la metallurgia ec. vanno tra queste annoverate — Le arti meccaniche non di rado giovansi delle dottrine matematiche, e nelle loro produzioni le belle forme gareggiar sogliono coll' utilità. Hanno siffatta denominazione l' arte dell' orefice, dell' oriuolaio, del tornitore ec., ma sovra le altre lo studio di costruir macchine ed ingegni onde produrre grandi e moltiplicati effetti con piccolo dispendio di forze — Fisico-meccaniche voglionsi chiamare quelle arti che

ırtecipano delle cognizioni d'amendue le scienze onde trassero il nome. Tra queste distinguonsi la irotecnica, la fabbricazione di strumenti ottici, di ıacchine elettriche e simili.

Non assegnai un luogo apposito alle arti che, ell'eccellenza delle cognizioni che richieggono, det- furono liberali, siccome sono le belle arti tutte, la ıedicina, la chirurgia, la farmacia; perciocchè sti- ıai meglio ridurle alle classi scientifiche cui più na- ıralmente appartengono, ove maggiormente si ri- uardi alla loro derivazione che non agli esterni lo-) rapporti.

PROSPETTO

DI

SCIENZA LOGICA

Nel ragionamento intorno alla derivazione delle
ienze e delle arti, che a questo precede, ingegnato
i sono di dimostrare come, da tre fonti ogni nostro
per emanando, vale a dire, da'sensi esterni, dal sen-
mento e dalla ragione, tre sono eziandio le classi
cui ridursi può tutto lo scibile. Queste classi furo-
da me co' loro caratteri determinate; ma egli è
estieri di dare a ciascuna d'esse una denominazione
al si conviene alla sua natura, onde non dover
mpre ritornar alla diffinizione, quando occorra di
rlarne.

Quanto è alla prima classe, siccome la ragione
ha la parte principale, e i sensi non fanno che pro-
cciarle i necessarii materiali; così sembrami che
le scienze in quella comprese non male si adatti il
me di *razionali*. Nella seconda classe prevale il
ntimento, a piacere di cui i sensi esterni, regolati
lla ragione, dispongono gli oggetti che cadono sot-
il di lui dominio. Quindi credo doversi alle scien-
in essa contenute impor il nome di *sentimentali*.
ella terza classe la ragione non meno che il senti-
ento sono occupati; quella abbracciando i più ec-

celsi oggetti di sua sfera; questo penetrandosi di quanto capir può di più sublime nel cuor umano. Saranno adunque a lei ridotte le scienze *miste,* cioè quelle che la ragione ed il sentimento in egual porzione tra loro dividono.

Vegnam ora alla parziale considerazione di ciascheduna classe secondo la serie che abbiamo stabilita. De' tre ordini, che nella prima furono da noi fissati, la logica è il primo. Dividesi questa in due parti maggiori, che giova risguardare come ordini subalterni: nella logica *elementare,* che discopre le fonti donde traggonsi i ragionamenti, e nella logica *applicata,* che insegna l'uso delle cognizioni per acquistare la scienza e fuggir l' errore. Distinguonsi nella elementare tre operazioni, o generi, se così vogliensi appellare. La prima tratta de' rapporti che hanno gli oggetti coi sensi esterni e col sentimento loro comune centro, donde nasce la *Ideologia.* La seconda aggirasi sulle relazioni de' sensi colla ragione, locchè dà origine alla teoria de' giudizii, che ci piace denominar *Crisiologia.* La terza prende a disaminar le connessioni che han tra di loro i risultamenti della ragione giudicatrice; quindi la dottrina de' raziocinii, cui daremo il nome di *Sillogistica.*

Riferisconsi pertanto le idee a qualità individuali: *Tizio bianco, Sempronio bruno*; od a qualità da' subbietti loro astratte: *color bianco, color bruno.* Quelle sono idee *determinate,* queste *generali.* Oltracciò si consideran esse isolatamente — *idee semplici* —, o insieme con altre idee — *complessive* —,

le quali, se unite si contemplino, chiamar si possono *descrittive*, perciocchè dalla loro enumerazione risulta la descrizione dell' oggetto donde son nate. Così se in una piazza io considero la sola forma, ne avrò una idea semplice ed imperfetta; ma se a questa aggiungo le idee de' suoi edifizii, delle statue, delle fontane ec. onde va essa ornata, l' idea che ne avrò sarà più esatta, e l' annoverazione di siffatte parti ne costituirà la descrizione.

Chiara è l' idea allorquando ci si presenta pura e da altre impressioni staccata; *distinta*, qualora per la cognizione che abbiamo delle sue parti confonderla con altre non possiamo. Quindi sono chiare le idee semplici, e determinate e distinte le complessive. Una idea distinta erigesi in diffinizione, ove que' caratteri contenga esclusivamente che necessarii sono per discernerla dagli oggetti cui maggiormente somiglia. Debbon adunque cotali caratteri esprimer ciò che la cosa da diffinirsi ha di comune cogli oggetti a lei più vicini, e ciò che da questi la distingue: *genus proximum et differentia ultima* delle scuole.

Siccome le impressioni che gli oggetti fanno nei sensi nulla ne insegnano intorno la essenza degli oggetti medesimi, come quella che niente ha di comune colle modificazioni degli organi sensuali; così i giudizii dalle sensazioni alla ragione estendon i loro confronti, non mai dalla ragione agli oggetti. Del resto v'ha tante specie di giudizii, quante ne ha d' idee. All' idea determinata corrisponde il giudizio *particolare* ed *individuale* — *Quest' uomo (Tizio) è dotto;*

alcuni uomini (*Tizio, Caio, Sempronio*) *sono dotti* — Coll' idea generale confrontasi il giudizio *generale* — *Tutti gli uomini sono mortali* —; colla semplice il giudizio *assoluto* — *Tizio è buono*; colla complessiva il giudizio *condizionato* — *Se Tizio è benefico per amore della virtù, egli è buono*; ove di leggeri si ravvisa l' idea complessiva o descrittiva che dir vogliamo, formata dall' idea semplice *buono*, e dall' idea *beneficar per amore della virtù*, ch' è il carattere principale del buono.

Da' paragoni che formano l' oggetto del giudizio apparir può convenienza o disconvenienza delle idee paragonate; laonde qualsivoglia specie di giudizii esser può *positiva* o *negativa*. Il giudizio *analitico*, ossia quello ch' enumera tutte le qualità che convenir possono al subbietto intorno a cui si giudica, è giudizio condizionato, negativo e perfettamente complessivo. Un esempio chiarirà la cosa: *Ogni triangolo è equilatero, o equicrure, o scaleno*, non vuol dire se non se: qualora un triangolo sia equilatero (condizione), esso non è (negazione) nè equicrure, nè scaleno (perfetta complessività); ovveramente: se esso è equicrure, non è nè equilatero, nè scaleno; e così dello scaleno.

La sillogistica, che avvicina due giudizii mercè d' una idea ad amendue comune, tutta fondasi nell' assioma matematico degli eguali: *due quantità che sono eguali ad una terza sono eziandìo tra di sè eguali*. Deesi adunque in tutti i raziocinii riguardare alla quantità espressa nelle proposizioni, che so-

no i loro elementi; e la verità delle conclusioni dipende in quelli sempre dalla perfetta eguaglianza de' termini estremi col medio, la quale agevolmente si discopre in qualsivoglia proposizione, ove questa s' inverta. Per esempio, se io dico: *tutti gli uomini sono bipedi,* il soggetto *uomini* non è esattamente pari al predicato *bipedi*; imperciocchè l' asserzione voltata: *tutti i bipedi sono uomini,* è falsa (gli uccelli essendo ancor essi bipedi). Quindi è l' idea del soggetto minore di quella del predicato, ed in lei si contiene: cioè a dire, l' espressione *bipedi* enuncia più di quella d' *uomini* — Passiam ora ad altro giudizio ugualmente universale, che con questo venga paragonato: *Tutti gli uomini esprimono i loro pensieri con favella articolata.* Non pertanto non può il medio termine *uomini* adattarsi qual norma a' due estremi, e concludersi: *Dunque tutti i bipedi esprimono i loro pensieri con favella articolata*; conciossiachè, denotando gli estremi per A, B, ed il medio per C, sarà per C uomini $<$ B bipedi, ed ove fia $A =$ C, quello sostituito a questo, otterrassi $A < B$, non già $= B$. Il perchè sarà lecito asserire A di B, siccome in lui contenuto, e pronunciare: *Tutti coloro che esprimono i loro pensieri con favella articolata sono bipedi,* ma non viceversa.

Dallo stesso principio degli *eguali* fluisce potersi de' *particolari* e degl' *individui* affermar e negare tutto ciò che si afferma e si nega degli universali, ma non all' opposto; posciachè gli universali pari sono a tutti i particolari ed individui che in sè comprendo-

no, laddove questi minori sono di quelli. Per cagione della medesima disparità non hassi a dedur conseguenze da particolari ad individui, e da individui ad individui.

Quando il sillogismo abbia la maggiore condizionata, in cui tutti e tre concorron i termini che vengono insieme paragonati, la minore combina in assoluta proposizione un termine estremo col comune, il quale nella conclusione componesi coll'altro estremo; p. e. *Magg.* Se Tizio è giusto, egli punisce gli empii. Ecco i tre termini *Tizio, giusto, punir gli empii* confrontati tra di loro in una sola sentenza. *Min.* Ma Tizio è giusto. Ecco Tizio, termine comune, affermato di giusto, uno degli estremi. *Conclus.* Dunque Tizio punisce gli empii; ove il medesimo comune affermasi dell' altro estremo — Il criterio di questa fatta di raziocinii è non meno che delle altre specie tutte l' assioma degli eguali; ma per applicarvelo ridur conviene ad assoluto il giudizio condizionato. Quindi se per ischivar ripetizioni chiamiamo Tizio A, giusto B, punire gli empii C; omettendo A, troverassi $B < C$, perciocchè la giustizia oltre alla punizione degli scellerati comprende il premiar i buoni e l' equa distribuzione de' beni. Per la qual cosa B potrà affermarsi di C ed asserirsi: *Chi è giusto punisce gli empii*; non così C di B, dicendo: *Chi punisce gli empii è giusto.* Ora enuncia la minore $A = B$: *Tizio è giusto.* Dunque la conclusione è $A > C$, cioè a dire: *Tizio*, in cui avveransi tutti i mentovati requisiti della giustizia, ha eziandio quello di *punire gli empii.*

Nel sillogismo analitico la maggiore esprime l'e-
uaglianza d' un genere a tutte le specie unite, e
ı minore l' una di queste ponendo, la conclusione
sclude le altre; o viceversa, ciò che la minore to-
lie posto viene dalla conclusione. Qui v' ha per
gni verso esatta parità, ove pur sia perfetta l'anno-
erazione delle parti nella maggiore contenute, sicco-
ne apparisce dal seguente esempio. *Magg.* Ogni corpo
rganico è vegetabile od animale. *Min.* La spugna è
egetabile. *Concl.* Dunque è corpo organico non ani-
nale: ovvero è animale; dunque è corpo organico
ıon vegetabile: ovvero non è corpo organico animale;
lunque è vegetabile: non è corpo organico vegeta-
ile; dunque è animale. Che se a corp' organico si
ostituisca A, a vegetabile B, ad animale C, a spu-
na D, il matematico principio, base d'ogni sillogis-
no, risulterà dalla seguente equazione: $A = B + C$,
$D = B = A - C$; $D = C = A - B$; $D = A - C$
$= B$; $D = A - B = C$.

Dalla logica elementare facciam ora passaggio
ıll'applicata. Due sono, conforme già dicemmo, i fini
a cui essa è diretta, o, se così meglio amiamo, i ge-
neri che in essa contengonsi: l' acquistar scienza e lo
chivar errori. La *scienza*, che diffinir puossi un com-
lesso sistematico di cognizioni circa alcun oggetto,
comprende quali specie la *certezza*, la *opinione* e
la *ipotesi*. La certezza è di tre sorte: *matematica, dei
sensi* e *d' autorità*. La matematica sola costituisce la
vera certezza; perciocchè, astratta da qualsivoglia
oggetto, i suoi risultamenti non dipendono da veruna

sperienza, la quale anzi mercè di loro soltanto si rende possibile. Quindi esiston essi *a priori*, cioè a dire anteriormente ad ogni cognizione recataci per via de' sensi. Le nozioni che di siffatti prodotti ha la ragione distinguonsi in ispazio, tempo e divisibilità, che rappresentansi per estensione, durata e numeri.

Famosa fu già nelle scuole la quistione, se i sensi sieno fallaci, e questa del pari che la opinione contraria ebbero rispettabili seguaci. Noi usciremo pertanto di questo impaccio in distinguendo le idee che circa gli oggetti riceviamo per via de'sensi da ciò che sono gli oggetti medesimi, e di cui non avremo giammai cognizione alcuna. È dunque, giusta cotal principio, la certezza fisica solo a noi relativa, e cade al tutto il problema intorno la fallacia de'sensi, i quali, ove sieno sani e forniti delle necessarie esterne condizioni, non ne ingannano altrimenti circa lo scopo cui sono destinati.

La certezza *morale* o *storica* ha per oggetto le fisiche impressioni che per distanza di spazio o di tempo o d'amendue pervenire non possono a' nostri sensi, e quindi all'altrui scienza e probità debbon esser affidate. Il consenso in varie epoche di molti testimonii che cotali qualità posseggono, le converte, dirò così, in perfetto surrogato della fisica certezza.

La *verità*, che per riguardo agli oggetti è lo stesso che la certezza relativamente all'animo, comprende siccome questa le tre specie accennate.

La *opinione* aggirasi sulle cause degli oggetti sensibili, ed è a due sostegni appoggiata: all'*osservazione*

ed agli *sperimenti.* Risied' essa egualmente che la certezza nell'animo, e corrisponde alla *probabilità* negli oggetti, siccome la certezza alla verità corrisponde, cui per conseguenza la opinione non conviene — *Fenomeni* sono i cangiamenti che i nostri sensi scorgono negli oggetti, e da cui nasce l' idea di causa. La relazione pertanto che hanno i fisici effetti colle loro cause non è tale che scoprirla si possa col mezzo della ragione, cioè *a priori,* siccome ne'concepimenti matematici; e neppure coll' aiuto de'sensi, come nelle percezioni. La via che alla loro cognizione conduce si è l' *induzione,* ossia la frequenza della successione d' amendue. Quanto questa frequenza è maggiore, tanto è più probabile che l' antecedente sia causa di ciò che segue. La qual cosa in nessuna scienza per avventura apparisce più manifestamente che nella medicina; conciossiachè l'attività de'farmaci da essa adoperati stia in ragione della quantità de'casi in cui i medesimi risultamenti da quelli si ottennero. Sebbene siffatta pratica induzione non solo in quelle scienze si avvera che traggon i loro precetti dalla sperienza, e che appunto perciò tra le arti vengon annoverate; ma eziandio nelle fisiche, le cui teorie servono di base alla parte sperimentale. In fatti come spiegare, per figura, l' attrazione, legge tanto universale in natura, che le massime moli degli astri insieme lega, siccome le minime molecole de' corpi terreni; come, dissi, spiegarla dall'essenza e dalle qualità delle sustanze che s'attraggono? Se non che l'infinito numero di casi in cui cotali effetti dietro a determinate com-

binazioni si appalesano risguardar fa queste siccome cause di quelle, ed un sommo grado di probabilità converte in certezza. Non nego pertanto che non v'abbia ne'corpi una intrinseca modificazione, mercè della quale con tanta perseveranza producono i loro effetti; ma i nostri sensi non la scorgeranno giammai, perciocchè neppur armati quanto fia possibile giugner ponno a tanta acutezza che sufficiente sia ad iscoprire le ultime divisioni molecolari da cotal forza interna animate, che all'infinito procedono, e dalla cui unione risulta la causa sensibile della quale dobbiamo soddisfarci. I mezzi adunque a cui ristrignersi dee lo studioso della natura, affine d' estendere le sue cognizioni, consistono nel farsi tranquillo osservatore delle successioni di cause e d'effetti, e nell'avvicinar e porre a contatto i varii corpi, onde scoprir le loro mutue influenze. Nel primo caso egli è osservatore, nel secondo sperimentatore.

I lumi che pell' *analogìa* si conseguiscono vieppiù deboli sono di quelli che l' *induzione* fornisce. Consiste questa operazione della mente nel ricercar somiglianze tra un corpo di cui acquistar possiamo perfetta notizia, quale i nostri sensi ne la concedono, ed un altro che non è al tutto nella sfera delle nostre osservazioni, ad oggetto di rischiarar le nostre idee intorno a quest' ultimo. La cognizione che quindi emerge chiamasi *ipotesi.* Un ovvio esempio di questa fatta di ragionamenti abbiamo nella credenza che i pianeti sieno da viventi corpi al pari della nostra terra abitati; locchè deduciamo dall' esser quelli non

meno che questa sfere opache dal comun sole illuminate, ed intorno ad esso volgentisi, e discoprendo noi perfino col mezzo d'acutissimi telescopii nel nostro satellite una organizzazione simile a quella del nostro globo. L'insaziabile curiosità dello spirito umano riempiuto ha di siffatti ritrovamenti più o meno arditi, più o meno ingegnosi tutto il vuoto dello scibile. Gli antichi di molte strane sentenze sostennero intorno le cose fisiche, sulle quali oggidì, mercè di tante scoperte che dal sommo Galileo in poi vantano le scienze naturali, produrre possiam opinioni fondate. Ma noi ancora in fatto di cosmogonia, di psicologia, di fisiologia e di medicina ben sovente deliriamo, alle deduzioni d'una vaga analogia i sistemi nostri appoggiando. Prova ne sieno i vortici di Cartesio, le teorie di Leibnizio e di Malebranche circa l'agire dell'anima, i vaneggiamenti di Van-Helmont, di Stahl sul principio vitale, le dottrine di Whiston, di Burnet, di Buffon circa l'origine del nostro sistema planetario, i moltiplici sistemi a cui riduconsi le cause e le cure delle malattie.

Premesse queste ricerche, non ne riescirà difficile a determinare le condizioni del più ragionevol eclettismo, il quale, modesto tenendosi tra il dogmatismo assoluto ed il timido scetticismo, costituisce il carattere della sana filosofia. Dogmi sono le verità matematiche, e lo sono eziandio le fisiche, ove all'aggiustatezza delle percezioni, e non a ciò che sono gli oggetti si riguardi. Lo stesso dicasi delle storiche verità che, siccome abbiamo già veduto, non differi-

scono essenzialmente dalle fisiche (1). La massima dell' antica Accademia, null' altro esser ogni nostra scienza fuorchè il conoscere che nulla può sapersi, applicata va alla cognizione di ciò che negli oggetti cagion è delle impressioni fatte su' nostri sensi, e che sarà sempre da noi ignorato. L' assioma dell' Accademia di mezzo, giusta il quale incerto egli è egualmente, se concesso ne sia, o no di acquistar sapere, può esser riferito alle ipotesi, come a quelle che in forse ne lasciano, se le cose a cui si riferiscono possano o no divenir oggetti di nostra cognizione. Per ultimo le opinioni adattansi al principio della nuova Accademia la quale, discusse le ragioni di due sentenze contrarie, alla più probabile si appiglia; imperciocchè ell' è la probabilità appunto che regge le opinioni. Il rigoroso Scetticismo, o dir vogliamo il Pirronismo, che la possibilità di qualsiasi cognizione *nega assolutamente*, e nell' indifferenza sì scientifica come pratica è fondato, indegno è al tutto del filosofo.

Gli *errori* sono di tre specie, secondo le tre operazioni della mente di cui trattammo nella logica elementare. Gl'inganni nelle idee chiamansi *illusioni*, nel giudicare *pregiudizii*, e nel raziocinare *paralogismi*, i quali sofismi divengono, qualora, per vieppiù efficacemente insinuarsi negli animi, s' abbellano dei fregi d' una seducente eloquenza.

(1) Vedi il nostro Ragionamento sulle Sette Filosofiche dell'antica Grecia, epoca seconda, articolo VI.

Le illusioni traggon origine dal suggetto che le idee percepisce, o dalle condizioni esterne alle percezioni necessarie. Nel primo caso accagionar se ne dee lo stato indisposto o male organizzato de' sensi o del comune sensorio. Quindi gli spettri, le fiamme ed altri strani oggetti che veggono i delirosi febbricitanti, ed i dementi; quindi i falsi suoni che odono, i falsi sapori che comunemente sentono gl' infermi; quindi le specifiche impressioni che sovra un occhio od un orecchio non naturalmente costituito nascer fanno i colori, le estensioni, le vibrazioni sonore. Deesi pertanto por mente eziandio alle modificazioni indotte dall' abitudine, per cui certe sensazioni, e per conseguente le idee ancora che ne derivano ci divengono piacevoli, ingrate od indifferenti a malgrado degli effetti che nel più degli uomini sogliono produrre. Nè hassi a trascurar la immaginazione, che da vivaci sensazioni affascinata le deboli menti inganna per modo, che non solo cangiate ne siano le qualità sensibili de'corpi, ma creati eziandio nuovi ideali oggetti, quali le credule passioni li suggeriscono.

Quanto è alle condizioni obbiettive del sentire, due se ne distinguono: la distanza degli oggetti dal senso su cui agiscono, ed il mezzo conduttore pel quale si propagano. Soggetti sono ad esse soltanto i sensi più nobili, cioè a dire la vista e l'udito, sorgenti ubertosissime d'idee; non già gli altri più grossolani dell'odorato, del gusto e del tatto, come quelli che toccano immediatamente i corpi che sentono.

La distanza, in tramutando la grandezza, le forme

e gl' intervalli delle cose visibili, infinito numero d'illusioni produce, che conosciute sono sotto il nome di ottiche. La refrazione che soffre la luce, da mezzo più sottile ad altro più denso tragittando, e viceversa, ingenera pure una quantità di fenomeni, singolarmente meteorici, de' quali gli occhi non sono al certo i più veritieri testimonii, siccome nol sono delle apparenze cagionate dal rimbalzar che fa la luce da' corpi che le negano il passaggio; imperciocchè così nella riflessione, come nella rarefazione, i raggi che visibili rendono i corpi deviano quasi sempre dal vero sito di questi, seguendo la direzione che loro danno i fochi e l' inclinazione delle superficie che li rimandano, o che li trasmettono. Sebbene l' arte, partito traendo dalle leggi cui ubbidisce la comunicazione luminosa, per via di lenti e di specchi diversamente configurati e combinati, giugne a dominar sino ad un certo limite le distanze visuali ed a correggerne in gran parte le fallacie, non meno che a contraffarle. Ma ciò che sovra ogni altra cosa opera siffatte correzioni è senza dubbio il tatto, il quale giudica delle forme senza esser da distanze o da veicolo alcuno ingannato — Il suono cresce o scema d' intensità in ragione della lontananza del corpo sonoro dall' orecchio, e della densità del mezzo ch' esso attraversa. La riflessione rinforza le sue oscillazioni, non altrimenti ch' essa rinforza gli effetti della luce; il passaggio per un mezzo più raro o più denso ne aumenta o ne diminuisce il vigore; la configurazione o l' inclinazione del piano che rispigne i suoi raggi deter-

mina la direzione di questi, e l'arte, mettendo a contribuzione cotali regole della natura, riesce a vincer in qualche modo gli ostacoli che oppongonsi alle giuste percezioni, le quali per via di questo senso si conseguiscono.

I pregiudizii sono giudizii ne' quali le sensazioni, in luogo d'essere colla ragione misurate, si riferiscono a qualche passione. Tali sono le idiopatie morali, o dir vogliamo i sentimenti di benevolenza e d'avversione, simpatie ed antipatie, che ne ispirano certe persone; per cui biasimevole trovasi perfino la virtù nell' oggetto odiato, ed esaltansi ad eccellenti qualità gli stessi difetti di chi si ama. A questa classe appartiene ancora il superstizioso rispetto con che da menti servili soglionsi ammirare ed adottare senza esame le opinioni d'uomini per saper illustri, a sommo danno de' progressi scientifici. Ma non v'ha passione che di pregiudizii sia madre più feconda dell' amor proprio soverchio. Fondato in meriti reali, quali sono le prerogative d' un colto intelletto, di leggeri ne abusa, i proprii idoli accarezzando con cieco affetto, e sferzando con critica ingiusta o con satira maligna le altrui quantunque eccellenti produzioni. A frivoli pregi di beltà, di ricchezza, di grado appoggiato, nulla v'ha di più detestabile, qualora, coll'ignoranza accoppiandosi, sovra tutto temerariamente decide, e con istupido disprezzo sul modesto talento lo sguardo abbassa — La dolcezza con cui ci attraggono le patrie e giovanili consuetudini è al certo uno de'più nobili ed utili stimoli che svolgonsi in seno alla civile società. Ciò

nondimeno dee cotal trasporto esser retto e temperato dalla ragione, affinchè la pubblica felicità ed il bene individuale ne derivino, non già que' pestiferi pregiudizii donde germogliano le gare faziose e gli odii nazionali.

Il *paralogismo* procede dalla sproporzione tra i due termini estremi e l' idea media nelle premesse d'un raziocinio,la quale disparità per ignoranza non si vede, o per malizia si cela. Come siffatta ineguaglianza si scopra veduto abbiamo in quella parte del nostro discorso, ove de' sillogismi ragionammo.

I *sofismi* alla fallacia della forma sillogistica aggiungono il prestigio d'una florida ed energica sposizione, attissima a persuadere qualsivoglia assurda ed empia cosa all'intelletto degl' incauti, ed a strascinare la loro volontà nelle più nefande scelleratezze. L'antica Grecia, e segnatamente Atene albergava una razza d'impostori che siffatto pernicioso metodo di ragionare alla maggior perfezione avea recato, e la gioventù abbagliata in folla vi traeva, avidamente bevendo il dolce veleno che dalle bugiarde lingue fluiva, e ben tosto, serpendo per entro a' cuori, ogni germe virtuoso vi spegnea. Contro a costoro insurse una classe d' uomini amanti del vero, che per modestia s' imposero il nome di filosofi (amici della sapienza, non savi, siccome superbamente appellavano sè stessi i sofisti loro avversarii), e con più o meno di successo li combatterono, sino a che il grande Socrate, un metodo al tutto nuovo adoperando, giunse a trionfarne compiutamente. Consisteva questo metodo nell' infingersi bisognevole d' istruzione, e nel gittar così a caso alcune

semplicissime quistioni relative ad oggetti che una remota e nascosa connessione aveano coll' idea del raziocinio non perfettamente adeguata al termine comune delle premesse, la qual idea appunto perciò era stata da quegli astuti corruttori di tanti stranieri vezzi adornata. Non avendovi per tal modo luogo ad artifiziose amplificazioni, categorica riuscir dovea là risposta, la quale dava argomento ad altre inchieste che, sempre più approssimandosi all' idea prefissa, la incongruenza sua col termine medio di congiunzione manifestavano, e per tal guisa, estranea al suggetto ed inefficace rendendo ogni magia di stile, l' orgoglioso raggiratore nel suo proprio laccio coglievano.

Poco mi resta a dire degli errori che spettano all' arte d' osservare e di sperimentare. Amendue queste operazioni creano nell'animo altrui storica certezza ; quindi è la loro utilità in ragione della sincerità e delle cognizioni di chi le esercita. Il difetto delle ultime di leggeri si rende manifesto ; non così la mancanza della prima, massimamente ove la predilezione per qualche ipotesi inganni la sagacità del filosofo, ed a finzioni lo induca. Il perchè lo studioso, cui cale della verità, non di rado è costretto a ripetere le osservazioni, ed a riprodurre gli sperimenti con diligenza imparziale. La qual fatica, se da molti valenti dotti è co' medesimi risultamenti ripigliata, alle prove individuali del primo scopritore si aggiugne la più forte del moltiplice consenso — Quanto sia in questo ramo di scienza da tenersi conto della perfe-

zione degli istrumenti che vi si debbono usare, d'uopo non è che io il dica.

Scorriam ora con breve recapitolazione le cose più importanti fin qui esposte. La logica è *elementare* ed *applicata*. La prima tratta:

1. Delle *idee*, che sono: *determinate*, *generali*, *semplici* e *complessive*, e queste ultime *descrittive* e *diffinitive*.

2. De' *giudizii*, che distinguonsi in *generali*, *particolari*, *individuali*, *assoluti*, *condizionati*, *analitici*, *positivi* e *negativi*.

3. De' *sillogismi*, che, qualunque ne sieno le premesse, reggonsi sull'assioma degli eguali, cioè a dire, sulla perfetta convenienza del termine medio cogli estremi.

La parte applicata addita le fonti, così delle nostre cognizioni, come de' nostri errori. Tra le prime annoverasi:

1. La *certezza*, che aggirasi sull' esistenza degli oggetti, ed è *matematica*, od assoluta; *fisica*, o relativa a' nostri sensi; *morale*, o d' autorità. Il grado di scienza che a lei corrisponde è la *verità*.

2. La *opinione*, che nelle cause si occupa, e per via dell' *induzione* ingenera somma *probabilità*.

3. La *ipotesi*, che dall'analogia toglie i suoi argomenti, ed i risultati della quale sono meno probabili.

L' errore ha luogo:

1. Nelle *idee*, donde nascono le illusioni, segnatamente della vista e dell' udito, per colpa della distanza e de' mezzi.

2. Ne' *giudizii*, donde traggon origine i *pregiudizii*, che fondansi principalmente nell'amor e nell'odio ingiusti, nell' ambizione e nel fanatismo.

3. Ne' *raziocinii*, da cui procedono i *paralogismi* ed i *sofismi*.

Le *osservazioni* e gli *sperimenti*, appoggi delle opinioni e delle ipotesi, esigono strumenti non fallaci ed indagatori moltiplici, istrutti ed accorti non meno, che sinceri.

LEZIONE

SOPRA

IL SONETTO DI CESAROTTI

IN LODE

DELL' EBE DI CANOVA

Quanti scrivessero lezioni, comenti, spiegazioni, discorsi sopra sonetti e canzoni del Petrarca puossi vedere nella magnifica edizione che del canzoniere di questo sommo vate fece il ch. ab. Marsand, cui aggiugnerò le lezioni composte da Benedetto Varchi sulle canzoni degli occhi, sfuggite alla diligenza dell' editore padovano. Nè volgar lode ritrassero il Lazzari, il Guarini e lo stesso Torquato Tasso dall' ispiegare che fecero alcuni tra i più celebrati sonetti del Casa. Da siffatti illustri esempli preceduto, comechè temerità sia metter il piede nelle orme segnate da uomini della lingua e della poesia italiana cotanto benemeriti, io prendo a dilucidar un Sonetto dell' insigne Cesarotti, il quale non ha al certo di che invidiare a' migliori che in questo genere vantano le età alle nostre precorse, o all' elevatezza ed originalità dei pensieri, o alla dignità dello stile, o alla bellezza del poetico ammanto si riguardi.

Il Sonetto è questo:

» No, tu d' Olimpo all' alte mense accolto
» Non fosti fra gli Dei, Fidia vivente:
» Nè colà della bionda Ebe ridente
» Gli atti mirasti, l' agil piede e il volto.
» Ma nel celeste Bel l' esempio hai tolto
» Entro un balen dell' ispirata mente;
» Poscia con l' arte di tua man possente
» Quel che il Genio creò, Natura ha scolto.
» Tutto in mirarla a vago error c' invita;
» Molle il sasso già par, traspare il velo,
» Tutto spira vaghezza e moto e vita.
» Venia d'Argo Giunone: in lei le ciglia
» Fissa, e grida sorpresa: ohimè! dal cielo
» Perchè fuggisti? e dove corri, o figlia?

Parleremo in primo luogo della materia del Sonetto, cioè a dire, de' pensieri che ne formano la base, per rispetto a' quali puossi quello considerare in due parti diviso. La prima s' aggira sull' eccellenza dell' artefice, e comprende le due quartine, ed in essa è da osservarsi l' idea espressa nella quartina anteriore, donde a prima giunta sembra risultare cosa del tutto contraria al merito dello scultore, il quale pare che da miglior sorgente che dall'Olimpo trar non dovesse la immagine dalla sua opera. Ma il nostro stupore ben tosto si scioglie in dolce maraviglia veggendo vieppiù nobile pensiero contrapposto all'altro della seconda quartina, nell' atto che si presenta a noi

il *celeste Bello* che, non percettibile dagli occhi mortali, cui nell'Olimpo medesimo sfuggita non sarebbe la beltà della Diva, scorto è soltanto dall'*ispirata mente*, la quale entro un suo *baleno* l'accoglie, ossia entro quella luce, che per essere parte della Divinità, e per conseguenza penetrante al sommo, a buon dritto è baleno chiamata. Nelle terzine, che costituiscono la seconda parte, si comprende l' elogio dell' opera, tolto nella prima dall'adombramento delle principali apparenze donde l' illusione deriva: siccome sono la mollezza del sasso, il trasparire del velo, lo spirare vaghezza, moto e vita; e nell' altra dal maraviglioso effetto che la sua vista produce nella medesima Giunone, madre dell' originale, la quale d'accidente in lei si riscontra.

Considerati, dirò così, all' ingrosso i pregi del Sonetto, e soddisfatto per tal guisa al primo nostro assunto di ponderarne il valor materiale, accignamoci ad esaminarne lo stile, ch' è quanto dire, la forma di cui vestiti sono ed adornati i pensieri, e che non male si paragonerebbe a' tratti che alla sbozzata figura d' un dipinto o d' una statua danno espressione e sviluppo, e ne formano egualmente lo stile sotto l' influenza del gusto e delle regole.

Si noti pertanto l' enfatico incominciamento:

» No, tu d' Olimpo ecc.

che con forza quasi irresistibile ci rapisce dietro le tracce stampate dall' entusiasmo del poeta.

» . . . . d' Olimpo all' alte mense accolto

Felice allusione alla favola che alcuni mortali,

della confidenza degl' Iddii reputati più degni, ammise alla mensa ed a' consigli di Giove; sebbene parecchi tra questi, siccome Tantalo e Isione ne abusarono, perlochè ebbero a patire fierissimi tormenti. A cotesto onore partecipar fa Orazio il suo Augusto ancor vivente; mentrechè, parlando di Polluce e d' Ercole, già da lungo tempo commensali de' Numi, così scrive nell' ode terza del terzo libro:

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibit ore nectar.

» Gli atti mirasti, l' agil piede e il volto.

Vedi maestria, con cui grazia, giovinezza e beltà vengono in un sol verso rappresentate! Gli *atti*, che sono i varii movimenti delle parti del corpo, ingenerano *grazia*, ove armonico sia il loro giuoco, così contemporaneo, come successivo; l' *agilità del piede* è un eminente carattere della *gioventù*, e nel *volto* s' imprimono le più sensibili tracce della *bellezza*.

» Ma nel celeste Bel l' esempio hai tolto
» Entro un balen dell' ispirata mente.

Cotesto celeste Bello, onde il baleno dell' ispirata mente tolse l' esempio, o dir vogliamo il modello, su cui l' esimio scultore fece la sua Ebe, si è una di quelle eterne *Idee* che, secondo Platone, sono sustanze incorporee, ognora presenti alla mente di Dio, il quale ne trasse le forme che impresse alla materia. Nel medesimo senso esclama il platonico amante di Laura:

» In qual parte del Ciel, in qual *idea*
Era l'*esempio* onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, ecc. "

ove fingesi che la natura faccia quello che presso il nostro poeta fa l'ispirata mente dell'artefice; cioè a dire, che da una qualche *idea celeste,* qualificata dal Cesarotti idea del *Bello,* la madre di tutte le cose prenda l'immagine, dietro cui formò quel bel viso leggiadro. Ma, prescindendo eziandio dall'ipotesi, e forse dall' assurdo platonico, che alle idee astratte del bello, del buono, della virtù ec. attribuisce una sustanza, comechè immateriale, è da sapersi, come gli antichi stimarono prodursi nella mente degli artefici le eccellenti forme, in cui affisandosi ed arte e mano alla loro imitazione acconciavano. » Nec vero ille artifex (Phidias), dice Tullio nell'Oratore, contemplabatur aliquem, e quo similitudinem duceret, sed *ipsius in mente* insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus, ad illius similitudinem artem et manum dirigebat ". Egli è siffatto Bello ideale nella rappresentazione del quale, conforme si è finora creduto, l'aureo secolo della Grecia ogni altro secolo avanzava, egli è, dissi, siffatto Bello, che colpito dal *novello Fidia* esalta il vate nostro, nobilitando cotal pensiero, pella licenza a' poeti concessa, colla platonica finzione del Bello astratto cangiato in sustanza. Mi opporrà taluno, che un modello di bellezza formatosi nella mente dell' artefice, senza il soccorso de' sensi, non è che una *idea innata* affatto insussistente. A costui rispon-

derò che, sebbene la immagine interna, donde traesi un qualche prodotto insigne dell'arte, non sia altrimenti una copia d'oggetto che fuori di noi esiste; non deesi tuttavolta credere che indipendentemente da esterne impressioni cotal immagine sorger possa nell'animo. È dessa un astratto delle più belle e perfette forme tra cui versa abitualmente, ed a cui dirige la sua particolar attenzione chi all'esercizio delle arti iconiche e plastiche si è dedicato, ed in siffatta astrazione appunto consiste il precipuo merito e l'originalità, anzi, se m'è lecito di così esprimermi, la filosofica perfezione dell'arte, che nobilita la natura, e procaccia ai sensi degli elevati piaceri, donde in gran parte emerge la nostra civiltà.

V' ha chi stima esser la bellezza ideale una composizione di varie bellissime parti ad un oggetto spettanti, che non esistono in natura se non se sparse. Grande appoggio invero ha cotesta opinione nella celebre Elena che, al riferire di Cicerone, dipinse Zeusi pegli abitanti di Crotona, effigiandone le membra su quelle di cinque tra le più belle donne loro concittadine. Io pertanto credo, che l'aspetto di cotali pellegrine bellezze, accendendo la fantasia del pittore, abbia in lei animato l'archetipo che già dianzi vi albergava, e per tal modo contribuito alla perfezione dell'artefatto. La meccanica combinazione di forme, quantunque eccellenti, prodotto al certo non avrebbe un'opera dell'immortalità degna; dappoichè al sommo dell'arte non si giunge per via di servil imitazione, sibbene innalzandosi con giudiziosa li-

bertà sovra il comune, e presentando al senso il Bello in tutta la sua purità, donde nasce un sublime diletto che col mezzo della fantasia all'intelletto stesso si propaga, e non ricusa la società di virtuosi sentimenti.

» Poscia con l' arte di tua man possente
» Quel che il Genio creò, Natura ha scolto.

Passato che fu l' esempio da imitarsi dall' idea del Bello celeste, non altrimenti che da sorgente vena o da raggio, nella mente di Canova, d' uopo era che l' arte di lui ad effetto il recasse. Siccome pertanto il poeta mostrar volle non solo nel concepimento, ma eziandio nella esecuzione, l' estremo di quanto può l' arte, così egli suppose che la natura medesima strappasse, dirò così, lo scalpello dalle mani dell' artefice, e, fattasi ministra del suo Genio, quasi per via d'una seconda creazione la bella Ebe riproducesse. Quindi non può esser soggetto di quistione, se la voce *Genio* significhi il genio dell'arte, in certo modo personificato, ovveramente l' ingegno dell' artefice. La creazione operata dal Genio non è già la produzione materiale dell' artefatto, che attribuir forse potrebbesi con poetica esaltazione al demone tutelare dell' arte ; sibbene l' esempio del celeste Bello ricevuto in un baleno dell' ispirata mente ; un raggio, pressochè dissi, dell' Urania Venere disceso ad infiammare l' ingegno dello scultore, cui come effetto a causa succedette il visibile prodotto, nel quale detto fu essersi occupata la Natura mentrechè diresse il divino scalpello.

Che se difficoltà recasse l' aver il poeta a modo

de' francesi usato *genio* per *ingegno*, sovvenirsi conviene, ch' egli non era cotanto schivo di francesismi da fuggire in siffatte espressioni, sanzionate dall' uso delle culte lingue viventi, la taccia di purista poco rigoroso. Dichiarasi egli su tal particolare senza equivoco nel suo *Saggio della filosofia delle lingue*, ove scusa cotal libertà coll' esempio de' più reputati autori del Trecento, i quali comechè ne' loro scritti ammettessero de' francesismi che oggidì sembrerebbono mostruosi, siccome *ridottare* per temere, *chittare* per abbandonare, *forfatti* per scelleratezze ed altri simili, non lasciano pertanto d' essere in fatto di lingua modelli di purità.

» Tutto in mirarla a vago error c' invita;

Vago non istà qui in senso di movimento da luogo a luogo, chè come tale sarebbe un epiteto vano appiccato al sostantivo *errore*; ma significa *amabile, soave*. Perciò sarebbe forse meglio convenuto di porre in sua vece *dolce*, ond' evitar il concorso di *vago* e *vaghezza*, e toglier insieme l' ambiguità circa il significato di cotesto aggettivo.

» Molle il sasso già par, traspare il velo:
» Tutto spira vaghezza e moto e vita.

S' osservi la gradazione con cui quasi ad occhi veggenti s' anima il sasso, che dapprima *molle* diviene sotto al *velo*, che illude a segno da sembrar trasparente; poscia d' attrattive si riveste, essendo *vaghezza*, giusta la diffinizione del Firenzuola nel *Dialogo della bellezza delle donne* » una beltà attrattiva inducente di sè desiderio di contemplarla e di fruirla";

indi a *muoversi* progredisce, ed in fine alla *vita* perviene, come quella ch' è il sommo della illusione. Or due cose sono ancora da notarsi: primieramente la parola dubitativa *par*, trattandosi dell' inganno in che l' arte induce il senso più sicuro del tatto, in confronto dell' affermativa espressione *traspare* il velo, relativo al senso della vista, molto più dell' altro a fallaci percezioni suggetto. Locchè, se io dritto estimo, è finissimo artifizio ed economia giudiziosissima, che dall' un canto abbassa l' iperbole d' un sasso a carne ridotto, e dall' altro innalza alla dolcezza della illusione l' apparenza del velo che divine bellezze asconde, e così adoperando non offende il *Vero*, nè fiacca l' impressione del Bello.

» Venia d' Argo Giunone: ec.

Molto acconciamente fa qui giugner il poeta Giunone da Argo, onde l' assenza di lei dal cielo giustifichi l' errore in cui ella cade di trovar Ebe in terra, che innanzi alla sua partenza pella mentovata città lasciata aveva in Olimpo. Del resto era Argo una delle tre greche città singolarmente accette alla sposa di Giove, conforme scorgesi da quanto dice questa Dea presso Omero nel quarto canto dell' Iliade, vv. 51 - 52:

Ἤτοι ἐμοὶ τρεῖς μὲν πολὺ φίλταται εἰσι πόληες,
Ἄργος τε, Σπάρτη, καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη.

Tre sono le cittadi a me più care,
Argo, Sparta e Micene d' ampie strade.

Ma v' ha di più. Questa Dea, al dire di Strabone (IX, p. 413), fu da Omero denominata Argiva,

perciocchè nata era in Argo, la qual città per tal ragione doveva essere la sua prediletta, e quindi più sovente da lei visitata. Nè aveva essa in alcun altro luogo della Grecia culto più solenne e venerato; conciossiachè, non meno che i re in Sparta e gli arconti in Atene, le gran sacerdotesse del suo tempio in Argo segnassero un' era cogli anni del loro servigio. *V.* Tucidide, II, p. 99; Polibio XII, 12.

» . . . . . e grida sorpresa : . . . . .

Ecco altro vocabolo che pizzica del francese, imperciocchè nel senso di *stupefatto, maravigliato* la Crusca non ammette la voce sorpreso; bensì nel significato d' esser colto all' improvviso. Qui mi riferisco a quanto accennai poc' anzi intorno alla non soverchia scrupolosità del Cesarotti in accordare la cittadinanza italiana a' termini francesi. Tuttavolta non è cotesto francesismo di quelli che debbonsi assolutamente rifiutare; dappoichè *sorprendere* per recar istupore non è alla fin fine che il trasporto del sorprendere materiale al sentimentale, o dir vogliamo, il paragone che si fa dell' assalto corporeo coll' assalto portato allo spirito.

» . . . . dal cielo

» Perchè fuggisti ? e dove corri, o figlia?

Oltre ogni creder energica è questa chiusa, donde s' arguisce aver una madre, ed una madre dea, non solamente non distinta la vera figlia dalla sua effigie, ma eziandio creduto che il marmo *corra* : tanto evidentemente animata è l' attitudine che le diede l' artefice.

Per ciò finalmente che concerne al merito poetico dell'analizzato Sonetto, come sarebbe la forza e la nobiltà de' termini, la eleganza e l'immaginoso slancio delle frasi, la spontaneità, l'armonia, la tornita struttura de' versi ed il maestrevole loro congiungimento in un tutto perfettissimo, nulla io dir potrei che da chiunque ha fior di gusto, e del Bello e del Grande è ammiratore istrutto, non abbiasi a sentire profondamente.

INDICE

DEL CONTENUTO NEL PRESENTE VOLUME

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag.	lin.		
9	25	hac	hinc
18	15	oppone	appone
32	12	osta,	osta
	24	ἐμφύλιος	ἐμφύλιος ovveramente ἔμφυλος
33	17	ἐμφύλωτις	ἐμφυλόστις
37	28	dotti	doti
43	28	coll'	all'
84	30	favola	favole
111	5	come,	come
125	30	*slavo*	*slave*
127	3	manifestato	manifesto
133	3	cotesta	coteste
152	13	anteriori	arteriosi
157	8	del	sul
159	29	stimolati	stimolanti
165	6	spirale	spirali
175	12	scuopre	scopra
177	27	galeggia.	galleggia?
189	3	e	a
196	11	la specie da lui descritta	le specie da lui descritte
203	22	appoiano	appaiono
213	3	FISIOLOGICHE	FILOSOFICHE
217	25	seguaci	sagaci
221	3	vuti.	vute.
236	2	agri-	sagri-
277	20	sarà per C	sarà C
296	25	dalla	della
	27	del-	nel-
301	9	da raggio	da fiamma raggio
303	2	Or	Ove